



Non fa più notizia se Tivi Necker, presidente della Confindustria tedesca si lamenta della eccessiva politica ambientale del governo e nessuno si meraviglia se un ministro dell'Ambiente come Johanna Fischer si batte per una migliore difesa ambientale. Se invece si impegnano per l'ecologia è uno come Max Schön di Lubeca: allora questo sì che è degno di nota.

Perché Max Schön è il prototipo dell'imprenditore giovane e dinamico. È a capo di una azienda familiare con un fatturato annuo di 100 milioni di marchi. Da lavoro a 300 persone e attualmente sta costruendo una filiale nei paesi baltici: insomma un uomo di successo. Ma proprio lui si lamenta dell'inerzia dei politici in materia ambientale. «Ci rubano il futuro. È una questione di sopravvivenza», dice.

Il trentaduenne Max Schön comunque non vuole dare manforte agli «ecocrati» dei ministri: anzi pensa che il ministro dell'Ambiente sia superfluo. Per lui la tutela ambientale è compito dei politici economici e questi hanno fallito perché hanno programmato male il mercato: chi crea posti di lavoro e chi guadagna viene punito con le tasse, ma chi inquina l'ambiente non ha praticamente nulla da temere. Schön si sente imprigionato dentro «barre rigide e distorte che lo costringono via via a decisioni errate». È dato che i politici economici gli mandano i segnali sbagliati: lui produce mobili da cucina e vasche per idromassaggi che lui stesso delinque «robaccia ecologica».

L'inquinamento lo preoccupa soprattutto per il futuro del proprio figlio. «Se si alza il livello degli oceani montero tutti». Ma teme anche per l'azienda che da 70 anni è nelle mani della sua famiglia. Prima o poi toccherà pagare per la distruzione dell'ambiente. E quando poi saranno con lui, cosa alla gola allora lo Stato come al solito aiuterà solo i grandi mentre i più piccoli saranno «messi da parte».

Ma Schön non vuole aspettare con le mani in mano. E così la prossima settimana cor altri che la pensano come lui e che come lui appartengono all'Associazione dei pro-

della società industriale. L'anno scorso, durante la Conferenza ambientale mondiale di Rio de Janeiro, politici di 178 paesi hanno concordato sul fatto che l'economia e la società vanno poste su basi più solide. È una riforma fiscale ecologica a avvicinerà a questa meta. Si potrebbero immettere sul mercato prodotti che durano di più e che è più facile riparare. Sarebbe possibile creare concezioni nuove per la soddisfazione dei bisogni. Diminuirebbero il consumo di energia e così anche i rischi per il clima mondiale, insomma ecotopia. Ma - e qui viene il bello - questa riforma creerebbe nuovi posti di lavoro. Più posti di lavoro e maggiore tutela ambientale: queste due richieste stanno in cima alla lista dei desideri della popolazione. Ma oggi ci mancano entrambe le cose: il lavoro e la tutela dell'ambiente.

La crisi dell'ambiente. Recentemente l'Ocse ha dato dei voti abbastanza buoni ai politici ambientali tedeschi dato che negli anni passati, sarebbero riusciti relativamente bene a diminuire le emissioni non voluta di sostanze tossiche. Ma non c'è dubbio che la maggior parte delle sfide ecologiche deve essere ancora risolta. L'economia continua ad essere una mac-

Il lavoro costa troppo mentre l'energia costa troppo poco. Serve un nuovo sistema fiscale in senso ecologico per avvicinare la società industriale ad una doppia meta: più occupazione e meno danni ambientali

# Germania, la riforma verde dei giovani imprenditori

FRITZ VOCHOLZ



della disoccupazione con giuntura e la Candi di quella strutturale dal quale non sembra esserci via d'uscita», disse il gruppo di Biswanger.

Naturalmente Biswanger pensava di conoscere la soluzione del dilemma. Lo Stato dovrebbe ridurre i contributi alle pensioni fissati per legge ed equilibrare il consumo di energia con nuove tasse. Così il lavoro costerebbe di meno e l'energia di più. La conseguenza dei prezzi così modificati sarebbe stata la seguente: gli imprenditori richiederebbero più lavoro a buon mercato e meno energia costosa. Ciò significherebbe più occupazione e più tutela ambientale senza costi aggiuntivi per l'economia. Nacque così l'idea di una riforma ecologica del sistema contributivo.

Dieci anni fa la proposta di Biswanger non ebbe in pratica alcuna eco. Ma oggi con milioni di disoccupati l'idea di poter usare la crisi come chance positiva e popolare come non mai non solo per le associazioni ecologiche, non solo per i partiti, non solo per un numero sempre più elevato di imprenditori. Il presidente della commissione Cee Jacques Delors è favorevole a questa concezione. «Il rispetto dell'ambiente creerà nuovi posti di lavoro», ha detto durante l'ultimo vertice a Co-

prezzi per l'energia «per piccolissimi programmi per i prossimi decenni... e ce ne di cinque per cento ogni anno e di ridurre nella stessa misura i contributi sociali. Un cinque per cento l'anno raddoppierebbe il prezzo dell'energia nei giro di 14 anni - ci sarebbe quindi abbastanza tempo per adeguarsi».

Non c'è da crederci, ma in che se si tratta di un questione vitale per il genere umano finora nessuna fabbrica del pensiero ha studiato gli effetti di una riforma fiscale ecologica. Per il momento le risposte possono essere solo più o meno plausibili.

Primo i prezzi più elevati per l'energia creano un incentivo per un uso più parsimonioso e produttivo dell'energia stessa. A questo proposito esistono enormi possibilità tecniche. Dato che il consumo di energia è collegato a danni ambientali e dato che tutti i flussi di materiale presuppongono un consumo di energia si può dire a ragione che la tassazione dell'energia è il punto centrale per affrontare la crisi ambientale.

Secondo dato che gli imprenditori pagano circa la metà dei contributi sociali, una riduzione degli oneri (a differenza di una riduzione delle tasse sui salari) andrebbe un mezzo a beneficio del costo del lavoro e la forza lavoro sarebbe più economica. Così si abbassa la pressione per la razionalizzazione e aumentano i incentivi a tenere il lavoro dentro le aziende o a impiegare dei nuovi.

Terzo in un secondo momento l'equilibrio del sistema contributivo farà sì che i benefici fiscali e stato investito lavoro diminuiscono di prezzo mentre crescerebbe il prezzo di quelli dannosi all'ambiente. Questo modificherebbe la domanda verso beni più «verdi» all'ambiente. Questo «effetto sostitutivo» sarebbe però attutito dall'effetto sul reddito. Questo farebbe sì che anche per i lavoratori si abbasserebbe la massa dei contributi, il che porterebbe ad un innalzamento del reddito. Ma questo reddito maggiore renderebbe meno doloroso comprare anche in futuro beni più costosi e meno favo-

**«Chi crea posti di lavoro e fa guadagni viene punito con le tasse; ma chi inquina l'ambiente non ha praticamente nulla da temere»**

voli imprenditori - andrà a Bonn per trattare con i politici. Lì metterà a confronto con alcune richieste che alla maggior parte dei manager e delle loro associazioni suonano come un sacrilegio: più tasse ambientali, meno tasse sui guadagni e sui redditi. Una tale redistribuzione delle tasse dovrebbe non solo favorire la tutela ambientale ma creare anche nuovi posti di lavoro. Schön che in quanto presidente della commissione ambientale dei giovani imprenditori ha contribuito in maniera rilevante alla elaborazione di questo piano lo definisce un «programma per la creazione di posti di lavoro valido per una industria favorevole all'ambiente e all'innovazione».

Si tratta di una assoluta novità per gli imprenditori. Per la prima volta una associazione piccola ma non influente degli imprenditori chiede cose che fino ad ora erano di dominio quasi esclusivo delle associazioni ecologiche: una riforma fiscale ecologica, una maggiore tutela ambientale e contemporaneamente più posti di lavoro.

Si vuole che questa piccola rivoluzione parta proprio dagli uffici delle tasse. La riforma

china che trasforma enormi masse di materie prime in altrettanti enormi masse di rifiuti che costituiscono i danni residui del domani. Così Ernst Ulrich von Weizsäcker, direttore dell'Istituto di Wuppertal per il clima, l'ambiente e l'energia ha detto: «Ogni uso di materia costituisce un problema ambientale latente». Per questa ragione la politica ambientale del futuro dovrebbe occuparsi anche dei prodotti e dei flussi di materia, proprio come di una riduzione drastica del consumo di energia. Ma il suo eccessivo di materie prime che quello di energia hanno la stessa matrice comune: il mercato fallisce. I prezzi per le risorse naturali sono troppo bassi. Il consumo è quindi troppo alto. Ma fino ad ora, in nessuna parte del mondo siamo riusciti a correggere questo fallimento del mercato a fare in modo che i prezzi dicano finalmente «la verità ecologica».

La crisi del lavoro. Mentre carichiamo eccessivamente l'ambiente c'è un esercito di persone in cerca di lavoro. A luglio l'Istituto federale per il lavoro ha registrato 3,5 milioni di disoccupati che costituiscono un record estivo per la Ger-

mania unita. Ma il numero dei disoccupati continua a crescere e non solo in Germania: in tutti i paesi dell'Ocse, cioè nei 24 paesi industrializzati ricchi, a metà dell'anno prossimo avremo 36 milioni di persone in cerca di occupazione. Dopo il crollo del comunismo l'Occidente ha vissuto la sua Waterloo. Ovunque regna l'impotenza: mancano concetti per ridurre lavoro alla gente. Anche se fosse possibile che qualche ufficio ministeriale ordinasse una

crescita economica ciò non servirebbe a molto. Gli investimenti servono soprattutto alla razionalizzazione e non alla creazione di nuovi posti di lavoro. La triste prospettiva si chiama *jobless growth*: crescita senza lavoro e crescono entrambi. La economia che la disoccupazione. Una ragione è che il lavoro costa troppo.

Già agli inizi degli anni Ottanta un gruppo di ricercatori guidati dal professore di economia svizzero Hans Christ-

ph Biswanger dimostrò che la dottrina tradizionale dell'occupazione - più investimenti, uguale più posti di lavoro - non regge più. O si riducono gli investimenti, il prodotto sociale decresce e la domanda si abbassa e si crea una disoccupazione congiunturale. Oppure gli investimenti vengono incentivati il che riduce gli occupati dato che l'effetto di razionalizzazione è più elevato di quello di allargamento. Così abbiamo un conflitto sempre maggiore tra la Scilla

**«Se non s'interviene presto l'economia si troverà davanti a costi giganteschi. Riformare il fisco per cambiare direzione»**

penaghi. Imporre maggiori contributi per le risorse naturali che scarseggiano renderebbe possibile ridurre le tasse eccessive per il settore lavoro e rafforzare così la concorrenza interna dell'Europa».

Ma alle parole non hanno fatto seguito i fatti. La lobby dell'industria frena proprio come se Delors e gli altri sbagliassero strada. Eppure i piani per una riforma fiscale ecologica andrebbero incontro alla vecchia richiesta degli imprenditori di ridurre le tasse.

Il sistema fiscale obbliga a sostituire le macchine alla forza lavoro e si tratta di un processo nel quale è invitata una dinamica diabolica: sempre meno occupati devono finanziare un numero sempre maggiore di disoccupati. Il che significa che le tasse ed i contributi devono aumentare sempre di più finché il sistema non arriverà al collasso.

Ancora non esiste alcuna concezione unitaria per la riforma fiscale ecologica ma quando se ne parla oggi nel 1993 allora si tratta in sostanza del vecchio piano Biswanger il cui sostenitore più autorevole è proprio Ernst Ulrich von Weizsäcker. Weizsäcker propone di aumentare

revoli all'ambiente.

E fin qui tutto bene. Ma gli scettici mostrano alcune perplessità. Il rilievo più importante è il seguente: c'è una contraddizione nell'obiettivo di usare la tassa sull'energia per avere contemporaneamente più introiti e meno consumo di energia. In linea di principio ciò è vero. Ma non sarebbe possibile agli esperti finanziari di costruire un finanziamento tariffario che consentisse entrambe le cose: sia la regolamentazione che gli introiti.

I problemi quindi ci sono. Ma quale sarebbe l'alternativa a questa visione della riforma fiscale ecologica? L'imprenditore di Lubeca, Max Schön è convinto che se non si interviene al più presto tra poco l'economia si troverà davanti a «dei costi giganteschi di razionalizzazione». Usare le tasse per cambiare direzione non sarebbe quindi niente altro che la ricetta di un imprenditore prudente. Continuare come si è fatto finora sarebbe invece un azzardo enorme. Ed è proprio questo che Schön impropria ai politici: «Loro puntano tutto sul rosso».

© Copyright Die Zeit Traduzione Esther Koppel

## Nessun limite al diritto di cronaca

GIOVANNI PALOMBARINI

Sul Manifesto del 14 agosto il presidente della Federazione nazionale della stampa Vittorio Roidi ha opportunamente ricordato un problema che fra pochi giorni sarà di nuovo all'ordine del giorno: quello delle limitazioni che in particolare attraverso un più rigida tutela del cosiddetto segreto istruttorio alcuni settori del Parlamento intendono apportare al diritto di cronaca. Premesso che già un anno fa Gargani e Martelli cominciarono a studiare nuovi bavagli per la stampa chiaramente per frenare l'effetto degli avvisi di reato a Vallanga. Roidi sottolinea come un gruppo di deputati fra i quali molti inquisiti «sta tentando di portare a conclusione un'iniziativa per effetto della quale verrebbe fatto impossibile pubblicare prima del dibattimento notizie significative sulle inchieste giudiziarie».

Ormai lo scopo di evitare il discredito derivante dagli avvisi di reato e difficilmente raggiungibile. E però c'è chi prima di doversi sottoporre al giudizio del corpo elettorale intende comunque regolare i conti con giudici e giornalisti. Queste categorie professionali una volta erano largamente omogenee agli aspetti di potere dominanti nell'ultimo ventennio hanno però progressivamente cambiato atteggiamento grazie all'opera paziente di minoranze ferme ma non convinte dell'importanza di un indipendente ruolo di controllo. Così la magistratura nei suoi settori indipendenti e l'informazione nei suoi organi non di regime hanno disvelato l'impressionante tasso di illegalità che caratterizzava e caratterizza l'esercizio di tanti poteri.

Sia chiaro. Quella a cui si riferiscono è una tendenza ricca di problemi e contraddizioni: non una conquista definitiva e piena. Rimangono intanto aperti molti quesiti ad esempio intorno alle ragioni per le quali solo pochi magistrati e giornalisti negli anni Settanta e Ottanta si tennero di fronte alle prime emersioni della criminalità politico-amministrativa (non c'era solo l'omogeneità culturale) o intorno ai motivi per i quali mentre erano visibili iniziative di controllo o di denuncia per alcuni aspetti di tale forma di criminalità (lo scandalo dei petroli, i fondi neri, il Banco Ambrosiano con la P2) per altri suonava forte il silenzio di entrambe le categorie (il terremoto dell'Irpinia) o intorno ai meccanismi grazie ai quali i tentativi di verificare sono stati bloccati dal caso del giudice napoletano A. Cimino (sequestro Cimino) a quello del magistrato bolognese Nunziata (loggia in isoniche).

Non vi è dubbio poi che di irregolarità e di corruzione i giudici e i giornalisti ne hanno commessi molti (quanto interdice molti quanti possono battuti in prima pagina). Anche per questo necessitano di ulteriori coraggiose riflessioni i problemi della responsabilizzazione dei magistrati e dei giornalisti: i caratteri della deontologia professionale dei primi i contenuti della carta dei doveri dei secondi: e però pur nel travaglio sembra difficilmente contabile il carattere positivo della tendenza.

Dunque in previsione dell'imminente ripresa degli iniziati va che tale tendenza vuole bloccare vale la pena di ricordare alcuni semplici dati di fatto.

1) L'Italia è un paese in cui di segreti istruttori ce ne sono troppi. Se la democrazia è anche l'esercizio del potere pubblico e necessario porsi il problema della riduzione dei segreti non di un loro aumento.

2) Il processo penale non è e non può essere segreto. Se c'è un attività dello Stato che per delimitazione deve essere pubblica nella massima misura possibile questa è l'esercizio della forza della repressione penale - l' custodia cautelare le pene - nei confronti di un individuo.

3) Nel processo penale non c'è più dal 1989 l'istruttoria (per cui è improprio parlare di segreto istruttorio). Ci sono le indagini preliminari e il contenuto dei relativi atti è segreto fino a quando l'imputato non abbia avuto la possibilità di conoscerli. Dopo anche a voler ritenere non consentita la divulgazione del contenuto testuale di un atto (del che alcuni dubitano) nulla vieta l'informazione del suo contenuto.

4) Il nostro non è un paese esageratamente permissivo nei confronti dei giornalisti. Intanto esistono ancora i delitti di opinione approvati dal legislatore fascista del 1930. Inoltre accanto al comune reato di diffamazione vi è la più grave figura della diffamazione a mezzo stampa (è punita con la reclusione fino a tre anni e le pene sono aumentate se viene attribuito un fatto determinato o se diffamati sono governo, Parlamento, corpi giudiziari e amministrativi).

5) Non è colpa né dei giudici né dei giornalisti se da vent'anni la parte più significativa della cronaca politica italiana e cronaca giudiziaria. Questo è un punto che va sottolineato con forza. È di altri la responsabilità della caduta della legalità delle innumerevoli concussioni, corruzioni, truffe, scambi illeciti, finanziamenti proibiti, ricatti e saccheggi di pubblico denaro.

Giustamente Roidi ha chiesto che i cittadini si impegnino perché non sia cancellato il diritto della collettività a essere informata. In democrazia infatti è fondamentale l'esigenza di un controllo efficace pubblico dei modi di esercizio dei vari poteri (di quello politico-amministrativo e di quello economico) ma anche di quello giudiziario. Rispetto a ciò vi è il diritto (e il dovere) di informare i cittadini e questi hanno il diritto di essere informati. Ben può essere che l'onorevole Gargani e i suoi amici si preoccupino dei limiti da porre a tali diritti. Ma coloro che auspicano un profondo rinnovamento della nostra vita pubblica si preoccupano dei limiti che attualmente già esistono e dei modi per ridurli. Questo è il cuore del conflitto che si riaprirà a settembre.

**L'Unità**

Direttore Walter Veltroni  
Condirettore Piero Sansonetti  
Vicedirettore vicario Giuseppe Caldarola  
Vicedirettrici Giancarlo Bosetti Antonio Zollo  
Redattore capo centrale Marco Demarco

Editrice spa L'Unità  
Presidente Antonio Bernardi  
Consiglio di Amministrazione  
Antonio Bellocchio Antonio Bernardi Elisabetta Di Prisco  
Amato Mattia Corrado Morgia Mario Paraboschi  
Onelio Prandini Elio Quercioni Liliana Rampello  
Renato Strada Luciano Ventura  
Direttore generale Amato Mattia

Direzione redazioni amministrazione  
00187 Roma via dei Due Macelli 23/13  
telefono passante 06/599991 telex 613461 fax 06/6783555  
20124 Milano via Felice Casati 32 telefono 02/67721  
Quotidiano del Pds

Roma Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella  
iscritta al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555  
Milano Direttore responsabile Silvio Trusviani  
iscritta al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano  
iscritta come giornale murale nel registro del trib. di Milano n. 3599

Certificato n. 2281 del 17/12/1992





Il compromesso raggiunto con Arafat fa infuriare l'opposizione che oggi presenterà una mozione di sfiducia contro i laburisti  
La radio israeliana annuncia la possibile fine del tabù palestinese  
Gerusalemme otterrebbe la messa al bando della lotta armata antisionista

# Israele si spacca in due

## La destra minaccia vendette mentre Rabin riconosce l'Olp

Il governo Rabin sarebbe alla vigilia di una storica decisione: riconoscere l'Olp. Annunciata da radio Gerusalemme, la notizia è stata avallata ieri dalle dichiarazioni di alcuni ministri. Oggi riunione straordinaria del governo. Intanto la destra preannuncia una dura battaglia. I coloni minacciano la «guerra civile» se Israele si ritirerà da Gaza e Gerico. Da Tunisi Arafat rilancia: «Siamo vicini alla pace».

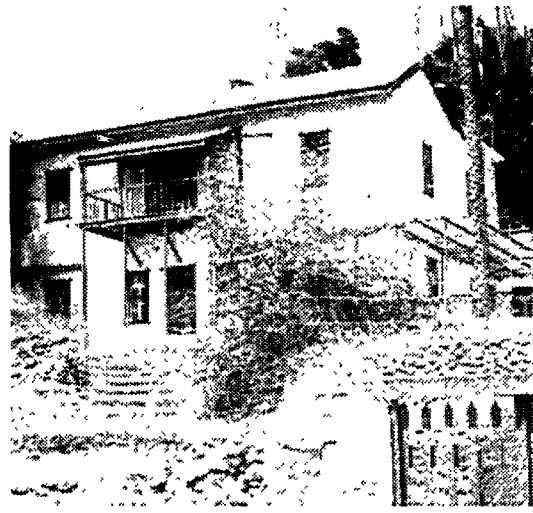
DAL NOSTRO INVIATO  
UMBERTO DE GIOVANNANGELI

■ GERUSALEMME. Una riunione «drammatica» e forse di portata storica (la valutazione è di un ministro laburista) quella di ieri del governo israeliano: una riunione che potrebbe portare oggi, nella nuova seduta del gabinetto Rabin, ad un clamoroso annuncio: Israele riconosce l'Olp. Anticipata da indiscrezioni che riempiono nei giorni scorsi le prime pagine di tutti i giornali, ripresa in serata da «radio Gerusalemme», la notizia trova conferma nelle dichiarazioni rilasciate ai media dal ministro dell'Interno e leader del Meretz Yossi Sarid: «abbiamo avuto la cura di parlare - aggiunge Benjamin Ben Eliezer, ministro laburista dell'Edilizia - con quegli esponenti dell'Olp che si oppongono al terrorismo e riconoscono lo Stato ebraico».

Ma su quali basi si fonderebbe lo storico «abbraccio» tra Rabin e Arafat? A chiarire i termini è uno dei più stretti collaboratori del ministro degli Esteri Shimon Peres: «In cambio di un riconoscimento formale dell'Olp - rivela - Arafat si è impegnato a eliminare dalla carta costitutiva dell'organizzazione il primo articolo, quello che fa riferimento alla lotta armata per liquidare lo Stato ebraico».

La radio militare - in cui il governo Rabin-Peres salva l'Olp, che è sull'orlo della dissoluzione, e gli consegna su un piatto d'argento uno Stato palestinese che metterà in pericolo l'esistenza stessa d'Israele. Oggi Netanyahu presiederà una riunione straordinaria di tutti i partiti ultranzisti per concordare una mozione comune di sfiducia al governo per la sua politica «irresponsabile» nel processo di pace con gli arabi.

Nelle stesse ore in cui la destra afflitta le sue armi, Yitzhak Rabin ha fissato una seduta straordinaria del governo, durante la quale riterrà nei particolari il contenuto dell'intesa raggiunta con Arafat e chiederà successivamente un voto alla Knesset. Se il Parlamento concederà, come appare probabile, il suo «via libera», il governo israeliano darà le istruzioni necessarie ai componenti della delegazione ai colloqui di Washington, che riprenderanno domani, per definire gli ultimi dettagli dell'«opzione Gaza-Gerico». La ventilata intesa con Arafat sembra aver già provocato la prima vittima illustre in campo israeliano: il capo della delegazione ai negoziati con i palestinesi, Elyakim Rubinstein, ha infatti annunciato di dimettersi dopo aver appreso il contenuto dell'accordo. Insomma, l'aria che tira è quella di una svolta senza precedenti. Un'aria che si respira a Gerusalemme come a Tunisi, il giorno dopo la vittoria di Yasser Arafat sulla fronda radicale. Ed è dal quartiere generale dell'Olp che viene una ennesima conferma del possibile «abbraccio» tra Abu Amr e Yitzhak Rabin. «L'accordo per un formale riconoscimento dell'Olp - afferma una fonte palestinese vicina ad Arafat, che ha richiesto l'anonimato - è stato definito dal ministro degli Esteri israeliano



Shimon Peres nel suo incontro di venerdì con il segretario di Stato Usa Warren Christopher, nel corso del quale è stata annunciata l'intesa sul-l'opzione Gaza-Gerico. Ed è lo stesso leader dell'Olp a parlare di una possibile «svolta storica» per la pace in Medio Oriente. Sconfitti i radicali, Arafat sembra pensare oggi a vincere la sfida più difficile: costruire le infrastrutture dell'autogoverno palestinese. A questo scopo, annuncia Yasser Arafat, membro del comitato esecutivo dell'Olp, «Arafat trasferirà 800 milioni di dollari nei territori occupati per coprire i costi dell'autonomia di Gaza e Gerico». Una prova in più di un cambiamento di «clima» tra israeliani e palestinesi, impegnabile sino a poco tempo fa, alla stagione dell'odio si sta sostituendo quella della ricostruzione.



## Ottocentomila abitanti stretti nella striscia della costa mediterranea Gaza povera e sovraffollata roccaforte dei radicali di Hamas

GIANCARLO LANNUTTI

■ ROMA. Situata all'estremo lembo meridionale della costa mediterranea della Palestina, la Striscia di Gaza non ha contiguità territoriale con la Cisgiordania e dunque con la zona di Gerico, insieme alla quale dovrebbe formare la entità autonoma palestinese di cui si discuterà da domani a Washington. È questo un problema, certamente previsto, ma non è il solo, poiché altri ne scaturiscono dalle caratteristiche e dalla storia di quel territorio. Pur unite dal comune «nazionalismo palestinese» e dunque dalla comune lotta per l'autodeterminazione, le po-

polazioni di Gaza e della Cisgiordania hanno vissuto, negli ultimi 45 anni, una storia in parte «separata», che ha finito col determinare diversità anche di carattere culturale e psicologico, oltre che esistenziale.

La Striscia di Gaza ha la forma di un rettangolo irregolare che si distende lungo la costa del Mediterraneo per 40 km, con una profondità che varia da 6 a 14 km, e una superficie complessiva di 378 kmq. La popolazione ammonta oggi a circa 800.000 abitanti (erano 370.000 nel 1967, al momento

della occupazione israeliana), con una densità fra le più alte al mondo, resa più acuta dal fatto che un terzo del territorio è stato requisito per edificarvi 14 insediamenti israeliani nei quali vivono non più di 2.700 coloni. Altissima densità abitativa, dunque, aggravata dalla scarsità di risorse produttive, soprattutto dopo ventisei anni di occupazione e quasi sei di intifada.

Anche a Gaza, come nel resto della Palestina, la storia ci riporta indietro di molti millenni. La città di Gaza è citata nell'Antico Testamento come una delle cinque città dei Filistei (considerati dai palestinesi i loro antenati, tanto che in ara-

bo Palestina si dice Falastin) ed è qui, secondo la leggenda, che morì Sansone. In tempi molto più recenti, vale a dire all'epoca del mandato britannico, Gaza è stata capoluogo distrettuale e la più grande città esclusivamente araba di tutta la Palestina. Ma con la nascita di Israele e la guerra del 1948 la sua storia ha preso un corso particolare. Mentre infatti la Cisgiordania veniva annessa al regno hashemita di Amman, la Striscia di Gaza, separata da quella regione da una fascia di territorio israeliano (la zona di Ashkelon), restava sotto il controllo delle truppe egiziane, che vi installavano un'amministrazione militare ri-

masta in carica fino al 1967, con la sola breve parentesi della prima occupazione israeliana durante la guerra di Suez del novembre 1956.

La vita quotidiana a Gaza è venuta dunque assumendo una «impronta egiziana», anche se mai è stata messa in discussione la «palestinità» della Striscia. Nel settembre 1948, fra l'altro, le autorità egiziane permisero l'insediamento a Gaza di un «governo di tutta la Palestina», ispirato dall'ex-Mufti di Gerusalemme Hajj Amin al-Husseini e concepito come contraltare all'«appropriazione» della Cisgiordania da parte di re Abdallah, che si era fatto proclamare a sua volta «re di

Giordania e di tutta la Palestina», ma fu un esperimento di breve durata e nel 1952 il «governo palestinese» fu sciolto dalla Lega Araba (su pressione giordana).

Base delle prime unità di fedayin, sotto l'egida nasseriana, e dunque oggetto di ricorrenti rappresaglie israeliane, Gaza ha conosciuto fin dal 1967 una spirale lotta-repressione molto più dura che in Cisgiordania; fra l'altro è sempre stata la roccaforte delle organizzazioni più «radicali», dal Fronte popolare palestinese (il cui simbolo è un'ancora) al movimento islamico Hamas che proprio qui ha avuto la sua culla. Questo è anche il prodotto della rabbia e della disperazione al-

mentate dalle durissime condizioni di vita, in un territorio le cui risorse tradizionali (agricoltura, pesca e piccola industria) sono state praticamente azzerate dalla dura realtà dell'occupazione e della repressione e la cui popolazione - per metà stipata in otto campi profughi - dipende per la sopravvivenza dal lavoro pendolare in Israele (oggi drasticamente ridotto dal governo Rabin «per ragioni di sicurezza») e dalle razioni dell'agenzia dell'Onu per i profughi. Ed anche questo evidentemente è un grosso problema, forse il primo, in ordine di importanza, per la futura «amministrazione palestinese».



Il capo della destra israeliana Benjamin Netanyahu. Al centro la prossima abitazione di Arafat a Gerico. Sotto un'immagine della città che, secondo gli accordi, verrà restituita ai palestinesi

## Ma i coloni ebrei invocano ancora la terra dei padri

La parola al rabbino Eliezer Melamed, portavoce del consiglio dei rabbini degli insediamenti ebraici: «Nessuno può permettersi di negoziare la sacra terra di Eretz Israel. Chi lo fa non è solo un traditore ma è un sacrilego». In questa affermazione vi è racchiusa la filosofia di quella metà d'Israele che si oppone a qualsiasi accordo con i «terroristi dell'Olp». Un movimento che conta 120 mila coloni, due partiti religiosi, Tsomet e Moledet, che considerano l'attuale governo una «sciagura biblica», l'ala ultranzista del Likud (il maggiore partito dell'opposizione), guidato da quel Ariel Sharon che a chi gli chiedeva nei scorsi giorni come avrebbe accolto un eventuale ritorno di Arafat a Gerico, ha risposto lapidariamente: «A colpi di mitra» questa, in sintesi, è la minacciosa foto di gruppo dell'Israele della paura (di un compromesso con gli arabi), dell'Israele che fa paura (per la fanatica determinazione con cui persegue le sue battaglie). Forte soprattutto negli insediamenti della Cisgiordania, radicata tra i ceti meno abbienti di origine sefardita, la destra israeliana tende a utilizzare in termini strumentali, e fortemente ideologici, il tema della memoria, il ricordo delle persecuzioni a cui fu sottoposto nella sua tormentata storia il popolo ebraico: l'idea di Israele che emerge dai documenti del fronte ultranzista, dalle dichiarazioni dei suoi leader, dalle piattaforme elettorali, è quella di un Paese circondato da un mondo compatamente ostile, un Paese che affida il suo futuro, la sua esistenza, alla forza del proprio esercito.

Un moderno «ghetto di Varsavia», super armato e forte di una cultura che non ha bisogno di interrogare con altre identità, che non deve «contaminarsi»: Israele agognato dalla destra è questo. Il tema della sicurezza è solo uno strumento di propaganda utilizzato per toccare le corde elettorali di una opinione pubblica particolarmente sensibile all'argomento. È il 1974 l'anno di

svolta per la destra: nasce il Gush Emmunim (Blocco della fede) un movimento che rivendica il diritto degli ebrei a insediarsi ovunque in Eretz Israel. Ben presto il «Gush Emmunim» diviene l'ossatura di quella rivolta ultranzista che nel 1977, per la prima volta nella storia d'Israele, porterà alla guida del Paese un esponente del Likud, Menachem Begin, che premiato subito i suoi sostenitori accelerando considerevolmente la colonizzazione della Giudea e Samaria (i nomi biblici della Cisgiordania) e la Striscia di Gaza. Proletti da Begin, i coloni trovano il loro grande sponsor in Yitzhak Shamir, che nel settembre 1983 sostituì la dimissionario Begin alla guida del governo. Con lui la destra torna alle origini e recupera una forte motivazione ideologica. Shamir porta al potere lo spirito autentico di Jabotinsky, il fondatore del movimento «revisionista», scissione del sionismo, un movimento votato al culto della forza e del capo, posto al servizio della ebraizzazione della Palestina sulle due rive del Giordano. Un impegno che Shamir ha portato avanti con determinazione, noncurante del mondo che cambiava, compreso quello arabo. Ed è in nome di Eretz Israel che Yitzhak il «duro» ha favorito alla fine degli anni Ottanta l'immigrazione dalla ex Unss, ritenendo che quegli ebrei «traditi dal socialismo» potessero essere le avanguardie della nuova colonizzazione. Un errore che gli è costato caro: i trecentomila ebrei russi hanno contribuito in misura considerevole alla vitina laburista nel giugno '92. Oggi Yitzhak Shamir non è più sulla scena politica, al suo posto, a capo del Likud, figura il giovane Benjamin Netanyahu, giudeo-americano, cura dell'immagine, una smisurata ammirazione per il «Clinton style». Nuovo nel look, ma nella testa le stesse idee dei suoi predecessori. «Con l'Olp nessun accordo, era e resta una banda di terroristi. Non accetteremo mai un loro Stato» in nome di Eretz Israel.

Il problema dei sistemi d'irrigazione, canalizzazioni, dighe e argini, trascurati da quando le norme di Deng Xiaoping hanno ridato la terra ai contadini, si è ripresentato con violenza con le inondazioni di due anni fa, considerate le peggiori dalla fondazione della repubblica popolare. Ogni anno migliaia di persone muoiono in Cina per calamità naturali. Nel solo '92 ci sono state quasi seicimila vittime in inondazioni, «vicinia e terremoto».

# Perché scandalizzarsi, l'America è nata così

Il caso Shalikhvili ha un curioso precedente, che però non destò mai alcuno scandalo. Ne fu protagonista un ufficiale americano che, nato prussiano da famiglia prussiana, vissuto ed educato nel Reich fino all'età di otto anni, è diventato poi cittadino degli Stati Uniti, combatté contro il suo (ex) paese, la Germania dell'imperatore Guglielmo, durante la prima guerra mondiale e in seguito contro i giapponesi, nel corso della seconda.

Walter Krueger (tale il suo nome) nacque a Flatow, Prussia occidentale, il 28 gennaio 1881, e nel 1889 si trasferì negli Stati Uniti, al seguito della famiglia. A diciassette anni, durante la guerra ispano-americana (quella, per intendersi, che si concluse con la conquista delle Filippine, di Portorico e, per qualche tempo, anche di Cuba, da parte degli americani). Krueger si arruolò volontario sotto la bandiera a stelle e a strisce, come soldato semplice. Tre anni dopo, pas-

sato al servizio permanente effettivo, fu promosso sottotenente.

Scoppiata la prima guerra mondiale, con l'intervento americano al fianco degli alleati occidentali contro gli imperi centrali, nel 1917, il giovane ufficiale «di origine tedesca» fu spedito in Francia dove, alla testa del neonato corpo corazzato, combatté contro l'esercito di quella che, fino a ventotto anni prima, era stata la sua patria. Le sue capacità di guerriero germanico devono aver dato un contributo molto efficace alla sconfitta della Germania.

Finita la guerra, il giovane Krueger si perfezionò studiando in varie scuole militari, fu addetto allo stato maggiore generale e, scoppiata la guerra con il Giappone, diresse la linea di difesa meridionale degli Stati Uniti dal maggio 1941 al gennaio 1943, guadagnandosi vasti riconoscimenti come abile tattico ed esperto addestratore di truppe. Nominato comandante della VI armata, nel dicembre del 1943 strappò ai



Il nuovo capo di Stato maggiore John Shalikhvili

giapponesi l'isola di Nuova Britannia (a est della Nuova Guinea australiana) e nell'aprile successivo occupò Hollandia, capitale della Nuova Guinea olandese. Partecipò alla liberazione delle Filippine e all'occupazione del Giappone. Nel gennaio 1946 andò in pensione. Nel 1953 pubblicò un libro di memorie: «From Down Under to Nippon», che potremmo tradurre «Dall'abisso alla conquista del Giappone», oppure (più liberamente) «Dalle stalle alle stelle».

Di lui non sappiamo altro, neanche la data della morte. Abbiamo infatti scoperto il suo nome e la sua storia, per puro caso, a pagina 505 del volume 13 dell'edizione del 1962 dell'«Encyclopaedia Britannica», che (come tutti sanno) da molti decenni è in realtà un'«enciclopedia americana». Cercavamo un altro Krueger (non Krueger), il famoso Siephanus Johannes Paulus, lo «statista boero il cui cognome si perpetua nelle monete d'oro sudafricane. E ci siamo imbat-

tuti in un tema intrigante e inquietante, che molto sarebbe piaciuto a Jorge Luis Borges (soprattutto al Borges del racconto «Storia del guerriero e della prigioniera»). Ma, dopotutto, cos'è un americano? È un essere umano che il caso, la fortuna, la volontà sua, o dei suoi genitori, o dei suoi avi, hanno fatto approdare, o nascerlo, o pro-nipote di schiavi africani, o braccianti messicani, o figlio di un collaborazionista dei nazisti (che deve aver detto non poche bugie e falsificato più di un documento per ingannare i funzionari dell'immigrazione), chiunque ha la possibilità di realizzare il «sogno americano». Forse Clinton ha avuto ragione quando ha detto che il generale Shalikhvili (il cui cognome suona tanto come quello di Djughashvili, detto Stalin) è un «simbolo splendente del meglio degli Stati Uniti». Forse dovremmo imparare ad accettare il mondo (e in primo luogo l'America) per quello che è.

## Crolla una diga in Cina Una valanga d'acqua uccide più di 200 persone

■ PECHINO. Decine di villaggi sono stati travolti da una valanga d'acqua quando una diga ha ceduto in Cina settentrionale, causando almeno 223 morti e un numero imprecisato di feriti. Il disastro è avvenuto nella regione del Qinghai, in una prefettura autonoma tibetana. La diga, sul bacino di Gouhou, è crollata venerdì notte per cause ancora ignote, cogliendo la gente nel sonno. Al momento dell'incidente il bacino conteneva 2,6 milioni di metri cubi di acqua.

La televisione locale ha riferito ieri che il numero dei morti è certamente destinato a salire. Le acque hanno sommerso un'area imprecisata circostante il bacino. Le squadre di soccorso sono giunte sul luogo solo sabato a mezzogiorno. Il notiziario locale ha parlato di danni economici per cento milioni di yuan (27 miliardi di lire).

La zona colpita è scarsamente popolata, come tutto il Qinghai, altipiano fra i duemi-

la e i quattromilacinquecento metri, che una volta faceva parte dello stato tibetano: grande due volte l'Italia ma conta poco più di quattro milioni di persone. L'incidente, quando è se verrà divulgato in Cina dai giornali e dalla televisione, è destinato ad avere ripercussioni sull'opinione pubblica, già turbante se non decisamente contraria alla costruzione della molto discussa diga delle tre gole, sul fiume Azzurro, la più grande del mondo.

Il problema dei sistemi d'irrigazione, canalizzazioni, dighe e argini, trascurati da quando le norme di Deng Xiaoping hanno ridato la terra ai contadini, si è ripresentato con violenza con le inondazioni di due anni fa, considerate le peggiori dalla fondazione della repubblica popolare. Ogni anno migliaia di persone muoiono in Cina per calamità naturali. Nel solo '92 ci sono state quasi seicimila vittime in inondazioni, «vicinia e terremoto».

Riprendono nel pessimismo le trattative di pace per la Bosnia. I musulmani chiedono uno sbocco al mare per la loro repubblica e garanzie dell'Onu, della Nato e degli Stati Uniti sugli accordi. Perplexità europee sulle mappe: «Una strategia di capitolazione»

# Ginevra riapre sotto una pioggia di «ma»

## I serbi minacciano: «Questo è il piano, prendere o lasciare»

Molte condizioni e pochi «sì». Il negoziato di Ginevra riprende oggi pomeriggio dopo il voto dei tre parlamenti bosniaci sul piano di pace. I musulmani chiedono modifiche consistenti alle mappe, obiezioni anche da parte dei croati e, in misura minore, dei serbi. I zetbegovic vuole uno sbocco al mare e l'aiuto degli Stati Uniti e della Nato per applicare gli accordi. Perplexità tra i mediatori. «Così crolla il piano»

...idente della regione preannunciando un referendum - crederemo un'enclave autonoma». Nonostante le prese di posizione ufficiali in realtà anche i serbi presenteranno un elenco di obiezioni al piano di pace, raggruppando i cahiers de doléances dei delegati di Ozren dell'altopiano di Kupres, della città di Doboj Vakuf e dell'Eregovina, dove i serbi rivendicano territori sotto controllo musulmano sull'orlo sinistra della Neretva. Se un margine di manovra è possibile, le quali la delegazione serba potrebbe proporre degli scambi lasciando inalterata la percentuale di territorio riconosciuto ad ogni gruppo etnico. Troppo poco per i musulmani che non possono permettersi di respingere il piano

e non sanno come accettarlo. La presidenza collettiva bosniaca, riunita ieri, ha precisato la posizione del parlamento di Sarajevo, dove è prevalsa la linea moderata del presidente Izetbegovic. La delegazione musulmana tornerà a Ginevra per chiedere la sospensione delle ostilità e l'apertura di strade per i convogli di aiuti. Premessa a parte la sostanza sta nella richiesta di uno sboc-

co al mare (non un corridoio ma una fetta di terra che colleghi saldamente la repubblica musulmana all'Adriatico) nel riconoscimento della Bosnia Erzegovina come Stato (non delle singole repubbliche) e soprattutto nell'insistenza per una garanzia dell'Onu rinforzata dalla Nato e dagli Stati Uniti sull'accordo che uscirà da Ginevra.

Qualsiasi pace esca dai negoziati, sostengono i musulmani, «non sarà rispettata senza la partecipazione attiva degli Stati Uniti. La fronda serba gli lascia immaginare che sarà molto più difficile ritirare i serbi sul terreno di quanto non sia stato strappare concessioni

### MARINA MASTROLUCA

I dieci giorni di intervallo non hanno portato quel risultato che i mediatori si aspettavano. Le tre delegazioni bosniache saranno tutte presenti oggi pomeriggio a Ginevra quasi certamente scortate dal presidente croato Franjo Tudjman e da quello serbo Slobodan Milosevic. Ma non arriveranno pronte a siglare il piano di pace. I musulmani chiedono modifiche consistenti alle mappe territoriali. Anche i croati vogliono ritoccare i confini nella Bosnia Posavina e subordinano comunque il loro «sì» alla firma delle altre due delegazioni. Più categorici, i serbi hanno già annunciato che non sono disposti a cedere un solo centimetro di terra in più minacciando di ritirare tutte le «concessioni» fatte se il governo di Sarajevo non firma questo piano di pace. Prendere o lasciare. Non è una buona base per riaprire i colloqui. Sarà questo il primo punto da verificare oggi, se cioè in che cosa consiste il margine di trattativa. «Non sbatteremo la porta a Ginevra», ha detto ieri il presidente del parlamento



Bimbi di Sarajevo giocano con l'acqua accanto al presidente americano Bill Clinton con la figlia Chelsea



Il rischio di sanguinosi conflitti all'Est preoccupa Clinton. Pronta la nomina di un esperto: sarà Collins numero due dell'ambasciata americana a Mosca.

# Gli Usa temono una Bosnia nell'ex Urss

Un ginepraio l'uso di forze Usa per portare la pace in Bosnia? Niente, un'esercitazione su modelli in scala ridotta rispetto alla complessità delle questioni che apre la prospettiva di interventi per pacificare i conflitti etnici e nazionali nell'ex Urss. Una direttiva in proposito è nell'agenda di Clinton di ritorno dalle vacanze. Ma sta già suscitando un purifero controproducente per Eltsin a Mosca.

regia militan Edward Luttwak riguardava l'Asia centrale ex-sovietica e cinese. C'è stata la creazione di un nuovo incarico: quello di coordinatore per la politica Usa verso «gli Stati di nuova indipendenza» che sarà affidato in autunno a James Collins, il numero due dell'ambasciata Mosca. Il grado di interesse e coinvolgimento diretto era finito sui giornali quando il 8 agosto in Georgia è stato assassinato Fred Woodruff, un alto funzionario della Cia in viatico laggiù ad addestrare le guardie del corpo di Shevardnadze.

editoriale pubblicato qualche giorno fa sul «Washington Post», gli Stati Uniti appoggerebbero il dispiegamento nelle zone calde di truppe ONU senza truppe russe tra di loro e col consenso delle parti e il controllo del Consiglio di sicurezza.

«In qualche modo a dire il vero, assai prevedibile questo sforzo americano per aiutare Eltsin ha avuto l'esito opposto. Ovviamente i conservatori ne hanno dato una lettura distorta. Ma resta il fatto che non tocca agli stranieri spiegare ai Russi quali siano i loro interessi stranieri e il modo in cui un anonimo diplomatico occidentale ha commentato la vicenda col corrispondente di Mosca del «New York Times».

Da Washington hanno cercato di smuovere gli spigoli anticipando in termini più delicati i contenuti della «Direttiva delle forze armate». Quest'ultimo aveva definito in un editoriale del 10 agosto scorso la Diritiva come «vergognosamente cieca», «una ingenuità diretta e senza complimenti negli affari interni della Russia e di un certo numero di Stati in

### DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

#### SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. Se si è rivelato tanto difficile e complesso un intervento Onu Nato o delle forze aeree Usa per non parlare di truppe di terra nel giro di tre anni, è ancora più spaventosa la prospettiva di una guerra civile a Tbilisi, nella querelle tra Armenia e Azerbaijan, tra Georgia e Tagikistan, o schierarsi per impedire una guerra tra Russia e Ucraina o tra Russia e Lituania? E' tutt'altro che

un interrogativo solo teorico. Il rischio di una Bosnia gigantesca nell'ex-Urss, magari a colpi di atomica era stato lucidamente indicato già da James Baker come la più spaventosa delle possibilità nel dopoguerra fredda. Da allora è in cima alle preoccupazioni della Casa Bianca del Dipartimento di Stato della Cia. Tanto per intenderci l'ultimo lavoro ufficialmente commissionato dal governo Usa all'esperto di strategia

non tanto alla Jugoslavia che in un certo senso è già alle spalle con la decisione di inviare truppe, truppe americane sotto bandiera Onu solo nel caso che ci si dia da applicare un accordo già raggiunto al tavolo della trattativa, ma ad un eventuale futuro intervento in Russia. La scissione relativa ai conflitti «nei alla periferia» del 1° ex impero sovietico e dei documenti intitolati in parte dai giornali americani nei giorni scorsi, si fonde ricche sull'idea che a Collins viene affidato un incarico del tipo di quello che venne a suo tempo affidato da Clinton all'ambasciatore Reginald Bartholomew per la Bosnia, cercare di mediare le dispute tra Russia e gli Stati di nuova indipendenza per evitare che un inasprirsi delle tensioni minui la posizione di Eltsin. Qualora la mediazione fosse infruttuosa, si indo a un

centrarsi sulla cooperazione in seno all'Onu o al Consiglio per la sicurezza in Europa. Non hanno intenzione di farsi coinvolgere in conflitti in seno alla federazione russa o di intervenire nella politica interna russa. Non intendono condizionare gli aiuti al proprio giudizio della politica interna russa o dell'atteggiamento di Mosca nei confronti degli Stati di nuova indipendenza. I particolare insistono che non ci sarebbe stata alcuna intenzione di urtare la suscettibilità russa prevedendo l'impegno anche di truppe americane in eventuali operazioni di pace di Caschi blu nell'ex Urss. Non ci sarebbe nominati piani per pacificare Karabagh o in altre polverose etniche all'interno della federazione russa, anche se Eltsin lo richiedesse.

Entro l'anno prossimo saranno aperti gli archivi dell'agenzia di spionaggio Usa relativi al periodo 1950-'61. Si potranno conoscere i retroscena sui tentativi di uccidere Castro e il complotto che depose nel '53 il premier iraniano.

# La Cia promette la verità su Cuba e Mossadeq

La Cia apre gli archivi della guerra fredda. Entro l'anno prossimo tutti i fascicoli relativi alle operazioni clandestine effettuate all'estero dagli 007 americani fra il 1950 ed il 1963, diventeranno di dominio pubblico. Si conosceranno così i retroscena del rovesciamento di Mossadeq in Iran, dello sbarco alla Baia dei Porci, dei tentativi di assassinare Fidel Castro.



Il capo della Cia James Woolsey

spiega il complotto che nel 1953 depose in Iran il primo ministro Mohammed Mossadeq, reo di aver sfilato il monopolio petrolifero delle cosiddette «sette sorelle» e riproposto al potere il giovane scia.

La vicenda di Mossadeq ebbe anche un risvolto italiano. Enrico Mattei stava cercando di conquistare un accesso diretto ai giacimenti di petrolio mediorientali controllati dai colossi americani britannici e olandesi. Nel nazionalismo di Mossadeq, un vecchio patriota iraniano che voleva porre fine allo sfruttamento straniero delle risorse naturali del suo paese, Mattei vide l'occasione «per lui». Una nave cisterna dell'Agip fece rotta verso l'Iran sfidando il boicottaggio imposto dalle sette sorelle, le grandi compagnie petrolifere occidentali.

A quel punto entrano in ballo i servizi segreti e la storia diventa oscura. Ma i documenti di cui è stata promessa la pubblicazione potrebbero fare luce proprio sui particolari della manovra che terminò con la morte di Mossadeq e rese insanabile il contrasto fra gli americani e Mattei, morto a sua volta nel 1962 in un misterioso incidente aereo. In un incartamento intestato Operazione Ajax sono tuttora custoditi i segreti dell'insurrezione che rimase sul trono lo scia, prolungò di 25 anni le concessioni di petrolio iraniano alle sette sorelle e creò le condizioni sociali in cui maturò la rivoluzione khomenista del 1979 per cui la regione del Golfo non avrebbe mai più avuto pace.

comunismo e non chiese mai l'appoggio sovietico. Tuttavia confidò le terre della compagnia americana United Fruit per distribuirle ai contadini. Per difendere la proprietà la Cia organizzò la scalata al potere dei militari che vi rimase fino a pochi mesi fa.

Nel 1960 Allen Dulles, il direttore della Cia di allora, fece circolare tra i suoi collaboratori un memorandum in cui si affermava l'esigenza di eliminare Fidel Castro. I tentativi di far seguire i fatti alle parole furono molti e con la pubblicazione dei documenti se ne potrà misurare la portata. Le fonti citate dal New York Times hanno menzionato in particolare i patti fra i servizi segreti americani e la criminalità organizzata di origine cubana a Miami con cui fu organizzato nel 1961 lo sbarco nella Baia dei Porci, fallito perché mentre gli si combatteva il presidente John Kennedy fece mancare la copertura aerea.

NEW YORK. La Cia aprirà gli archivi degli anni della guerra fredda. Rivelerà i retroscena dello sbarco nella Baia dei Porci a Cuba, del colpo di Stato in Iran nel 1953 del golpe che rovesciò in Guatemala il presidente Arbenz e tenne per 40 anni il paese sotto una dittatura militare, dei ripetuti tentativi di assassinare Fidel Castro e di altre vicende ancora.

Il suo predecessore Robert Gates si erano impegnati a mettere a disposizione degli storici anche i fascicoli più segreti dell'era che si è conclusa con il crollo del muro di Berlino. Ora sembra che il momento sia venuto e alti funzionari della Cia hanno anticipato al New York Times i particolari dell'operazione di trasparenza.

Entro l'anno prossimo sarà resa pubblica la documentazione su tutte le operazioni clandestine svolte dalla Cia fra il 1950 e il 1963. Fra queste

Table with 2 columns: Name and Date. Includes names like GIACOMO BERARDI, BIAGIO BERARDI, IONE ROMANELLI, ALDINO GALEATI, GIUSEPPE SCALVENZI, LUCA.

Circuito Nazionale Feste de l'Unità. Festa dell'agricoltura CAMPOBASSO ENTE FIERA 1-5 settembre. COOPERATIVA SOCI DE L'UNITA. PROGETTAZIONE IMMAGINE SPETTACOLI. CONSULENZE LEGALI FISCALI TECNICHE.

Regione Emilia-Romagna UNITA SANITARIA LOCALE N. 16 - MODENA BANDO DI GARA. Quest'Amministrazione indice ai sensi del D.L. 358/92 e della L.R. n. 22/80 e s.m. licitazione privata per la fornitura di Presidi sanitari van drenaggi dispositivi per collettore uro...

LINEA D'OMBRA. MENSILE DI CULTURA E CRITICA DELLA POLITICA.

IL ROMANZO IN EUROPA: BRANDYS/ MAKANIN/ ESTERHAZY/ BAINBRIDGE/ NOOTEBOOM/ LINDGREN/ MARIAS/ VAZQUEZ MONTALBAN/ SARAMAGO/ CONSOLO/ LA CAPRIA/ MALERBA/ TADINI/ VOLPONI. RACCONTI DI AGUILAR CAMIN/ AIDOO/ PIGLIA/ WICOMB/ YANG JIANG. SACHS: L'IMMAGINE DEL PIANETA AZZURRO. Lire 85.000 (abbonamento 11 numeri) su c.c.p. 54140207 intestato a Linea d'ombra edizioni Via Gaffurio, 4 Milano tel. 02/6691132.

Ogni lunedì con l'Unità quattro pagine di...



**ANTONIO GIOLITTI**

Antonio Giolitti guarda con attenzione alla crisi attuale al ritorno dei notabili e ai rischi dello «sfascio» ma è ottimista: il nuovo non si ferma. Accordo con Violante su Tangentopoli. La Dc deve rinnovarsi a costo di spaccarsi

# «Non temo i rigurgiti del vecchio sistema» «È ora di ricostruire, ma tornare indietro non si può più»

«La voglia di rinnovamento da parte dell'opinione pubblica è troppo forte, tornare indietro non si può». Antonio Giolitti non è preoccupato dagli applausi ad Andreotti e dagli altri segni di un «passato» che tarda a scomparire. Sul dopo-Tangentopoli, d'accordo con Violante. Le elezioni? «Al più presto. E se la Dc sceglierà davvero di rinnovarsi, a costo di spaccarsi, un governo col Pds sarà possibile»

**PAOLO BRANCA**

ROMA «Riesumare il vecchio? Non è possibile, non è più possibile. La voglia di rinnovamento da parte dell'opinione pubblica è nettamente prevalente sulla nostalgia del passato». Gli applausi ad Andreotti e «rimpianti» per un'epoca che era sì di corruzione e di clientele ma anche di un (apparente) stabilità economica e di difficoltà del «nuovo» ad emergere nella politica italiana. Fino ad Angelo Panbianco che su «Corriere» si chiede se «sarà almeno possibile votare per qualcuno turandosi il naso» riproponendo lo slogan che servì a Montanelli per riproporre la Dc. Tutto questo non fa paura ad Antonio Giolitti. «Sentire in pensiero uno dei padri della sinistra riformista italiana. Il pessimismo e un vizio diffuso fra certi intellettuali, io invece sono convinto che la nostra democrazia stia «assimilando» positivamente il processo di rinnovamento in atto. Il nuovo ancora non emerge? È solo una questione di tempo».

temente ma in quello di cercare di affrontare i problemi costruttivamente, al di sopra delle parti e delle convenienze politiche.

**È stato detto che fra gli ostacoli che rischiano di «rallentare» il rinnovamento, bisogna includere anche la riforma elettorale maggioritaria a turno unico approvata dal Parlamento...**

Sono d'accordo. Si è persa una fondamentale occasione per favorire sul piano delle regole il passaggio ad una democrazia delle alternative come chiedeva in fondo il referendum. La riforma si è fermata a metà strada, purtroppo, non si è avuto il coraggio di andare fino in fondo. Io ero per un sistema uninominale a doppio turno. Intendiamoci non si tratta di formule magiche, ma è un fatto che lo spirito del referendum sarebbe stato maggiormente rispettato. La legge così com'è, invece, rischia di favorire la frantumazione piuttosto che il coagularsi di aggregazioni e schieramenti alternativi. Ma molto dipenderà ora dalla qualità del personale politico che riusciremo ad esprimere.

**Il processo verso il «nuovo» è cominciato, almeno sul piano interno con Tangentopoli. Oggi si parla molto di trovare una via d'uscita, e il dibattito sulla cosiddetta «soluzione politica» divide, spesso aspramente, le forze politiche. Qual è il suo punto di vista, senatore Giolitti?**

Mi sembra una discussione molto delicata, sul filo del rasoio. Bisogna stare molto attenti a non scivolare verso soluzioni che possano apparire un colpo di spugna verso le responsabilità del passato. Nel merito delle proposte condivido il ragionamento che fa Luciano Violante. Innanzitutto perché «come tiene a ribadire lo stesso Violante - non si tratta di una soluzione politica ma di un'innovazione procedurale. Senza un intervento che consenta di snellire, semplificare e accelerare i processi contro gli imputati di Tangentopoli, si perderebbero anni e anni. Il paese, e innanzitutto il nuovo Parlamento non può vivere sotto questo incubo. Na-



## Tangenti, Montanelli: «Ecco perché si crede al Pds»

ROMA «Sul piano comportamentale, avrebbero potuto ben figurare in un ministero di Quintino Sella... i funzionari del partito erano (e credo siano ancora) pagati meno dei bidelli dei ministeri e a differenza di costoro non prendevano mance... i parlamentari versavano al partito la metà dei loro emolumenti... i loro capi non hanno mai offeso gli italiani con un'ineduata sporcata delle autoblu e delle sciarpe armate a spese dei contribuenti, con lo scialo degli attici e superattici miliardari, con l'arroganza padronale e l'ostentazione del potere... Di chi si parla? Del Pds o meglio dei suoi «avi» gli uomini di quello che fu il Partito comunista italiano. E chi ne parla? Sorpresa! L'agiografo è Indro Montanelli direttore del *Giornale* anticomunista di lunga data e spirito libero.

Non è che Montanelli abbia inferto una brusca sferzata alle sue idee. È che ieri, sul quotidiano che dirige s'è posto una domanda come mai l'ostinazione del Pds nel negare ogni coinvolgimento in Tangentopoli ottiene «qualche effetto» sull'opinione pubblica, anche se magari non riuscirà a convincere i magistrati? Perché mai quando Craxi si proclama vittima di un complotto «tutti compresi» parecchi socialisti accolgono le sue parole con risate o peggio? e quando parla Occhetto «tutti anche coloro che non ci credono lo ascoltano»? (Anzi Montanelli scrive «lo ascoltiamo».)

La risposta secondo il direttore del *Giornale* sta proprio lì in quel «credito» che i comunisti e i loro eredi riscuotono nell'opinione pubblica «anche fra gli anticomunisti» grazie ai comportamenti individuali dei suoi esponenti grandi e piccoli. «È questo passato - scrive - che procura a Occhetto una vasta audience quando proclama l'incompatibilità fra comunismo e bustarelle». «È una burqa» - aggiunge il direttore - «ma può permettersela in nome degli avi».

turalmente però questa soluzione potrà essere adottata solo dopo le elezioni dalle prossime Camere.

**A proposito di elezioni quando ritiene che si dovrà andare a votare? C'è chi dice subito e chi vuole aspettare il 1997...**

Bisogna votare al più presto non ci sono dubbi. Mi stupisce persino sentir parlare di «elezioni vicine» per la data di aprile. Quello secondo me è proprio il termine limite. Ragionevolmente questo Parlamento per la situazione in cui è nato e soprattutto per i fatti che sono seguiti nei mesi successivi non può durare oltre.

**E come pensa che la sinistra debba presentarsi a questo appuntamento?**

La sinistra vive un momento di trasformazioni e di scelte importanti. Si vuole cogliere finalmente la storica occasione di governare questo Paese. C'è il Pds innanzitutto che primo fra le forze del paese ha trasformato e rinnovato se stesso senza attendere il terremoto. Vedendo poi una fucina ancora fatuosa di coaguli di forze e movimenti che si muovono nell'avevo della sinistra. Penso in particolare ad Alleanza Democratica che è un progetto che mi convince anche se certe incomprensioni e problemi sorti nei mesi scorsi lasciano perplesso. Mi auguro che si sia trattato di una parentesi estiva e che l'idea originale venga ripresa e rilanciata.

**E Rifondazione, e le forze più estreme della sinistra? Non mi sembra che si sia proposto ad includere in un comune progetto di governo...**

Non sarebbe realistico. Ma non è nel mio ragionamento alcuna volontà di esclusione. Si tratta di scelte e obiettivi diversi rispetto alla sinistra che si candida al governo. Loro hanno scelto di continuare a candidarsi all'opposizione. O meglio si assumono delle responsabilità rispetto ad un futuro indistinto. Ma il compito della sinistra tanto più oggi è quello di assumersi delle responsabilità di governo anche per il presente. I campi insomma sono distinti. Il che non esclude che ci siano spazi di incontro e di collaborazione, ma le tendenze ben presenti che gli obiettivi sono differenti.

**E nell'altro schieramento, quello conservatore, chi ci ha creduto possibile un'alleanza, come è stata prospettata fra imbarazzi e smentite, fra la Lega e la Dc? O almeno tra la Lega e la cosiddetta Dc del sud, quella**

**cioè più tradizionale e centrista Dc?**

Il francamente mi sembrerebbe un'operazione trasformistica da tutte e due le parti. Da parte della Lega, innanzitutto che ha costruito gran parte del suo successo proprio sulla degradazione del vecchio sistema partitocratico di cui proprio la Dc rappresentava il fulcro. Ma anche per i democristiani non sarebbe un'operazione facile se è vero che anche di recente è stata riconfermata un'alternativa alla Lega. A meno che la Dc non si spacci liberando le sue componenti più tradizionali o viceversa quelle più innovatrici. Io credo che sarebbe un bene. In fondo ciò che ha rallentato il processo di rinnovamento della nostra democrazia è in qualche modo proprio questa sorta di unità del mondo cattolico attorno alla Dc. Si ci sono stati di recente delle eresie e c'è stato Segni ma il principio è stato solo scalfito. La questione è di enorme importanza anche per la sinistra perché una componente cattolica democratica nell'aggregazione progressista è essenziale.

**Ma cosa succederà al prossimo Parlamento, se davvero le elezioni andranno come dicono i sondaggi, con Pds, Lega e Dc appaiati, più o meno con la stessa forza?**

Non è facile fare previsioni ma credo comunque che la nuova legge elettorale imponga fra i due di ragionare in termini nuovi anche a proposito delle alleanze. Mi spiego. La qualità degli eletti del nuovo Parlamento dovrebbe essere migliore perché col sistema uninominale i partiti dovranno fare uno sforzo per scegliere candidati molto «presentabili». E lo stesso rapporto partito/Parlamento cambierà radicalmente perché dopo decenni sarà il Parlamento ad essere centrale anche nelle dinamiche politiche dal momento che i suoi rappresentanti non dovranno rispondere più alle segreterie di partito ma innanzitutto ai loro elettori. Insomma non escludo che di fronte ad un rinnovamento della rappresentanza democratica si possa andare ad un'alleanza Pds-Dc, almeno per una fase transitoria.

**Ritorniamo allora all'inizio, senatore Giolitti: lei non è pessimista sul futuro di questa democrazia?**

No non lo sono. Abbiamo avuto nel giro di questi due anni un rivolgimento straordinario e è stato il terremoto ma non tutto sta crollando. L'avevo il capacità per progettare e costruire il nuovo partendo dalle solide basi - la Costituzione repubblicana - di questa democrazia.

# lettere

## La tassa sul medico di famiglia è incostituzionale?

Spett.le redazione

Art. 3 della Costituzione

tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge. Senza distinzione di condizioni personali e sociali.

In virtù di tale articolo ritengo che l'imposta sul medico di base debba essere estesa a tutti i cittadini indipendentemente dal proprio reddito. L'entità dell'imposta può essere commisurata da un minimo di xxx ad importi superiori per effetto di aliquote proporzionali. Se l'imposta non viene estesa a tutti i cittadini ritengo che la sua esazione sia incostituzionale perché in tal senso crea discriminazione tra i singoli cittadini.

La Repubblica tutela la salute come fondamentale diritto dell'individuo ed interesse della collettività.

In virtù di tale articolo la Repubblica non può esigere denari per la salute fisica dei cittadini. Ritengo che sia incostituzionale qualsiasi imposizione fiscale su tale salute, poiché ciò induce i cittadini a realizzare inevitabili risparmi anche sulla cura della propria persona causando individui malati contro l'interesse della collettività.

Art. 53 della Costituzione tutti sono tenuti a concorrere alle spese pubbliche in ragione della loro capacità contributiva.

In virtù di tale articolo ritengo che l'imposta sul medico di base debba colpire tutti i cittadini in misura proporzionale al proprio reddito reale effettivo anziché su quello dichiarato a quello del tenore di vita del contribuente. Se l'imposta sul medico di base deve essere per concorrere alle spese pubbliche ritengo che sia incostituzionale far pagare soltanto ad una parte di contribuenti ed escludere altri solo perché dichiaranti redditi inferiori.

Con ossequi

Bruno Baroni  
Lucca

## Tangenti: attenzione al rischio tutti colpevoli nessun colpevole

Caro Untà

Chi si sente maggiormente allietato dalla notizia che l'amministratore del Pds è «avvisato» dai giudici di mani pulite?

Qualcuno può credere che sia il lumbard autentico «abitante» verace di uno di quei paesetti del bergamasco fino a qualche anno fa tributavano alla Dc il 48 per cento? Chi tira un gran sospiro di sollievo è quell'italiano medio così puntualmente devotito da Moravia prima e così commoventemente interpretato da Sordi poi che ahimè ha già il figlioletto rimpicciatole in età della ragione. Un figlioletto diabolico ed intelligente che dietro a quegli orribili occhiali correttivi alla notizia dell'ennesimo «vino a chi» chiede impudicamente con quella vocina ancora infantile impiantata su una testa da Pc (personal computer) «Ma tu papà negli anni 80 votavi per quelli del Caf?». «Crisi» Ma proprio a me doveva farla questa domanda?

Ed allora sto povero uomo facente parte della schiera dei «masi turati» di montanelliana memoria si trova a ripercorrere quello straziante disagio tipico di ogni conformista quando crolla un regime. La stessa vergogna di chi applaude i partigiani dopo il 25 aprile (e non prima) ma che aveva accettato silenziosamente e fino all'ultimo il fascismo con la cordarda che per conformazione.

Così, nella mente di quest'uomo chiamato a rendere conto delle sue scelte elettorali non dal grande tribunale della storia ma dal figliolo undicenne turbina una serie di rispostine. Perché votavo per il Caf? Già perché perché in fin dei conti - «pensa lui» - mi andava bene così un'Italia la corrotta dove con una mancia o una raccomandazione ognuno poteva ritagliarsi la propria nicchia di

benessere nel paese del milordismo ereditario - per sé o per il peggio - da ragione ai potenti.

Ma si può rispondere così ad un adolescente e per giunta il proprio figlio? Con lessare così impunemente le proprie meschinità e le proprie paure con il rischio di generare un trauma psichico di difficile rimozione. Ed allora si cerca di balbettare qualcosa sul pericolo del comunismo ma ci si accorge che la palla non regge.

«Ma cosa gli dico a questo qui» è il pensiero di questo padre angosciato. Per fortuna ci pensa il Caf a grandi titoli compare la notizia dell'avviso di garanzia a Stelammi del Pds non impara se si tratta della famiglia di 621 milioni che ora mi balla da sei mesi? «Ma come (Emilio)?» Vedi a tuo figlio? Come puoi chiaramente capire da queste notizie - indicando il televisore - purtroppo in quegli anni non c'era differenza tra i partiti del Caf e quelli di opposizione. Quindi votare Andreotti o Craxi o Berlusconi era la stessa cosa. D'altronde non ci sono forse emendamenti «onori» prodighi a dimostrare che tra fascisti e partigiani in fondo non c'era una gran differenza. Così come tra bolscevichi e zaristi o tra sanvitoli e fedelissimi di Luigi XVI?

Quindi per gli italiani nessuna patria? Tutti colpevoli nessun colpevole.

Alessio Picarelli  
(Cernusco)

## Nuova Dc: non basta versare vino nuovo in otri vecchi

Spettabile direttore

Il 1990 dopo oltre 30 anni di militanza ho lasciato con ferma convinzione la Dc a cui avevo dedicato le mie migliori energie e a cui ho pagato un elevato contributo di sangue allorché nel lontano 1° aprile 1980 ebbi a subire un vile attentato terroristico ad opera delle Br che mi hanno reso invalido per tutta la vita.

Da quando Martinazzoli e d'Amato segretano politico della Dc e delativamente tramontata l'unità politica dei cattolici italiani che hanno preso atto della irreversibilità del processo di degenerazione di un partito incapace di rinnovarsi e intrappolato nelle sue logiche in termini di «dinosauri» della corrente e di gestione. Il tale fase è irrimediabile e clinico in uno stato di immobilismo o di conservazione del potere. Mart'azzoli già a suo tempo eletto segretario da una fittizia unanimità dopo la recente assemblea costituente è stato insignito dei pieni poteri con un altro «sospetto» e piobiscitano una nimfa da gente che osò la in ogni modo il processo di rinnovamento interno e di estirpazione della corruzione.

Un nuovo soggetto politico che fraghetta tutto il vecchio non crea il nuovo ma risulta un miracolo di ipocrisia con le stesse facce, stesse mentalità, stesse correnti, stesso simbolo. La Dc, decisa prima di morire, non è il simbolo diventa per i cattolici un'ambiguità mortale e dimostra di avere perso ogni connotazione della sua originaria ispirazione cristiana.

Non basta il ritorno a Partito popolare per fare risorgere un partito che è perennemente e pretendere l'unità politica dei cattolici. Non si può versare vino nuovo in otri vecchi e non basta la truffaldina astuzia di cambiare abito o di farsi una cosmesi per rinnovare senza rinfrescare il passato. Si pensi ai centri di correzione di maggio ranza che raggruppa (an drettissimi) consiglieri già vianei forlariani) che hanno nostalgia dei vecchi bi tri quadri e perennemente un'età finita e sepolta. Non vince il trucco di porsi ancora al centro per avere le mani libere sul più polo progressista che si quello moderato o conservatore. Questa è vecchia politica di stamento e corruzione fuori dal mondo fuori di te.

La Dc non ha il coraggio di rinnovarsi e di scegliere teme il voto degli italiani e cerca (con tutti i mezzi) di rinviare nuove elezioni. Non saranno certo gli applausi tribuiti a Citaristi o ad Andreotti che faranno non gustare alla Dc il consenso degli elettori e titolari. Per fortuna l'unità politica dei cattolici è finita.

Antonio Iosa  
Milano

# Dopo le polemiche sulla vicenda Stefanini, inizia una settimana decisiva per il pool Borrelli impone la cura del silenzio False voci di tentato suicidio per Cusani

Dopo le polemiche sul caso Stefanini che hanno incrinato il pool di «Mani Pulite», inizia la settimana decisiva per risolvere la bega: domani tornerà il procuratore Francesco Saverio Borrelli, venerdì la pm Tiziana Parenti. Poi il pool discuterà, cercando di evitare altri screzi. Per ora il procuratore ha imposto il silenzio. In falso allarme: smentita la voce che il finanziere Cusani avesse tentato il suicidio in cella.

**MARCO BRANDO**

MILANO «Non parlo neppure sotto tortura», ha sbottato ieri uno dei magistrati milanesi anticorruzione. L'alto là del procuratore della repubblica Francesco Saverio Borrelli ha funzionato dopo il botta-eraposta sul caso della pm Tiziana Parenti e dell'avviso di garanzia al teconere del Pds Marcello Stefanini ora la consegna è quella del silenzio. «Provo rammarico per quel che è successo. Sono sorpreso per la leggerezza con cui si difendono i propri convincimenti affidandoli a interviste», aveva detto l'altro ieri a sua volta intervistato, il procuratore Borrelli dal «refugium» estivo a Chiavari.

I nodi inizieranno ad essere sciolti questa settimana, quando torneranno quasi tutti i magistrati anticorruzione. Domani il procuratore Borrelli, venerdì la pm Parenti, che ha promesso di anticipare il rientro dal 15 al 23 settembre. «Perché questa storia va chiarita», rinvierà di qualche giorno la partenza il procuratore aggiunto Gerardo D'Ambrosio, che aveva usato parole giudicate offensive dalla Parenti suscitandone l'accusa di essere stata isolata. Il pm Antonio Di Pietro, Piercamillo Davigo e Paolo Ielo sono già qui. Tutti si ritroveranno per definire una questione basata, secondo il procuratore Borrelli, solo su «divergenze tecniche» e «enfaticizzata dalla stampa». E definire la questione significa decidere se inviare, dopo l'avviso di garanzia, anche una domanda di autorizzazione a procedere contro il senatore Stefanini. Ipoesi sostenute

dalla pm Parenti che ha già scritto la domanda ma non troppo condivisa da altri membri del «pool». Di carne al fuoco ce ne sarà dunque, e forse anche ulteriori altri. Si vedrà.

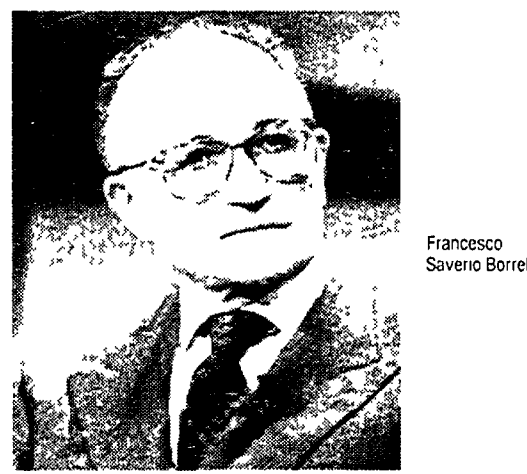
In tanto il procuratore capo si è detto «garante» dell'imparzialità degli inquirenti milanesi nei confronti di chiunque sia sotto inchiesta. Di certo Borrelli, assente da Milano dal 14 agosto, dovrà darsi da fare per fornire un'immagine dei «pool» che fughi le impressioni di divisioni interne. Compiuto non semplice. Perché è la prima volta che si parla esplicitamente «sulla stampa di forti contrasti tra gli inquirenti di «Mani Pulite». E per che Borrelli dovrà comunque scegliere tra una strategia che si potrebbe definire più autoritaria e una più diplomatica. Per ora come dimostrano i diversi toni delle due interviste rilasciate l'altro giorno è ancora indeciso. In un'intervista ha dichiarato in modo duro a proposito di D'Ambrosio e Parenti: «Da magistrati di ogni età e di ogni esperienza non mi aspettavo quel che ho dovuto leggere sui giornali». Nell'altra «D'Ambrosio è stato cauto e prudente nel caso Stefanini» e riferendosi alla pm Parenti «Per lavorare in sinergia con gli altri si

deve fare qualcosa. Quindi bisogna farsi un bell'esame di coscienza prima di parlare». Infine «Credo comunque che la pace ci sia».

Ieri in Procura c'erano i sostituti Piercamillo Davigo e Antonio Di Pietro che non ha commentato la vicenda. Un'occasione di stress, comunque non è mancata. Nel pomeriggio si era diffusa la voce che Sergio Cusani, il finanziere arrestato il 23 luglio nell'ambito dell'inchiesta Enimont e detenuto nel carcere di San Vittore, avesse tentato di impiccarsi. La notizia è stata ben presto smentita sia da fonti della procura che da fonti del carcere. In pochi minuti alcune guardie era state mandate a controllare la situazione, nella cella che ospita Cusani, per altro di norma controllato a vista soprattutto dopo i recenti suicidi di Raul Gardini e Gabriele Cagliari entrambi coinvolti nell'affare Enimont. E Sergio Cusani stava bene. Ma intanto la voce aveva raggiunto anche l'avvocato Giuliano Spazzali suo difensore. «L'avvocato Plastina aveva visitato l'ultima volta in carcere il nostro assistito venerdì 27 agosto. Naturalmente nulla lasciava presagire un atto simile. Incredulo e sopraffatto dalla tensione ho preso contat-

to telefonico con il carcere di San Vittore dove ho raccolto da fonte autorevole una secca smentita della notizia». «Prima di prendere posizione sul caso - ha concluso l'avvocato - aspetto di conferire direttamente con Cusani domani 30 agosto».

Per Sergio Cusani che avrebbe svolto un ruolo centrale nella vicenda delle tangenti pagate dalla Montedison di Gardini a Dc e Psi la Procura ha chiesto il giudizio immediato. L'udienza dovrebbe tenersi entro ottobre. Ieri l'avvocato Spazzali ne ha approfittato per polemizzare sul tale scelta fatta dai pm. Come mai visto che indagato e difensore avevano preteso un processo rapido? «Un processo rapido si ma normale con gli altri imputati il giudizio immediato invece è un modo per mettere sulla graticola solo Cusani. Gli altri sono Giuseppe Garofano e Carlo Sama ex big delle Montedison. Nel processo a Cusani saranno ascoltati solo come indagati in un processo complesso, per poi essere giudicati a parte chissà quando. Cusani sarà solo davanti ai giudici una brutta situazione per chi vorrebbe recitare la parte del finanziere che esegui meccanicamente gli ordini di



Francesco Saverio Borrelli



Tiziana Parenti

La Festa di Bologna



Torna il sole e migliaia di persone gremiscono i viali La mostra di Oliviero Toscani e la lettura del futuro A ruba le cartelle con le pagine più significative dell'Unità ma tutti vogliono il vasetto col piccolo albero a 2500 lire

Un fiume di gente invade la Festa

Libri, giochi, ristoranti e l'assalto ai germogli di quercia

Un sole splendente ha fatto da guida ieri a migliaia di persone verso la Festa di Bologna. Viali pieni di gente a zonzo attratta ora da una mostra ed ora da un gioco in attesa di andare a cena. Tra questi anche il fotografo Oliviero Toscani che qui ha una mostra delle sue foto ed ha creato il simbolo della Festa. Il gadget più venduto? Un quercia appena sbocciata che si porta a casa per 2.500 lire.

DALLA NOSTRA INVIATA MARCELLA CIANNELLI

BOLOGNA. Tanto tuono che alla fine venne il sole. Splendente di nuovo estivo, spuntato per far dimenticare due giorni grigi e cupi che Giove Pluvio si era inventato con l'evidente intento di sommergere la Festa. In verità, incuranti di tanta umida cattiveria, i pi-diesini doc non si erano fatti fermare neanche dall'acqua più insistente. Ma vuoi mettere con il sole? Ed eccola allora questa domenica di festa, con i viali gremiti, i ristoranti che registrano il tutto esaurito, fino a tarda sera quando finalmente sono riusciti ad arrivare i ritardatari che per ore hanno intasato con le loro automobili le strade d'accesso. Una volta tanto, però, tutti in fila senza arrabbiarsi.

Sorridono le facce dei compagni e delle compagne d'Italia (le stesse incolate sulla torre di Babele al centro del Partito Nord) dai quattro fogli de "L'Unità della Festa", edizione straordinaria del quotidiano che sotto la testata, a differenza del fratello maggiore, non ricorda di essere il giornale fondato da Antonio Gramsci ma riporta la frase di Edmond Jabès: «A due passi da me ci sei tu, a due passi da te c'è lui, a due passi da lui c'eravamo noi». I «noi» sono quelli che affollano all'inverosimile la mostra delle foto più famose di Oliviero Toscani, l'«obbiettivo» più famoso

sui mali e il bene del mondo in cui viviamo, che ieri girava per la festa insieme ad altre migliaia di persone accompagnate da Rocco, il suo figlio maggiore, ed ha reso un doveroso omaggio ad un altro maestro anche se in campo diverso: Dino Gavina. Per gli amanti della maglietta personalizzata è possibile farsi fare sul momento una con la propria faccia e sotto la scritta «compagno» o «compagna» d'Italia. Costo: 15.000 lire.

Nella piazza dell'Unità, cuore della Festa, sede di dibattiti e incontri, c'è anche un attrezzato banco di souvenir. Vanno fortissimo i germogli di quercia appena cresciuti in piccoli vasetti. Costano 2.500 lire e sulla carta trasparente che li avvolge e li protegge c'è scritto «In cammino con la quercia». Ad aver fiducia questi germogli tra un bel po' d'anni saranno solo di alberi. In molti evidentemente di fiducia ne hanno. Non «tirano» le magliette mentre vanno a ruba le cartelle con le più significative prime pagine dell'Unità.

Anche il solido compagno ama scrutare nel futuro. Suo, del partito? Chissà. Certo è che per chi ne ha voglia qui è possibile farsi leggere la mano con 20.000 lire. Per i fondi di caffè, arte sicuramente più difficile, di lire ce ne vogliono 25.000.



Gremiti i viali della Festa dell'Unità per la prima domenica di sole

Dietro ricchi viali viola c'è colei che per ventimila lire è in grado di svelare il futuro leggendo i tarocchi. E parlando di lettura, anche se molto diversa, non si può non fare a gomitate nella libreria «Tempi moderni», tempio di tutto quanto è stato stampato, luogo di incontri e di dibattiti in una «Casa dei pensieri» dove entrano le cose belle e brutte della vita. Con la parola scritta. Ma anche con quella del cinema.

Mangiare. Parola d'ordine della Festa. E poi da queste parti come si fa a resistere al tortellone o anche solo alla scogliola di parmigiano colta al volo. I profumi si confondono. E il pi-diesino in festa si trasforma, all'ora del languire, in una

sorta di cane da tartufo, impegnato com'è a ritrovare attraverso gli odori più invitanti, il ristorante in cui ha deciso di andare. Carne, pesce, tradizionali, quello dell'Arcigola che ha anche un punto vendita di specialità diverse. Alla fine sono tutti pieni. Meno male. I primi due giorni di pioggia non avevano certo portato grandi incassi.

I soldi. Ne passano parecchi nella Festa. Tanto che la Cassa di risparmio di Bologna ha pensato bene aprire uno sportello all'interno della Festa. Funziona tutti giorni dalle 18 alle 23. Il sabato e la domenica dalle 12 alle 23. Ovviamente c'è il Bancomat. E soldi ne passano anche nei reparti com-

merciale, lì dove si può trovare di tutto. Dall'ago alla poltrona. O anche nell'Euromercato che il cavalier Berlusconi ha fatto mettere su all'interno della Festa ad immagine e somiglianza (anche se in miniatura) di quello stabile che si appresta ad aprire a Casalecchio di Reno alle porte di Bologna per cercare di dar fastidio alla

Coop. Per una compagnia nostalgica che non ha rinunciato alla maglietta con falce e martello e la scritta Pci ci sono molti altri che la Quercia se la sono messa addosso in tanti modi. Cappellini (contro il sole), fazzolettoni al collo (per difendersi dalla prima umidità della se-

ra), magliette, ombrelli e impermeabili (per scaramanzia). Il fiume di folla invade i viali e non sembra aver fine. È dominante? Impossibile individuarne una credibile. Quelle che scendono davanti agli occhi sono migliaia di facce sorridenti. Sì, proprio come quelle della torre di Oliviero Toscani.



Paolo Prodi



Paola Gaiotti De Biase

Dibattito alla festa con Paola Gaiotti De Biase e Paolo Prodi «Ora i cattolici si schierino con i progressisti o i conservatori»

Non scegliere, non contribuire a definire la sinistra e la destra, vuol dire mettere i cattolici «sottovuoto», dice Paola Gaiotti rivolta al Partito popolare. Restare al centro oggi non ha più senso, sostiene il professor Paolo Prodi: anche i cattolici sono chiamati a schierarsi nei due poli progressista e conservatore. Ma la dc Albertina Soliani è convinta che dal centro si contrastano le spinte a destra e la Lega.

DALLA NOSTRA REDAZIONE WALTER DONDI

BULOGNA. L'accoglienza certo non è delle migliori. Il cielo rovescia sulla Festa pentoni di acqua, l'umidità penetra nelle ossa e ci vuole una buona dose di spirito di sacrificio per continuare a parlare e anche per restare fermi ad ascoltare. (Ieri è arrivato il sole, ma fino a sabato sera è stata tempesta). Ma per quasi tre ore si andrà avanti lo stesso a

discutere di cattolici, nuovo partito popolare e sinistra. Il professor Ivano Dionigi introduce un po' provocatoriamente la discussione lamentando che a sinistra si conosce troppo poco del mondo cattolico, dei suoi linguaggi, della sua cultura dei suoi valori. Così che anche la felice intuizione occhettiana della «contaminazione» che ha fatto da sfondo alla

svolta e alla nascita del Pds è di fatto «già dimenticata» da una sinistra che oscilla nei confronti del mondo cattolico tra «silenzio» e «chiacchiere». Colpa, forse, come dirà poi Paolo Prodi, di intellettuale cattolico tra i protagonisti del dibattito pre e post conciliare, del fatto che «i partiti, anche se hanno cambiato nome non hanno modificato il loro ruolo, che è di occupazione della società». Un rimprovero che Paola Gaiotti non accetta per il Pds, al quale ha rivendicato il merito di avere posto fin dal suo sorgere la questione dell'«imite della politica».

La dirigente della Quercia ha quindi espresso un giudizio decisamente negativo sulla conclusione della recente assemblea costituente della Dc che ha deciso di dare vita al nuovo Partito popolare. «In quelle assise sono mancate sia

l'analisi che la proposta». Nessuna analisi sulle ragioni che hanno portato alla corruzione e alla degenerazione del sistema politico italiano. Gaiotti rimprovera a Martinazzoli di avere dato una «lettura univoca della storia della Dc, dagli anni Cinquanta fino ad oggi». Per cui non si distingue tra gli anni della guerra fredda, in cui lo scontro con il Pci ha avuto motivazioni ideali e politiche ben definite, dagli anni Ottanta in cui «il Pci non deve governare perché si vuol continuare a fare i propri comodi». E ancora non si è fatta una analisi dei «costi negativi» che ha avuto per l'Italia «la gabbia», vero e proprio «ricatto», dell'unità politica dei cattolici. Niente analisi, ma anche niente proposta.

«Non si può infatti dire - ha sottolineato Paola Gaiotti - che il partito popolare nasca sotto l'urgenza di una necessi-

tà, in quanto esso ha evaso tutti i problemi fondamentali del Paese nella fase di transizione. Un partito politico «non nasce per ricercare le proprie radici ideali ma per dare risposte politiche». Invece la Dc «si defluisce», mette i cattolici «sotto vuoto», quasi un «nuovo non expedit». In conclusione, si tratta di un «finto ricominciamento», che risponde unicamente all'esigenza di «continuare del vecchio ceto politico».

All'opposto, Albertina Soliani, segretaria della Dc di Reggio Emilia e «bindiana» convinta, ha dato un giudizio positivo della costituente. Ha riconosciuto che «si è concluso un ciclo storico, è finito un sistema politico, ma i cattolici hanno ancora un ruolo da svolgere al centro della vicenda politica italiana». Il compito di traghettare la Dc sulle sponde del

nuovo Partito popolare viene ora affidato a Martinazzoli che ha «i pieni poteri». Ma anche Soliani, così come ha già sostenuto Rosy Bindi, è dell'opinione che «la continuità ideale della Dc nel Ppi presuppone una discontinuità storica e dei gruppi dirigenti». Ma l'opzione centrale del nuovo partito si giustifica anche con la necessità di contrastare le spinte di destra, a cominciare da quella della Lega. Con accenti quasi da «solidarietà nazionale» l'espontaneo scudocrociato si rivolge per chiedere «un impegno comune per salvaguardare la democrazia e l'unità del Paese».

Un riteo rifiuto a fare della fede «un collante» per tenere insieme il partito cattolico è venuto da Paolo Prodi. Per il quale nessuno può più pensare di mettersi al centro dello schieramento politico. «Per la Dc,

come per il futuro Partito popolare è finita la rendita di posizione. In una prospettiva bipolare hanno senso due schieramenti, di centro destra e di centro-sinistra». Per questo a Prodi pare inevitabile una «divisione della Dc fra chi come Casini e Mastella propende per una collaborazione con la Lega e chi, più attento ai problemi della solidarietà, sceglierà la sinistra riformatrice». E così sarà per i cattolici, che dovranno schierarsi nei due poli. «Sarà un travaglio molto lungo per il mondo cattolico, ma anche la sinistra - secondo Prodi - dovrà trasformarsi profondamente. Rinuncia al partito apparato, apertura, dialogo e confronto con i movimenti, perché «i cristiani non sono un optional ma una componente decisiva per qualunque programma riformatore».

Chiusa la festa di «Liberazione», solo un cenno alla divisione interna, richiesta di elezioni anticipate a dicembre

Cossutta chiede unità a sinistra e attacca Scalfaro

«Unità a sinistra», ha proposto Cossutta, intervenendo alla giornata conclusiva della festa nazionale di «Liberazione». Ma ha anche subito ribadito «l'autonomia politica e organizzativa del partito». Solo un'eco sommessa delle divisioni interne che hanno portato alle dimissioni di Garavini. Polemica con Scalfaro per il «passo falso» a Rimini, richiesta di elezioni subito. E un cenno a Stefanini e Tangentopoli.

DALLA NOSTRA REDAZIONE GIAN PIERO DEL MONTE

REGGIO EMILIA. Dialogo col Pds e le altre forze della sinistra. È questo il messaggio che il presidente di Rifondazione comunista, Armando Cossutta, ha voluto lanciare alla festa nazionale di «Liberazione» a Gorgonzola. «Unità della sinistra - ha detto il leader di Rifondazione - «per fronteggiare la grave crisi economica, la disoccupazione, per contrastare energeticamente i prove-

dimenti iniqui di questo Governo», ed anche perché «è bisogno di competere efficacemente, nelle prossime elezioni, che vogliamo subito, con l'arroganza della Lega, ma evitando i condizionamenti moderati di interesse elettorale con la Dc o con le «alleanze» centriste di Segni e dei suoi amici». Le vicende di Tangentopoli, l'avviso di garanzia al tesoriere del Pds, una severa critica al

presidente della Repubblica Scalfaro per la sua partecipazione al meeting di C/a Rimini, sono stati gli altri argomenti dell'incontro stampa. Era presente anche Luciana Castellina, che si è però limitata ad intervenire sui temi di politica internazionale. Silenzio, o quasi, sulla crisi interna che ha portato in luglio alle dimissioni da segretario di Garavini (presente ieri alla festa solo come visitatore). Cossutta ha ribadito «rammarico» per quelle dimissioni, ha detto che il nuovo segretario sarà nominato a conclusione del congresso, «la cui data sarà fissata in base alle scadenze politiche». Sarà un congresso all'insegna dell'«unità a sinistra», ha detto, ma anche dell'«autonomia politica e organizzativa del partito della Rifondazione comunista». Ed è riaffiorata qui, seppure in filigrana, la sostanza delle diver-

genze con Garavini (che aveva a suo tempo polemizzato contro Cuba («facciamo appello all'Internazionale socialista, anche se non ne siamo e non ne saremo parte»).

Per avere elezioni subito dopo l'approvazione definitiva dei collegi, la via maestra è im-porre lo scioglimento delle Camere con mozioni di sfiducia al Governo. «Noi lo faremo, ma non siamo determinanti. Lo facciamo pure Pds e Lega». Sappiamo che non è facile chiedere di votare sotto Natale, ma questo Parlamento è delegittimato politicamente e moralmente. Respingiamo la tesi di coloro che vogliono lasciare indefinita la data delle elezioni». «La tesi di Martinazzoli sulla scadenza al '97 non passerà mai per la reazione del Paese». E quanto alle alleanze, ha tirato in ballo D'Almeida, per dichiararsi d'accordo con una

sua intervista all'Unità: «Condivido la tua tesi, non si può fare una politica di alleanze «a macchia di leopardo». Ed ha rispolverato la polemica col Pds: «Non c'è niente di male a cercare accordi al centro, ma lo si dica. Non si può contemporaneamente cercare intese a sinistra».

Rispondendo ad una domanda sul coinvolgimento nell'inchiesta milanese di Marcello Stefanini, tesoriere della Quercia («e dell'ex Pci»), Cossutta ha manifestato fiducia nei suoi confronti ed ha detto che «la magistratura deve fare anche in questo caso la sua parte fino in fondo, rapidamente». Ed ha aggiunto, in tono candido: «I compagni del Pds dicono di essere estranei. Credo che sarebbe una follia se il gruppo dirigente di un partito così importante dovesse trovarsi in contraddizione

con le dichiarazioni che sta facendo. Io non ho motivo di dubitare. Conosco dal di dentro il Pci, ne sono stato dirigente. È giusto il momento di fare una riflessione seria, prescindendo da ogni condizionamento propagandistico, su quella che è stata la politica di finanziamento del Pci dalla Liberazione ad oggi». L'ultima frecciata al presidente della Repubblica Scalfaro per il «passo falso» a Rimini. «Non mi piace un presidente che per sostenere il proprio ruolo deve avere un bagno di folla e che sia andato a cercarlo in un luogo dove, con Andreotti, si è cercato di portare indietro la storia d'Italia. Se il presidente si mette su questa strada, come potrà spiegare ai lavoratori che saranno a Roma il 25 settembre che non andrà a fare un bagno di folla con loro?».

IL PROGRAMMA DI OGGI
DIBATTITI
ore 21.30 SALA DIBATTITI CENTRALE
«Il Bologna» incontra Bologna. Giuseppe Gazzoni Frascara Presidente del Bologna, Eraldo Peci, Alberto Zaccheroni, Ermete Flaccadori Consigliere delegato del Bologna, Consiglieri di amministrazione del Bologna, i giocatori del Bologna, i tifosi del Bologna intervistati dai giornalisti sportivi di Bologna. Presiede Rosanna Facchini
SPETTACOLI
ore 21.30 CASA DEI PENSIERI
Rassegna di musica classica I Cameristi di Roma otto a fiati dell'Accademia di Santa Cecilia
Arie dal Flauto Magico e dal Don Giovanni, Serenata K.388 per fiati, Sinfonia da La Gazza Ladra di Gioacchino Rossini
ore 22 ARENA MADE IN BO
Palaruggeri Gemelli Ruggeri, Trioreno, Gli Sciacalli del Liscio e ospiti a sorpresa
ore 21 SPAZIO DONNA MOLLY AIDA
Daniela Cignini Bioalfabetario: esecuzione poligrafonica e incanto di Daniela Cignini in collaborazione con la Galleria Neon di Bologna
ore 22.30 Concerto di Iskra Menarini
ore 23 JAZZ CLUB - BAR ATC
Carlo Atti Quartet
ore 21 BALERA
Omar e Gloria Hully Gully e anni 60
ore 22 LEFT - SINISTRA GIOVANILE
I disegnatori della rivista «Comix» allieteranno la serata con le loro vignette prodotte in diretta
IL PROGRAMMA DI DOMANI
DIBATTITI
ore 18 SALA DIBATTITI CENTRALE
L'Italia da ricostruire
Le regole da riscrivere
L'informazione: poteri, regole e finalità sociali
Marina D'Amato, Piero De Chiara, Betty Di Prisco, Giuseppe Giullietti, Nuccio Iovine, Alberto Leiss, Lidia Menapace, Fernando Siringo
Conduce Patrizio Roversi
A cura della Coop Soci del l'Unità
Presiede Eugenio Ramponi
ore 21 L'Italia da ricostruire
Le regole da riscrivere
Federalismo e unità nazionale
Franco Bassanini, Sergio Chiamparino, Luciano Guercioni, Antonio La Forgia, Giorgio Macchiotta
Presiede Giovanni Bissoni
CULTURA
ore 21 CASA DEI PENSIERI
Dialogo di Leo De Berardinis e Lamberto Trezzini con Gianni Mazzella, autore del libro «La bellezza amara» Pratiche ed.
ore 22.30 POESIA E TEATRO
Presentazione del numero speciale della rivista «I quaderni del battello ebbro» diretta da Giacomo Martini e Loreto Rafanelli
Saranno presenti Leo De Berardinis e Gregorio Scialè
ore 17 SPAZIO DONNA MOLLY AIDA
Incontro con le donne nomadi Sinte e Rom
Conducono Bruna Minardi e Emanuela Risari
SPETTACOLI
ore 22 ARENA MADE IN BO
Palaruggeri Gemelli Ruggeri, Trioreno, Gli Sciacalli del Liscio e ospiti a sorpresa
ore 21.30 SPAZIO DONNA MOLLY AIDA
«Sirena Project» - Spettacolo con Antonietta Laterza
ore 23 JAZZ CLUB-BAR ATC
Carlo Atti Quartet
ore 22 LEFT - SINISTRA GIOVANILE
Lavori in corso
Rassegna di musica contemporanea
Popoli - Dalgane Ensemble
ospiti Tony Coe clarinetto e sax; Paola Garavaldi violino; Alessandro Urso viola, Paolo Grandi basso cello; Marco Ferrari clarinetto; Massimo Simonini CD, dischi, nastri, oggetti; Marco Dalgane tastiere; Tiziano Popoli tastiere; Laura Sarti violino; Franco Visioli clarinetto basso, sax soprano
PIAZZA UNITÀ
ore 21 Coop. soci dell'Unità - Radio Unità
«Che tempo fa»: con Michele Serra e Patrizio Roversi
ore 22 MALAVIDA in concerto
ore 21 BALERA
Ruggero Passarini
UNIPOL ASSICURAZIONI
ALLA FESTA NAZIONALE DI BOLOGNA
VIAGGI E TURISMO: ROTTE DI COLLISIONE
«Molti vanno a Parigi, ma pochi ci sono stati»
Sabato 4 settembre alle ore 18
tavola rotonda con:
Gioacchino DE CHIRICO, consulente editoriale
Raffaello FIENGO, giornalista del Corriere della Sera
Giorgio FRASCARA POLARA, giornalista de l'Unità
Alessandra MARRA, l'Unità Vacanze
Romano MONTRONI, Libere Feltrinelli
Ibico PAOLUCCI, giornalista de l'Unità
Folco QUILICI, scrittore regista viaggiatore
Coordina: Antonella FIORI, redattrice delle pagine dei libri de l'Unità



**La ripresa politica**



Settimana della sfida nei convegni di Lavarone e Ceppaloni  
Martinazzoli fa la spola tra le due anime scudocrociate  
De Mita sceglie l'Irpinia, in Trentino non ci sarà  
Sandro Fontana: siamo già stati «Popolari», tornerà la Dc...

# A Nord e a Sud il duello delle due Dc

## Mastella: la Lega è affare vostro. Bodrato: partito, non clienti

È la settimana della sfida democristiana: i centristi a Sud, in quel di Ceppaloni, la sinistra a Nord, tra i monti di Lavarone. «Non possono chiamarci alle crociate contro la Lega, per noi è un nemico che non esiste», dice Mastella. «Un partito non è solo un fatto clientelare o elettorale», ribatte Bodrato. E De Mita inaugura la *hermesse* ceppaloniana ma non va dalla sinistra... Fontana: «Tornerà la Dc, tranquilli...».

STEFANO DI MICHELE

ROMA. Laggiù, tra i monti irpini, in quel di Ceppaloni, folla di democristiani-popolari in cerca del centro. Ricerca micidiale, ma i volentosi capitani da Clemente Mastella, patron dell'adunata, promettono di darci sotto, neanche si trattasse di scovare l'Arca sul monte Ararat. Lassù, tra i monti trentini, in quel di Lavarone, altra folla di democristiani-popolari. Questi sono della sinistra dello Scudocrociato, che annualmente in quel sito, già frequentato a suo tempo da Freud, saggiamente si radunano. Comincia così, con la sfida tra Ceppaloni e Lavarone, il settembre democristiano. Va da Nord a Sud, girovagando, Mino Martinazzoli. Scende e sale la Bindi. Sorpresa. De Mita rimane dalle parti di Nusco: va domani ad aprire la *hermesse* ceppaloniana, ma non sale fino a Lavarone, dove si va a pranzare tre giorni dopo, come faceva da una vita. Non invitato? Complicato raccapricciarsi qualcosa, nelle faccende della democristianeria correntizia, ma fatto sta che il programma messo a punto dal «Centro Aldo Moro» non prevede la sua partecipazione. «Cercheremo di individuare le que-



Guido Bodrato



Clemente Mastella

Sentito? E cosa risponde? «Rispondo che la Dc è diventata forza politica di maggioranza perché ha retto alla prova nazionale. E non riesco a vederla in altro modo», replica secco all'indirizzo del fronte di Ceppaloni. «O loro hanno già escluso che esiste una questione nazionale? Io non ci credo a un partito solo come fatto elettorale, clientelare...». Be', c'è del vero. Se poi uno ha presenti certi metodi che hanno satollato la Balena Bianca dal Lazio in giù... Vero, Mastella? «Certo, ci sono stati degli eccessi, anch'io faccio ammenda. Ma da noi la frana non avviene perché il nostro rapporto con l'elettorato è "umanizzato": una pacca sulle spalle, il battesimo... A Nord invece era

perché sarebbe il miglior regalo alla Lega. Ma i problemi che solleva riguardano sia la Dc del Nord sia quella del Sud. Insomma, è la sfida Ceppaloni-Lavarone l'inizio del campionato democristiano, quello che si concluderà con il congresso di febbraio? «Se c'è tensione o scontro è dovuto a linee politiche diverse», ammette Fontana. «Ma sono convinto che la Dc, anche se parla dal profondo Nord o dall'altissimo Sud, abbia sempre una caratteristica di partito nazionale». «C'è un confronto aperto, con sensibilità diverse», conferma Mastella. C'è poi la faccenda del centro, altra bella questione. Il senatore Saverio D'Amelio, che si presenta come esponente del

«centro democratico», sbotta: «Volere una politica di centro non significa affatto essere conservatori, né tantomeno arretrati. Smettiamola con certi luoghi comuni». Furlibondo è pure Vito Riggio, già pattista con Segni: «Adesso basta! Martinazzoli dovrebbe alzare più la voce. E poi, cos'è questa storia di assegnare tutti i poteri al segretario, e poi uno si sveglia alla mattina e parla a ruota libera? Siamo alla vecchia Dc, altro che storie!». Allora, dove vi schierate, democristiani d'Italia? Con i Guelfi di Ceppaloni o i Ghibellini di Lavarone? «Io con il cuore sono più a Ceppaloni», ammette Fontana. «E quella Bindi, è la più grande alleata di Bossi, e completamente al di fuori della nostra tradi-

I segretari del Pds e della Cgil sulla crisi e le potenzialità della città

## «Un patto per rilanciare Torino»

Un Rinascimento industriale per Torino. Con quest'immagine Sergio Chiamparino, segretario provinciale del Pds, rilancia un patto di sviluppo per la capitale dell'auto schiacciata dalla crisi. Un patto, aggiunge Claudio Sabbatini, segretario regionale della Cgil, che metta in moto sul terreno dell'innovazione e della ricerca, anche tutte le risorse della nuova giunta comunale.

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
MICHELE RUGGIERO

TORINO. Da una fase di contenimento della crisi ad una strategia di lungo respiro. La proposta a due voci arriva da pezzi centrali della sinistra e del movimento operaio torinese: Sergio Chiamparino, segretario provinciale della Quercia e Claudio Sabbatini, segretario regionale della Cgil. Il primo si spinge oltre, fino ad evocare una sorta di Rinascimento industriale per Torino. Una risposta radicale alla profondità della crisi economica e ad un modello di sviluppo in fase declinante. L'altro, pensa ad una sorta di New Deal diretto dalla giunta comunale. Dice Chiamparino: «La crisi economica è anche crisi di un management esangue, domestico, abituato alle provvidenze interne e che esclude sistematicamente dalla direzione aziendale il soggetto lavoro. Occorre internazionalizzare il capitale: apriamo le frontiere entro i prossimi 2-3 anni alle grandi corporation americane e giapponesi, offriamo loro possibilità di sviluppo compatibili con il territorio e le risorse. Controllare dei nuovi processi produttivi la politica, in una combinazione nuova che abbandoni il concetto di compartimenti stagni tra i vari enti, come si è venuta a configurare nell'ultimo decennio. Ricomponiamo l'«esprit» di Comune e Regione attraverso la stipulazione di veri e propri pacchetti di programma, dalle grandi infrastrutture alla definizione di area metropolitana con tutto ciò che ne deriva in materia di trasporti, energia, rifiuti». Una partnership che dovrebbe aggregare chi della famosa «marmellata»? «La parte più gustosa: cattolici, in primis, quelli soprattutto con una storia che muove dall'esperienza di padre Pellegrino. Un'alleanza comunque non pattumiera o in semplice funzione antilega, certamente non settaria, che non escluda a priori Rete e Rifondazione comunista, laddove è ipotizzabile - penso alla scadenza elettorale di primavera per numerosi comuni della regione - uno schieramento trasversale, con una forte carica rivendicativa nei confronti del governo». Anche, se può sembrare viziata da un eccessivo entusiasmo, l'impressione è che a Torino la sinistra si muove vivificata, dopo anni di marginalità rispetto ai resti del Caf ed alla grande impresa, la stessa che soltanto un anno fa teorizzava il primato della modernità, risultato poi l'antico frutto marcio della corruzione. Una sinistra anche più eterogenea e rilanciata dal tattico Castellani: cioè, l'elezione a sindaco di un candidato di una sperimentale

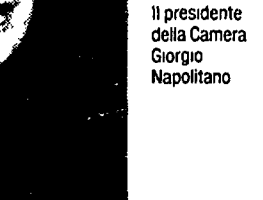
Mastella critica Napolitano, ma Rognoni chiede elezioni al più presto

## Scudocrociato, paura di votare Bianco: dopo si può fare un altro governo

«No ad elezioni anticipate», dice Mastella. E si imita con Napolitano e Spadolini, agitando in forma dubitativa una richiesta di dimissioni. Proteste anche del repubblicano De Carolis. Rognoni invece dice: «Votiamo al più presto», e Cossutta chiede a Lega e Pds di presentare mozioni di sfiducia al governo. Ma Gerardo Bianco precisa: si voterà solo se dopo questo governo non se ne riesce a fare un altro.

cosa consequenzialmente più giusta ed opportuna». Poco importa che Napolitano, nell'editoriale pubblicato ieri dall'Unità, abbia accennato al voto solo nelle righe finali, e solo per fare «spello affinché tutti guardino più serenamente alla prospettiva di elezioni ravvicinate. E poco importa che Napolitano, nello stesso articolo, abbia riaffermato la piena legittimità delle Camere. Poco importa che lo stesso Spadolini abbia assunto toni molto sfumati sull'eventualità d'un voto a primavera: l'argomento è incandescente, e pochi si stanziano di operare distinzioni. Il repubblicano Stelio De Carolis, per dirne un altro, ieri paventava l'«oggettiva delegittimazione» che le Camere subirebbero se si accettasse l'idea di elezioni anticipate, e ha minacciato di uno scioglimento metterebbe in discussione anche «coloro che dall'attuale Parlamento hanno ottenuto la

più alta investitura». Sull'altro fronte, c'è chi continua a premere perché si vada dritti al voto. Lo ha Cossutta, che incita la Lega e il Pds a presentare mozioni di sfiducia contro Ciampi. E lo chiede Virginio Rognoni, dell'ex dc, che auspica elezioni a scadenza «la più ravvicinata possibile». Ma Rognoni - come Mattarella e Rosy Bindi - rappresenta solo una delle opinioni nell'ex dc. Il capogruppo alla Camera, Gerardo Bianco, resta ancorato come Mastella alla posizione attendista espressa da Mino Martinazzoli a Rimini, quella che suscitò un primo vespaio di polemiche.



Il presidente della Camera Giorgio Napolitano

ma di elezioni anticipate? Io dico che bisogna mantenere rigore logico nelle decisioni che si intendono adottare. Finora sia Spadolini sia Napolitano, con grande correttezza, hanno difeso il lavoro compiuto da questo Parlamento e ne hanno rivendicato la legittimità. In linea con questa logica, è difficile che ora si possano prestabilire date per le elezioni.

Lei non pensa che si debba andare alle urne entro la primavera? Per me si può anche votare a primavera, ma questo deve essere la conseguenza di un blocco politico, dell'incapacità di formare un governo e una maggioranza che lo sostenga. Altrimenti si alimenta quella tesi d'un Parlamento delegittimato che per me è inaccettabile. Io resto d'accordo con Martinazzoli. Ma non per mediocre ansia di sopravvivenza, bensì perché ritengo fondamentale il rispetto delle regole

del gioco democratico. Ma se Lega e Pds presentassero mozioni di sfiducia? Dopotutto, sono due partiti che con l'astensione hanno consentito a Ciampi di lavorare.

Lei non pensa che si debba andare alle urne entro la primavera? Per me si può anche votare a primavera, ma questo deve essere la conseguenza di un blocco politico, dell'incapacità di formare un governo e una maggioranza che lo sostenga. Altrimenti si alimenta quella tesi d'un Parlamento delegittimato che per me è inaccettabile. Io resto d'accordo con Martinazzoli. Ma non per mediocre ansia di sopravvivenza, bensì perché ritengo fondamentale il rispetto delle regole

di elezioni anticipate? Io dico che bisogna mantenere rigore logico nelle decisioni che si intendono adottare. Finora sia Spadolini sia Napolitano, con grande correttezza, hanno difeso il lavoro compiuto da questo Parlamento e ne hanno rivendicato la legittimità. In linea con questa logica, è difficile che ora si possano prestabilire date per le elezioni.

Orlando e Pintacuda: finita la pura denuncia, il vecchio che resiste può uccidere il nuovo. Elezioni subito e critiche a Scalfaro

## «La Rete come zattera degli onesti non basta più»

Orlando e padre Pintacuda aprono il secondo corso di formazione politica della Rete e indicano al movimento la nuova meta. «Ricerca dell'identità, progetto politico e alleanze». La Rete chiude con il tempo della «sola denuncia» e pensa a un nuovo polo progressista che va dai Verdi al Pds fino ai popolari, ma dice no a Alleanza democratica. Elezioni al più presto, se non si vuole che il terremoto travolga il nuovo insieme al vecchio.

Il Parlamento deve essere sciolto, altrimenti questa legislatura «dal tempo indefinito» sarà il terremoto che travolge ogni cosa. Un invito alla riflessione è venuto da padre Pintacuda. Lo «scoglimento» dei blocchi mondiali, delle ideologie e dei partiti storici - ha avvertito - è un processo avanzato, ma non ancora concluso e non è affatto chiaro dove andranno a raccogliersi le acque di questo disgelo. La Rete, per Pintacuda, è uno degli invasi verso il quale queste acque dovranno confluire, pertanto «non è ancora arrivato il tempo di sciogliersi in un'aggregazione progressista più vasta, quanto quello di ripensare il suo iniziale progetto». Insomma «è finito il tempo della sola denuncia e della Rete pensata come zattera degli onesti». Ora sarebbe il tempo della «ricerca dell'identità, fatta di un progetto di democrazia». Pintacuda ha in-

dicato al movimento la meta del «sogno di Martin Luther King e di Libero Grassi» e cioè un progetto politico di solidarietà che va tradotto in democrazia economica e sociale e in un progetto di «resistenza al pericolo di restaurazione neocapitalistica», di cui sarebbe «garante» il governo Ciampi. Sul tema del futuro e delle alleanze possibili a cui guardare si è soffermato Orlando, per il quale il «vecchio resiste e ostacola il nuovo che deve nascere e il percorso della giustizia». Prova ne sarebbe il fatto che tangentopoli «stenta ad esplodere nelle regioni di mafia». Tra i nuovi pericoli Orlando indica il riemergere del ruolo egemone di Mediobanca, definito come il «nuovo Aldrovi». E gli applausi esultanti al vecchio leader dc, sono stati lo spunto per una dura critica al presidente Scalfaro e alla sua scelta di recarsi al meeting di Rimini. «Corre il rischio - ha

detto - di essere travolto personalmente e di risultare obiettivamente sostenitore del vecchio regime, quando si rifiuta di sciogliere l'attuale Parlamento inquinato e delegittimato». Critiche anche nei confronti della Lega. «Il percorso legislativo - ha detto ancora Orlando - è nato dalla rivendicazione di identità che si è fatta localismo e si spinge fino a forme di razzismo». Insomma un «percorso tipico della destra», al contrario delle Rete che è «un movimento di una sinistra nuova» e «di valori», che parte dalla «responsabilità» e «dall'autocritica rispetto alla cultura d'origine». Quanto al progetto di un nuovo polo progressista nel quale confluire, la Rete si rivolge ai Verdi «se usciranno dalle ambiguità che a volte in Parlamento li porta a difendere gli inquisiti». Al Pds se proseguirà con severità nella sua ricerca e se rinuncerà ad «al-

Alessandra Mussolini vola a New York

## «Abbiamo battuto Bossi»

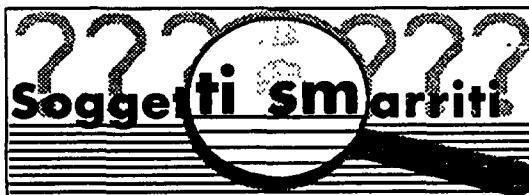
ROMA. Alessandra Mussolini è partita ieri pomeriggio per New York. Un viaggio definito dal Msi-Dn «la risposta missina alla bufala leghista». La polemica tra la Lega e gli italiani di oltreoceano ha tenuto banco nei giorni scorsi e la deputata missina è felice di poter rivendicare di essere lei e non Bossi a partire alla «conquista» dell'America. «E - ha detto ai giornalisti la deputata del Msi - un viaggio, peraltro già programmato da tempo, a cui tengo particolarmente. Sono felice per essere stata invitata alla festa di San Gennaro a Little Italy, di scena il prossimo 11 settembre. Sarà l'occasione ideale e suggestiva per un abbraccio alla comunità italiana - ha continuato - circostanza che ho intenzione di doppiare prossimamente

con delle visite ai connazionali presenti in Sudamerica». La deputata si tratterà negli Stati Uniti quindici giorni e, il primo settembre, terrà una conferenza stampa all'hotel Plaza di New York. Alla domanda se avesse qualche messaggio particolare per l'on. Bossi, la Mussolini ha risposto: «Sorridente». «Per il momento il «senatur» si goda il riposo ed il fresco; per quello che ho da dirgli gli do appuntamento alla «apertura dei lavori alla Camera». L'on. Mussolini ha confermato, poco prima di imbarcarsi, il suo incontro a New York con Silvano Mangione, membro del consiglio generale degli italiani d'America. Tra le iniziative allo studio c'è la verifica della possibilità di denunciare la Lega per diffamazione nei confronti della comunità italo-americana.



Leoluca Orlando

ROMA. Nella piccola roccaforte della Rete, a l'Isola in provincia di Palermo, padre Ennio Pintacuda e Leoluca Orlando hanno aperto ieri il corso nazionale di formazione politica del movimento, alla sua seconda edizione. Finito il tempo della «sola denuncia» e della destrutturazione del vecchio sistema, la Rete ripensa se stessa e insiste nel chiedere elezioni anticipate al più presto. Chiude con l'isolazionismo, guarda a sinistra e alle future alleanze, con la preoccupazione che il terremoto politico travolga il vecchio e insieme anche il nuovo emerso in questi anni. «Quando il vecchio resiste anche il nuovo si logora» ha affermato Orlando e ha insinuato sulla metafora del terremoto. «Se la scossa dura 15 secondi cadono solo gli edifici più vecchi, se dura un minuto si danneggiano anche gli edifici più nuovi». Per Orlando



Bekim Fehmiu, eroe omerico nell'«Odissea» tv di Rossi che da sabato Raitre sta rimandando in onda  
Fu il primo attore jugoslavo a diventare famoso nel mondo  
La sua storia, dalla guerra di Troia a quella di Sarajevo

# La vera avventura di Ulisse

L'altro ieri Raitre ha iniziato la replica della vecchia *Odissea* di Franco Rossi. Avrete così potuto rivedere Ulisse, ovvero Bekim Fehmiu, un attore che 25 anni fa divenne popolarissimo grazie a questo ottimo, e fortunato, «sceneggiato». Ma che fine ha fatto Bekim Fehmiu? Vive a Belgrado, e da albanese del Kosovo, nato a Sarajevo, la sua vita non è facile nella Serbia di oggi. Sentiamo come la racconta.

ALBERTO CRESPI

Oggi parleremo della guerra di Troia per arrivare alla guerra di Sarajevo. Se finora, con queste storie di Soggetti Smarriti, vi siete fatti delle grasse risate, oggi dovete soffrire. Scusatemi l'attacco un po' brusco, ma sarete d'accordo che viviamo in tempi strani. L'orrore quotidiano è talmente sparso e ramificato, dai delitti dell'estate alle *tourship* del Sudafica, che per concentrarsi su una singola vicenda bisogna essere scossi, presi per il bavero. Conoscete anche voi persone per bene, sene, sensibili, che all'ennesimo servizio di tg sulla Bosnia dicono «per favore basta», e danno il via allo zapping. L'attacco suddetto doveva servire un po' per avvisarvi, un po' per impedirvi di fare lo zapping con questo giornale.

Se ci avete seguito fin qui, ora avete il diritto di tirare il fiato e abbandonarvi al ricordo. Pensate al mare, il mar Mediterraneo che univa, ed unisce, le coste dell'Asia Minore alle isole greche. È un mare meraviglioso e violento, culla di guerre e di civiltà: le due parole non sono in contraddizione e questo è un po' il nocciolo della nostra storia. La grande civiltà ellenica produsse una forma di paleoimperialismo che portò le navi greche ad assediare e a distruggere una città che, sorta in un punto strategico, danneggiava i loro traffici. La medesima civiltà produsse anche canti che celebravano quella guerra. Forse li scrisse un solo uomo, che la leggenda ci tramanda cieco, con il nome di Omero. Forse furono scritti da tanti uomini senza volto, e poi assemblati in due giganteschi poemi. Mille e mille anni dopo arrivò nelle nostre case uno «sceneggiato» che riassume, per il piccolo schermo tv, uno di quei poemi. E a prestare volto e spalle ad Ulisse, c'era un uomo che avrebbe potuto benissimo essere anche lui, di persona, sulle spiagge intorno a Troia. Quell'uomo era Bekim Fehmiu e questa è la sua storia.

A questo punto la vostra memoria deve fare un piccolo sforzo in più. Bekim Fehmiu era Ulisse nell'*Odissea* di Franco Rossi, che Raitre ha iniziato a replicare proprio sabato sera, e va bene. Rammentate altri suoi ruoli? Siete in grado di dire la sua nazionalità? Qualcuno lo ricorderà in un western intitolato *La spina dorsale del diavolo*, o in un film hollywoodiano tratto da un romanzo di Harold Robbins, *L'avventuriero*. Altri in un film lacrimogeno che fu un grande successo vent'anni fa, *L'ultima neve di primavera*. Magari l'avrete visto di recente in altri due sceneggiati di Rossi, *Quo vadis?* e *Un bambino chiamato Gesù*. I

più raffinati saranno in grado di citare il film jugoslavo *Ho incontrato degli zingari felici* di Aleksandar Petrovic, che lo rivelò al festival di Cannes del 1967. E qui siamo al dunque. Per chi non lo sapesse, Bekim Fehmiu una volta era jugoslavo. Oggi non sa più nemmeno lui, che cos'è. Abbiamo pensato a lui leggendo un articolo di Deborah Young sulla rivista *Variety*, ed è proprio la collega americana che ci ha gentilmente passato il suo numero di telefono. Bekim Fehmiu oggi vive a Belgrado. Ma la faccenda non è così semplice. Perché Bekim Fehmiu è nato a Sarajevo (nel 1936) da famiglia albanese originaria del Kosovo. Belgrado, Sarajevo, Kosovo: in questi tre nomi si racchiudono l'ieri, l'oggi e purtroppo, quasi sicuramente, anche il domani della tragedia jugoslava.

Mi sarebbe piaciuto molto incontrare Fehmiu. Conversare con lui per telefono è stato emozionante e, al tempo stesso, frustrante. Capisce molto bene l'italiano ma mi ha chiesto la cortesia di parlare in inglese: «Non uso la vostra lingua da molti anni, temo di non parlarla più molto bene». La voce che mi arrivava per telefono non evocava nulla, perché nell'*Odissea* recitava in inglese e, ovviamente, era doppiato. Dov'è fare uno sforzo per visualizzare quei suoi occhi così buoni e penetranti, quel viso fatto apposta per interpretare personaggi antichi, persi nella notte dei tempi. Quando ho abbassato la cornetta mi sono reso conto che non gli avevo nemmeno chiesto se avesse ancora la barba, come ai tempi dell'*Odissea*. Peccato. Mi ha chiesto di spedirgli a Belgrado una copia del giornale, perché lui sono tagliati fuori da tutto, gli innocenti come i colpevoli, e la stampa occidentale non arriva più. È la prima cosa che farò stamattina.

L'intervista con Fehmiu avviene dunque in una sorta di vuoto pneumatico, durato 25 anni. Il ricordo di quell'*Odissea*, che popola le serate, su cui a scuola ci fecero comporre temi, che fu insomma un evento nella storia della tv anni '60, è vivissimo, ma lontano. Per rinfrescarlo ho rivisto la prima puntata, sabato, e mi è sembrata molto bella, di quella bellezza un po' struggente che ha (a volte, molto di rado) la tv del passato. Rivedere Barbara Bach nei panni di Nausicaa e pensare che poi è diventata la moglie di Ringo Starr... Rivedere i Proci, Telemaco, Penelope, le varie «incarnazioni» di Atena che, più che una dea, era un'imitatrice... Risentire Ungaretti che leggeva i versi di Omero. Forse quell'*Odissea* fu, assieme al *Circolo Pickwick* di



Gregoretti tratto da Dickens, l'unico tentativo riuscito di coniugare, nella forma-sceneggiato, l'intrattenimento con la cultura. Era al tempo stesso spettacolare e colta. Aveva un tono solenne, lento e lievemente antropologico di affrontare la classicità, che forse era nell'aria (Pasolini aveva appena girato *Edipo Re*, si accingeva a fare *Merito*) e che sembra reggere ancora, anche in tempi di telecomando selvaggio. Fehmiu la ricorda così: «Venivo dal successo del film di Petrovic ma l'*Odissea* fu il lavoro che mi rese famoso nel mondo. So che avevano pensato a Nino Manfredi, poi Rossi e i suoi collaboratori decisero che avrebbero cercato un volto nuovo. Rossi mi confidò: «Volevamo uno sconosciuto che potesse recitare Amleto, Riccardo III e Macbeth, e abbiamo trovato te». Non è un complimento da poco, ma debbo dire che, quando ho rivisto l'*Odissea*, ho capito a distanza di anni che c'erano davvero momenti di tutti e tre quei personaggi shakespeariani, nel mio ruolo. Preparai il ruolo con il mio professore di letteratura greca, Miltos Djuric, che era un grande uomo di cultura e che è stato il traduttore di Omero in serbo-croato».

Ma a voi non viene una vortigine quando sentite definire così una lingua unica, il serbo-croato, che anche nel proprio nome unisce (univa) due popoli che adesso si stanno scannando? E pensare che Fehmiu fu costretto ad impararla (la sua lingua madre è l'albanese) quando nel '57 entrò all'Accademia per il teatro e il cinema di Belgrado. Aveva vent'anni e aveva già compiuto un lungo viaggio. Ora ve lo racconterò.

«La mia famiglia viene dal Kosovo, da una città che ha due nomi: uno albanese, Giakov, e uno «slavizzato», Giakovica. Mio padre era figlio unico e aveva studiato a Skopje, in Macedonia. Faceva il maestro. Per tutta la sua gioventù ha combattuto contro i turchi, sia con il fucile che con i libri. Il suo scopo, come insegnante, è sempre stato di dare al nostro popolo la conoscenza, l'orgoglio della propria identità culturale. Ha sempre lavorato per aprire scuole dove si potesse studiare la nostra lingua albanese. Nel 1972 sono stato in Albania e in un archivio di Scutari ho scoperto che mio padre è stato condannato a morte dai serbi due volte, nel 1914 e nel 1917. Nel 1929 sposò mia madre e due settimane dopo furono esiliati. Tutta la famiglia fu messa su un treno e portata a Sarajevo. Lì sono nato, nella città che oggi è il simbolo dell'ipocrisia del mondo».

«Mio padre e mia madre furono fortunati, rispetto ad altri: sopravvissero. Quando avevo tre anni, nel '39, tornammo in Albania, e nel '41 ci trasferimmo nel Kosovo, a Pruzhen, che secondo Le Corbusier era la città più bella del mondo. Eravamo finalmente nella nostra terra. Lì la nostra famiglia crebbe: otto fratelli, quattro maschi e quattro femmine. La vita fu tranquilla per molti anni. Mio padre insegnava, io parlavo albanese in famiglia ma non ho mai, dico mai sentito i serbi e i montenegrini come nemici. Ho sempre pensato che ci sono persone buone e persone cattive in tutte le razze e in tutte le religioni, e lo penso tuttora. Non ho mai dovuto nascondere di essere albanese, e quando sono andato a Belgrado nel 1957 ho sì dovuto imparare meglio il serbo-croato per entrare all'Accademia, ma sono stato il primo attore albanese a recitare nella storia del teatro jugoslavo. Belgrado era una bella città e una grande metropoli, aperta a tutte le influenze culturali più moderne e più vive. Un esempio? *The Caretaker* di Pinter ebbe la sua prima rappresentazione all'estero, fuon Londra, a Belgrado nel 1959, e io vi recitai, all'Atelier 212, il teatro dove lavoravo. Oggi Belgrado è una città triste. I giovani e gli intellettuali se ne vanno. I più belli, i più intelligenti, se ne vanno. Tutto il nostro lavoro, il lavoro di tutti gli artisti, è stato distrutto».

«Eppure io sono qui. E non me ne vado. Dal 1981 in poi la mia vita è stata un inferno. Perché l'odio è cominciato allora, nel Kosovo, verso gli albanesi, ma allora nessuno all'estero capiva cosa stava per succedere



nel 1957 ho sì dovuto imparare meglio il serbo-croato per entrare all'Accademia, ma sono stato il primo attore albanese a recitare nella storia del teatro jugoslavo. Belgrado era una bella città e una grande metropoli, aperta a tutte le influenze culturali più moderne e più vive. Un esempio? *The Caretaker* di Pinter ebbe la sua prima rappresentazione all'estero, fuon Londra, a Belgrado nel 1959, e io vi recitai, all'Atelier 212, il teatro dove lavoravo. Oggi Belgrado è una città triste. I giovani e gli intellettuali se ne vanno. I più belli, i più intelligenti, se ne vanno. Tutto il nostro lavoro, il lavoro di tutti gli artisti, è stato distrutto».

«Eppure io sono qui. E non me ne vado. Dal 1981 in poi la mia vita è stata un inferno. Perché l'odio è cominciato allora, nel Kosovo, verso gli albanesi, ma allora nessuno all'estero capiva cosa stava per succedere

paese, la Jugoslavia, che era l'ago della bilancia tra Est e Ovest. Anche se non sono un politico, mi spiego così: c'era un solo imperialismo in Europa, quello sovietico. Gorbaciov ha fatto crollare quell'impero, e come poteva la nuova Russia mantenere il proprio ruolo? Facendo scoppiare una guerra in Europa. Se questa guerra finisce, la Russia è out. Se continua, la Russia mantiene il potere, tenendo la Serbia nella propria orbita mentre la Croazia è ormai un paese satellite della Germania. È come nel 1912. Siamo tornati indietro di un secolo! È sempre il gioco dei grandi poteri sulla pelle della povera gente, ed è solo l'inizio: il mondo è piccolo e il tempo è breve, e non vorrei sembrare minaccioso, ma è ovvio che l'Italia è il nostro vicino più prossimo. Non dovette fingere che questa guerra non vi riguardi».

«Io, da parte mia, non recito più. Recita mio figlio Ulis, che ovviamente si chiama così perché nacque nel '68, mia moglie era incinta mentre giravo l'*Odissea* e mi aspettò, fu davvero la mia Penelope. Ho anche un altro figlio di 17 anni, si chiama Fedon, un nome arabo che significa «dono di Dio». Io rivedo in loro e non rimpiangio i tempi in cui ero un divo. Certo, ero il primo attore jugoslavo a diventare famoso in tutto il mondo, ero la «felicità» e l'orgoglio del mio paese, mi sentivo tanto ambasciatore quanto artista. Ho bei ricordi, ho visto il mondo, ho conosciuto le culture, ho imparato le lingue, ho amici nei cinque continenti e so bene che il mondo è piccolo e che gli uomini sono tutti uomini, e non posso credere ai nuovi confini che stanno nascendo nel mio paese».

Sarajevo, dunque, è assediata come Troia. E Ulisse non è ancora tornato a Itaca. A volte anche la crisi personale di un attore può svelare il dramma di un continente. Ho qui davanti a me l'indirizzo di Fehmiu, e ho quasi voglia di scriverlo in questo articolo, perché scommetto che se gli volevate bene ventiquattro anni fa, e voleste farglielo sapere, lui ne sarebbe felice. Ma non lo farò. Un po' perché noi si divulgano indirizzi privati senza aver chiesto il permesso alle persone. Un po' perché non posso immaginare, dopo «Belgrado», che nome di nazione bisognerà mettere sulla busta: Jugoslavia, Serbia, o che? Gli spedirò comunque questo giornale e credo che scriverà «Jugoslavia», nonostante tutto. E speriamo che arrivi.

«Non ho una spiegazione politica. Certo, mi chiedo chi ha voluto distruggere questo

paese, la Jugoslavia, che era l'ago della bilancia tra Est e Ovest. Anche se non sono un politico, mi spiego così: c'era un solo imperialismo in Europa, quello sovietico. Gorbaciov ha fatto crollare quell'impero, e come poteva la nuova Russia mantenere il proprio ruolo? Facendo scoppiare una guerra in Europa. Se questa guerra finisce, la Russia è out. Se continua, la Russia mantiene il potere, tenendo la Serbia nella propria orbita mentre la Croazia è ormai un paese satellite della Germania. È come nel 1912. Siamo tornati indietro di un secolo! È sempre il gioco dei grandi poteri sulla pelle della povera gente, ed è solo l'inizio: il mondo è piccolo e il tempo è breve, e non vorrei sembrare minaccioso, ma è ovvio che l'Italia è il nostro vicino più prossimo. Non dovette fingere che questa guerra non vi riguardi».

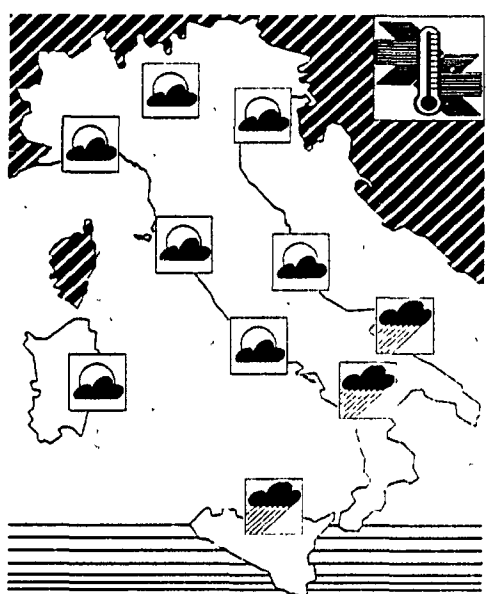
«Io, da parte mia, non recito più. Recita mio figlio Ulis, che ovviamente si chiama così perché nacque nel '68, mia moglie era incinta mentre giravo l'*Odissea* e mi aspettò, fu davvero la mia Penelope. Ho anche un altro figlio di 17 anni, si chiama Fedon, un nome arabo che significa «dono di Dio». Io rivedo in loro e non rimpiangio i tempi in cui ero un divo. Certo, ero il primo attore jugoslavo a diventare famoso in tutto il mondo, ero la «felicità» e l'orgoglio del mio paese, mi sentivo tanto ambasciatore quanto artista. Ho bei ricordi, ho visto il mondo, ho conosciuto le culture, ho imparato le lingue, ho amici nei cinque continenti e so bene che il mondo è piccolo e che gli uomini sono tutti uomini, e non posso credere ai nuovi confini che stanno nascendo nel mio paese».

Sarajevo, dunque, è assediata come Troia. E Ulisse non è ancora tornato a Itaca. A volte anche la crisi personale di un attore può svelare il dramma di un continente. Ho qui davanti a me l'indirizzo di Fehmiu, e ho quasi voglia di scriverlo in questo articolo, perché scommetto che se gli volevate bene ventiquattro anni fa, e voleste farglielo sapere, lui ne sarebbe felice. Ma non lo farò. Un po' perché noi si divulgano indirizzi privati senza aver chiesto il permesso alle persone. Un po' perché non posso immaginare, dopo «Belgrado», che nome di nazione bisognerà mettere sulla busta: Jugoslavia, Serbia, o che? Gli spedirò comunque questo giornale e credo che scriverà «Jugoslavia», nonostante tutto. E speriamo che arrivi.

«Non ho una spiegazione politica. Certo, mi chiedo chi ha voluto distruggere questo

Tre immagini di Bekim Fehmiu. Qui accanto nel western «La spina dorsale del diavolo». Sotto nell'«Odissea», e nella foto piccola, nel recente «Un bambino di nome Gesù»

## CHE TEMPO FA



	SERENO		VARIABILE
	COPERTO		PIOGGIA
	TEMPORALE		NEBBIA
	NEVE		MAREMOSSO

**IL TEMPO IN ITALIA:** il gran sereno in atto sulla penisola iberica sulla Francia e sulla Germania occidentale dimostrano la ripresa dell'alta pressione dovuta ad una nuova espansione dell'anticiclone atlantico verso l'Europa centrale e verso l'area mediterranea. La perturbazione che ha attraversato l'Italia sta abbandonando le nostre regioni meridionali. Il tempo di conseguenza si avvia verso una fase di generale miglioramento. Tuttavia nella fase iniziale il miglioramento sarà condizionato da fenomeni di variabilità più o meno accentuati dovuti alla instabilità ancora presente nelle masse d'aria in circolazione. **TEMPO PREVISTO:** sulle regioni dell'Italia settentrionale e su quelle dell'Italia centrale ampi pomeraneggiamenti nella mattinata ma durante il pomeriggio tendenza a formazioni nuvolose prevalentemente di tipo cumuliforme che in prossimità delle zone montuose possono dar luogo a locali manifestazioni temporalesche. Sulle regioni meridionali annuvolamenti e precipitazioni ma con tendenza a rapido miglioramento durante il corso della giornata. **VENTI:** deboli o moderati provenienti dai quadranti settentrionali. **MARI:** ancora mossi specie i bacini meridionali ma con moto ondo in diminuzione.

## TEMPERATURE IN ITALIA

Bolzano	17 32	L'Aquila	13 34
Verona	20 32	Roma Urbe	20 34
Trieste	24 32	Roma Fiumic.	19 30
Venezia	21 30	Campobasso	20 32
Milano	21 31	Bari	21 32
Torino	19 29	Napoli	22 31
Cuneo	20 30	Potenza	19 31
Ganov	22 28	S M Leuca	24 31
Bologna	20 35	Reggio C	np np
Firenze	19 33	Messina	26 32
Pisa	20 30	Palermo	22 31
Ancona	18 29	Catania	18 32
Perugia	21 32	Alghero	15 33
Perosara	16 31	Cagliari	19 35

## TEMPERATURE ALL'ESTERO

Amsterdam	6 20	Londra	8 21
Atene	23 32	Madrid	9 23
Berlino	8 18	Mosca	6 14
Bruxelles	8 19	Nizza	16 24
Copenaghen	7 18	Parigi	8 21
Ginevra	12 16	Stoccolma	5 17
Heisinki	8 14	Varsavia	8 17
Lisbona	19 29	Vienna	11 17

## ItaliaRadio

Oggi vi segnaliamo

- Ore 7.15 **Rassegna stampa**
- Ore 8.15 **Dentro i fatti.** Con C. Salvi
- Ore 8.30 **Uffimora.** Con N. Hammad
- Ore 9.10 **Voltpagina.** Una radio per sorridere.
- Ore 10.10 **Filo diretto.** Risponde P. Gaiotti De Biase
- Ore 11.10 **Parole e musica.** In studio Laura Pausini
- Ore 11.20 **Cronache Italiane.** Festa Unità '93 con O. Toscani
- Ore 12.30 **Consumando.** Manuale di autodifesa del cittadino
- Ore 13.30 **Saranno radio.** La vostra musica ad I.R.
- Ore 15.45 **Diario di bordo.** Con R. Freantoni
- Ore 17.10 **Verso sera.** Festa Unità '93: intervista a F. Riccio
- Ore 18.15 **Punto e a capo.** Rotocalco di informazione.
- Ore 19.30 **Rockland.** La storia del Rock.
- Ore 20.05 **Parole e musica.** In studio Luca Dek Re e C. De Tommasi.
- Ore 21.30 **Festa Unità '93. In diretta** - Il Bologna incontra Bologna.

## l'Unità

Tariffe di abbonamento		
Italia	Annua	Semestrale
7 numeri	L. 325.000	L. 165.000
7 numeri	L. 250.000	L. 146.000
Estero		
7 numeri	Annua	Semestrale
6 numeri	L. 680.000	L. 343.000
6 numeri	L. 582.000	L. 294.000
Per abbonarsi versamento sul c/c n. 29972007 intestato all'Unità SPA, via dei due Macelli, 23/13 00187 Roma oppure versando l'importo presso gli uffici propagandistici delle Sezioni e Federazioni del Pds.		
Tariffe pubblicitarie		
A mod. (mm.39 x 40)		
Commerciale fienale L. 450.000		
Commerciale festivo L. 550.000		
Finestrella 14 pagina fienale L. 3.540.000		
Finestrella 14 pagina festiva L. 4.830.000		
Manchette di testata L. 2.200.000		
Redazionali L. 750.000		
Finanz.-Legali.-Concess.-Aste-Appalti		
Feriali L. 635.000 - Festivi L. 720.000		
A parola: Necrologio L. 4.800		
Partecip. Lutto L. 8.000		
Economici L. 2.500		
Concessionarie per la pubblicità SIPRA, via Bertola 34, Torino, tel. 011/ 57531		
SIP/ Roma, via Boezio 6, tel. 06/35781		
Stampa in fac-simile: Teletampa Romana, Roma - via della Magliana, 285, Nig. Milano - via Cino da Pistoia, 10		

(11 - Continua)



L'ennesimo riconoscimento «certissimo» del cadavere della giovane uccisa in Versilia lascia una serie di interrogativi  
Due giovani cechi ascoltati tutta la notte

Sarebbero emerse contraddizioni nei racconti del sedicente fratello e dell'amica della ragazza  
Il giudice Manzione chiede il silenzio stampa per non compromettere le difficili indagini

# «Non ci sono dubbi è mia sorella Hana»

## Torre del Lago, per il magistrato necessari altri accertamenti

Nuova, incerta identificazione per la ragazza trovata morta sulla spiaggia di Torre del Lago. Un giovane cecoslovacco l'avrebbe riconosciuta come la propria sorella: «Si chiama Hana, 22 anni, faceva la cameriera...». Ma dopo otto identificazioni «certissime» e poi saltate, gli inquirenti chiedono il silenzio stampa. Il giudice Manzione: «Si corre il rischio di far scivolare un fatto tragico nel grottesco...».

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE  
**CHIARA CARENINI**

VIAREGGIO. Potrebbe chiamarsi Hana, ventiduenne cecoslovacca, la ragazza trovata uccisa a Torre del Lago. È l'ennesima identificazione «certa», dopo le grottesche e tragiche sette, otto identificazioni «certissime» e svanite come bolle di sapone la mattina dopo. Adesso, forse, in questa vicenda drammatica gli inquirenti sono arrivati a un punto fermo. La donna senza storia potrebbe davvero chiamarsi Hana Kindrova, 22 anni, ex cameriera di un paesino nei sobborghi di Praga. Lo ha detto, pare non senza emo-

zione, agli uomini della Criminalpol di Firenze, Marek, 27 anni, di Pisek.

Subito sono scattati gli accertamenti sulle dichiarazioni del ragazzo ceco che, con in mano alcune fotografie di una ragazza dall'espressione allegra, si è recato alla Questura per dire: «La ragazza morta è mia sorella». Erano le 16 di sabato pomeriggio. Alla questura di Firenze sono arrivati in due, Marek e un'amica, Michala Kralova, anche lei di 22 anni.

È bastata la frase, detta in un italiano stentato, è bastata la fotografia mostrata agli



Il luogo dove è stato trovato il corpo senza vita della ragazza che dovrebbe essere Hana Kindrova

agenti di polizia e si è messo in moto il meccanismo investigativo.

Alle 20 i dirigenti della questura fiorentina decidono di accompagnare all'istituto di medicina legale di Pisa i due ragazzi, per un riconoscimento formale del cadavere. Alle 21 cambiano idea e Marek e Michala vengono accompagnati alla questura di Lucca. Lì, gli uomini della squadra mobile e del commissariato di Viareggio fanno vedere il videotape del cadavere, realizzato dalla scientifica prima dell'autopsia. Marek continua a dire: «È Hana, mia sorella». Il ragazzo ceco racconta la storia di una vacanza insieme, trascorsa in un alberghetto di Tirrenia, sulla marina di Pisa, a pochi chilometri dal luogo del delitto. Poi, il 18 agosto, Hana sarebbe sparita. E le ricerche del fratello sarebbero state immediate; però la foto della donna senza nome, su un giornale italiano, Marek l'avrebbe vista soltanto da pochi giorni. Credibile? Non credibile?

L'interrogatorio dei due giovani, che sono comunque soltanto dei testimoni, è continuato fino alle sette del mattino. «È Hana, ha una cicatrice rimasta dopo una scottatura», «È Hana, aveva questa macchia sulla pelle...» Il riconoscimento sul videotape avrebbe dato esito positivo. E fuori dalla questura inizia la ridda di voci, di ipotesi, di sensazioni. Ma perché li tengono così tanto in questura? Sembra che il racconto fatto da Michala, capelli bruni, tagliati a caschetto, cardigan bianco e azzurro, è sostanzialmente diverso da quello fatto dal fratello di Hana? Pare abbia detto la ragazza: «Io e Hana eravamo al mare. Il 18 Hana sparisce e io torno a Praga per avvertire la famiglia. Torno in Versilia con Marek». Alla fine dell'interrogatorio, comunque, gli inquirenti non vogliono confermare nulla e chiedono il silenzio stampa. «La sciagura

Ancora nessuna traccia di Angelo Izzo, il torturatore del Circeo che non è rientrato nel carcere di Alessandria. Attivata l'Interpol. La sorella di Rosaria Lopez, una delle sue vittime: «È uno scandalo. Come posso avere ancora fiducia nella giustizia?»

# «È un assassino, non dovevano dargli quel permesso»

Fino a ieri sera, ancora nessuna traccia di Angelo Izzo, uno dei tre «massacratori del Circeo», scomparso nella notte tra mercoledì e giovedì, poche ore prima che scadesse il permesso-premio con il quale era uscito dal carcere di Alessandria. Due ipotesi: è fuggito in Sud America oppure è stato ucciso. La sorella di Rosaria Lopez: «È uno scandalo: non dovevano dargli quel permesso». Attivata l'Interpol.

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. Fino a ieri sera, ancora nessuna traccia di Angelo Izzo. Siamo fermi, perciò, allo scenario di sabato: cento ipotesi, zero spunti investigativi. Lui, 38 anni, uno dei tre «massacratori del Circeo», neo-fascista, tecnicamente collaboratore della giustizia, potrebbe essere in Sudamerica. Se è vivo. Già, perché non si può escludere che qualcuno gli abbia chiuso la bocca. Per impedirgli di continuare a parlare dei rapporti tra mafia, eversione nera e apparati dello Stato. Inevitabile, a questo punto, chiedersi: Angelo Izzo è un

penitente vero, attendibile? E se lo è, come mai non veniva adeguatamente protetto? Perché se ne andava in giro da solo?

Scomparso nella notte tra mercoledì e giovedì, alla scadenza di un permesso-premio che gli aveva consentito di uscire dal carcere di Alessandria, di raggiungere Roma e di festeggiare, con i familiari, il proprio compleanno. La madre ha detto: «È una follia, non riesco a capire perché sia fuggito. Proprio ora che stava per ottenere la semilibertà. Assurdo». Uno «scandalo», invece, questa fu-



Angelo Izzo, uno dei torturatori del Circeo, non è rientrato nel carcere di Alessandria dove stava scontando l'ergastolo

ga, per Giulia Lopez, sorella di Rosaria, che, tra il 29 e il 30 settembre del '75, fu sevizata e uccisa da Angelo Izzo, Andrea Ghira e Gianni Guido.

«Uno che ha commesso un delitto così orrendo non può ottenere permessi, non dovrebbe godere di benefici...», dice Giulia Lopez. «Anche se si è comportato bene, in cella, anche se dice di essersi pentito... Quello, in realtà, non si è mai pentito, ha usato la politica per uscire dal carcere. La colpa è di chi fa le leggi e di chi le applica. Qui non funziona più niente».

Il dolore della famiglia Lopez. E il dolore di Donatella Colasanti. Aveva 17 anni, nel '75. Fu ridotta in fin di vita, dai tre, e si salvò solo perché si finse morta. Felice, il destino dei suoi aguzzini. Uno, Andrea Ghira, fu avvertito prima che scattassero i mandati di cattura; e fuggì. Si dice che sia in Sudamerica. Gianni Guido fu arrestato, processato e condannato. Ma poi, nell'84, evase dal carcere di San Gimignano. Individuato

e catturato qualche mese dopo in Argentina, riuscì a fuggire anche da una cella di Buenos Aires. Era l'11 aprile 1985.

Angelo Izzo, infine. Condannato all'ergastolo per il massacro del Circeo, era al suo terzo permesso «senza scorta». E qui si registra un piccolo mistero: perché le restrizioni della legge Gozzini (nessun permesso-premio ai condannati per sequestro di persona) non sono state applicate anche a lui? Angelo Izzo aveva ottenuto il primo permesso nel settembre del '92. A distanza di otto mesi, nell'aprile scorso, il secondo. L'ultimo, di cinque giorni, scadeva alle 11 di giovedì. Presto in qualità di penitente, avrebbe avuto la possibilità di usufruire della semilibertà. Alla luce di questi elementi, la fuga appare davvero inspiegabile.

Lo hanno ucciso? Qualcuno lo ha «puntato» per ciò che ha detto ai giudici o lo ha fermato prima che potesse fornire informazioni (giuntegli

da «radio-carcere») sulla nuova stagione delle stragi? Angelo Izzo aveva parlato dell'ambiente dal quale proveniva, quello dell'eversione neo-fascista, legato alla massoneria, ai servizi segreti, alla Banda della Magliana e alla mafia. Le sue «rivelazioni» avevano riempito centinaia di pagine nei processi più importanti sulle trame oscure che hanno caratterizzato la storia recente del Paese. Secondo alcuni giudici, è un «collaboratore» informato, dunque prezioso. Secondo altri, inaffidabile e pericoloso, un po' approssimativo, un po' depistatore.

Nel '92, in una lettera a «l'Unità», scrisse: «Nel 1974, c'era un tentativo golpista messo in atto dall'estrema destra e da alcuni gruppi reazionari che si annidavano nelle strutture dello Stato a cominciare dalle Forze armate. Le centinaia di attentati (culminati con le stragi di Brescia e dell'Italicus) altro non erano che il prologo di un tentativo golpista».



Vacanze addio  
Contro-esodo  
ordinato  
sulle strade

Traffico intenso come da previsioni, ma ordinato. Così si consuma sulle strade il secondo giorno del «grande rientro». Un «normale traffico da week end estivo» dicono alla società autostrade. «Gli italiani non partono e non tornano più tutti insieme». Qualche problema potrebbe esserci, invece, oggi, in quelle «inaspettate miglioramenti delle condizioni meteorologiche» che favoriscono la circolazione, «sabo che nelle Marche, dove l'ondata di maltempo non accenna ad attenuarsi, il fondo stradale reso viscido dalla pioggia è stato la causa di numerosi tamponamenti. Incidenti non gravi che hanno però rallentato ulteriormente il traffico e causato ingorghi». Sembra essere stata l'Adriatica, l'autostrada che ha subito più di tutte il traffico del rientro.

«Viva Hitler»  
Scritte naziste  
in un cimitero  
fuori Milano

Frasi di stampo nazista e svastiche scritte con un vernice spray blu e rossa sono state lasciate la scorsa notte su una ventina di tombe nel cimitero di Lazzate (Milano). Ad accorgersi delle scritte «Viva Hitler», «Viva i nazis», «Viva Hitler», «Sporchis ebreis», è stato il custode, all'orario d'apertura del cimitero al pubblico. Sul posto sono intervenuti i carabinieri di Seregno.

Per cinque giorni  
con un proiettile  
nella tempia  
Fuori pericolo

Per cinque giorni è rimasto ferito in un prato, con un proiettile conficcato in una tempia, un altro in un femore, una mano trafelata da un terzo colpo di pistola, si salverà. È accaduto ad Antonino Castiglione, 22 anni, elettricista, abitante a Moncalieri (Torino). I carabinieri lo avevano trovato sabato scorso nelle vicinanze di una diga sul fiume Po, al confine tra i comuni di La Loggia e Moncalieri, su segnalazione del fratello Giuseppe, 26 anni, e di un amico, Mauro Furna, 23 anni, di Torino che «avevano avvertito per conto loro le ricerche All'ospedale Cto di Torino, dove è stato ricoverato, la vittima ha detto: «È stato Mauro Furna a spararmi». L'amico, con precedenti per droga, si è dichiarato innocente. Secondo gli inquirenti, all'origine del fatto vi sarebbe un disaccordo su uno smercio di cocaina.

Arezzo  
Porta Crucifera  
vince la giostra  
del Saracino

Il quartiere di Porta Crucifera ha vinto l'84 a edizione della tradizionale giostra del Saracino che si è corsa ieri in piazza Grande ad Arezzo. Ai due cavalieri del nome rossoverde, Marco Filippetti di Narni e l'aretino Eusebio Vannozzi, sono bastati sette punti per aggiudicarsi la lunetta d'oro dedicata a Ferdinando I dei Medici. Porta Crucifera si conferma così al primo posto nel numero delle giostrate vinte dalla ripresa della manifestazione nel 1931 fino ad oggi. Se ne è aggiudicate 26, contro le 21 di Porta Santo Spirito, che non vince da nove anni, le 19 di Sant'Andrea e le 17 di Porta del Foro.

Anarchici occupano  
isolotto  
del lago Maggiore  
Tre feriti

L'occupazione anarchica dell'isolotto di Castel di Cannero, sul lago Maggiore, a pochi chilometri dal confine svizzero, si è conclusa con il ferimento di tre persone. Uno dei manifestanti, Antonio F., 27 anni, di Torino, è ricoverato con riserva di prognosi all'ospedale di Verbania (Novara). È precipitato dal muraglione del castello, mentre due notti fa, insieme con altre decine di anarchici, resisteva agli appelli e all'intervento delle forze dell'ordine. Gli occupanti, in tutto una quarantina, hanno anche reagito con sassate e un vigile del fuoco è stato ferito lievemente. Un altro anarchico si è procurato una distorsione a un ginocchio. L'occupazione dell'isolotto (disabitato) era cominciata sabato e si è conclusa ieri mattina.

Delitto di Ivrea  
Uno scooter rosso  
nell'omicidio  
di Manuela Petilli

È la ricerca dello scooter rosso sul quale lo zingaro Pietro Ballarin avrebbe dato un passaggio alla quindicenne Manuela Petilli Marchelli trovata morta semicarbonizzata in un casolare nelle campagne di Strambino (Torino), uno dei rebus che gli inquirenti cercano di risolvere per dare soluzione a questo omicidio. Il motore non è stato mai rinvenuto, ma una ricorda che il pomeriggio del due agosto Ballarin aveva caricato Manuela su uno scooter rosso. Il motore sarebbe stato acquistato dal cognato di Ballarin, Giovanni Lagaren, accusato di favoreggiamento nell'omicidio, che l'avrebbe poi prestato al cognato ed amico, l'avvocato difensore di Lagaren ha sottolineato che lui «non ha mai posseduto motorini di quel tipo».

GIUSEPPE VITTORI

«Gelosia» a Napoli  
Bimbo in carrozzina  
investito da un'auto  
durante una rissa

NAPOLI. Un bambino di otto mesi, Vincenzo Cinquegrana, investito mentre si trovava nel suo passeggino da un'auto guidata da un pregiudicato, Raffaele Iardi, 20 anni, di Casavatore, è rimasto gravemente ferito ed è stato ricoverato in prognosi riservata nel reparto di rianimazione dell'ospedale Santobono. L'incidente è accaduto mentre era in corso una rissa per motivi di gelosia tra la madre del piccolo, Annunziata Tucci, di 20 anni, e la sorella del pregiudicato che ha investito il bambino, Anna Iardi. Raffaele Iardi, fuggito subito dopo, è stato successivamente rintracciato e posto in stato di fermo di polizia giudiziaria. Dovrà rispondere di tentativo di omicidio nei confronti del piccolo, oltre che di omissione di soccorso e di rissa. Il fatto è accaduto in corso Europa a Casavatore, vicino Napoli. Secondo la ricostruzione dei carabinieri, la lite è scoppiata tra le due donne dopo che Anna Iardi ha accusato Annunziata Tucci di mantenere una relazione con il proprio marito, Raffaele Caiazza, di 24 anni. Nella zuffa sono rimaste coinvolte una decina di persone, tra le quali anche il marito della Tucci, Giovanni Cinquegrana, di 21 anni. Iardi, alla guida della sua Renault 5 ha investito il passeggino, che è rimasto incastrato tra la sua auto e un'altra vettura in sosta. I sanitari hanno riscontrato al piccolo «trauma cranico e toraco-addominale con sospetto di lesioni ossee e di organi interni e schiacciamento del polmone sinistro».

Dramma nel Brindisino  
Quindicenne ucciso  
da colpo di pistola  
sparato da coetaneo

BRINDISI. È ancora in stato di choc Giuseppe V., il ragazzo di 15 anni che sabato sera ha ucciso per un «tragico gioco» il suo amico Oreste Zullo, anch'egli quindicenne, sparandogli un colpo con una pistola calibro 7,65 di proprietà di suo padre. Secondo quanto accertato sinora dagli investigatori, subito dopo aver trascorso insieme la giornata al mare, i due ragazzi si sono recati nella villetta alla periferia di Tutturano del padre di Giuseppe, Gerardo V., un noto imprenditore edile. Non c'era nessuno in casa e così Giuseppe ha voluto mostrare all'amico una delle due pistole detenute legalmente dal suo genitore e conservate in un armadio. Cosa sia successo da quel momento non si sa, cosa avessero deciso di fare i ragazzi, quale gioco stessero provando, Giuseppe non riesce a dirlo. Improvvisamente è partito un proiettile ed ha colpito in pieno viso Oreste, uccidendolo all'istante. Avvertiti da vicini di casa, i carabinieri sono giunti nella villetta ed hanno trovato nell'ingresso Giuseppe V., in stato di choc, incapace di parlare, e nella sala da pranzo il corpo di Oreste. La pistola era sotto un tavolo, probabilmente lanciata lì da Giuseppe nel momento in cui si è reso conto dell'accaduto. Il sostituto procuratore presso il tribunale per i minorenni di Lecce De Salvatore, che coordina le indagini, ha, intanto, disposto l'autopsia.

Prostituite contro transessuali, marocchini contro cinesi  
Roma, dall'Eur a Trastevere  
Una giornata di maxi-risse

Botte da orbi tra prostitute tunisine e transessuali italiani e tra coniugi cinesi e giovani marocchini. È accaduto ieri a Roma. La prima rissa è scoppiata l'altra notte, all'Eur, per motivi di «rivalità professionale e controllo del territorio». L'altra «lite» ha avuto come palcoscenico il tradizionale mercato di Porta Portese. Il motivo del contendere? Un metro d'asfalto per la vendita di tappeti, foulard, magliette. ROMA. Risse multirazziali in una giornata di mezza estate. È accaduto ieri in due quartieri della capitale: all'Eur e a Trastevere, nelle ore del tradizionale mercato di Porta Portese. I protagonisti della prima «zuffa» sono transessuali italiani e prostitute tunisine. Il motivo del contendere? Il controllo del territorio. L'altra «lite», invece, ha visto in scena cinquantacinque cittadini immigrati: giovani marocchini e alcune famiglie di cinesi, in lotta per la conquista di un posto-vendita tra i banchi del mercato. Roma non è nuova ai «pestaggi» collettivi. Nei giorni scorsi a Torvajonica cento ragazzi se le sono date di santa

prendere possesso di uno spazio, quello solito. Ma il clima si è subito pesante. Tra i due gruppi volonano in principio delle ochiecciate e degli insulti. «Questa è zona nostra, andate a vendere la vostra merce altrove. Poi gli sintoni reciproci e infine la rissa» per «rivalità professionale e contrasti nella divisione del territorio». Qualcuno però avvisa i carabinieri, che si precipitano in gran numero per dividere i contendenti. E nella baronada generale alcune persone riescono a fuggire. Altri partecipanti alla lite, invece, sono finiti in prigione con l'accusa di rissa aggravata. In mattinata le forze dell'ordine erano già intervenute per «calmare gli animi» a Porta Portese. Nelle ore di pieno mercato, infatti, l'arma era stata sollecitata da alcuni commercianti: «Correte più in fretta che potete, c'è il rischio che ci scappa il morto». È scoppiata la guerra tra gli extracomunitari. Un'ora di calci e pugni, ma anche di bottigliate e colpi dati con le spranghe. Poi l'arresto di due fratelli marocchini e una coppia di coniugi cinesi.

Agguato in Calabria  
Ragazzo di 13 anni  
spara e ferisce  
il killer del padre

REGGIO CALABRIA. Un ragazzo di tredici anni (di cui non è stata resa nota l'identità) ha ferito a colpi di pistola l'uomo che, poco prima, insieme ad un complice (entrambi arrestati), aveva tentato di uccidere il padre. Il fatto è accaduto nella tarda serata di sabato a Sant'Eufemia d'Aspromonte. Il ferito è Antonio Pitasi, di 34 anni, che è ora piantonato nell'Istituto ortopedico di Reggio Calabria, per le fratture subite a causa dei cinque proiettili di pistola che lo hanno raggiunto agli arti inferiori. Antonio Pitasi, originario di Sant'Eufemia, risiede a Parma. Il suo presunto complice si chiama Carmine Scibilia, di 30 anni. Secondo quanto reso noto dai carabinieri, l'agguato è stato fatto nel centro di Sant'Eufemia, davanti all'abitazione della mancata vittima, contro cui sono stati sparati alcuni colpi di pistola. All'agguato ha assistito il figlio dell'uomo che, vedendo il padre illeso che cercava di riparsi, è entrato in casa prendendo una pistola del genitore con la quale ha fatto fuoco, ripetutamente, contro Antonio Pitasi, ferendolo. Il ragazzo che sapeva dove il padre teneva la pistola, ha dimostrato di avere una buona mira. I carabinieri ritengono che alla base dell'agguato ci siano motivi di interesse. Antonio Pitasi e Carmine Scibilia sono stati arrestati con l'accusa di tentativo d'omicidio. Per il ragazzo nessuna conseguenza giuridica.

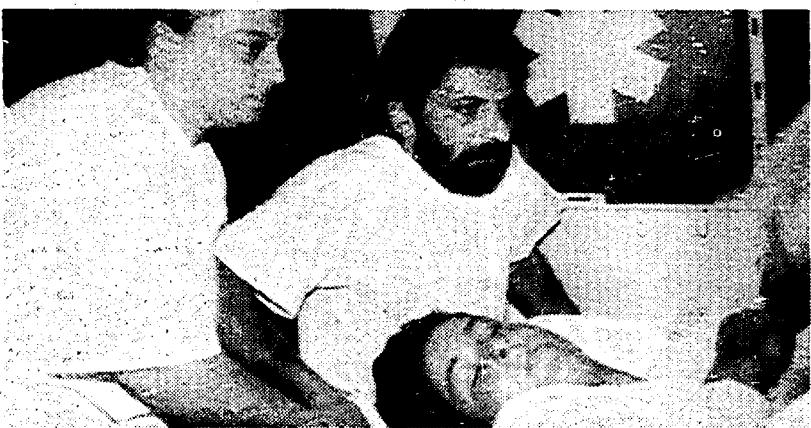
Roma Termini  
Immigrato aggredito  
alla fermata del bus  
In fuga i picchiatori

ROMA. In quattro l'hanno aggredito alle spalle mentre aspettava l'autobus per tornare a casa. Un cittadino del Bangladesh, Islam Rafiqi, di 25 anni, è stato colpito violentemente dietro la testa con un oggetto di metallo, la scorsa notte sul piazzale antistante la stazione Termini. Dopo l'agguato, il giovane, dolorante e sanguinante, è riuscito a raggiungere il posto mobile di polizia e raccontare l'accaduto. Ora, Islam Rafiqi, è ricoverato in un letto dell'Umberto I: ha un trauma contuso cranico. I medici si sono riservati la prognosi. Il giovane, che lavora come cameriere in una trattoria vicino Piazza dei Cinquecento, ha detto agli agenti che l'hanno accompagnato in ospedale: «A lavoro finito mi sono diretto sotto la pensilina del bus notturno che percorre largo Agosto. Ero in attesa del mezzo per tornare a casa quando un gruppetto di giovani, forse italiani, mi hanno raggiunto alle spalle. Non ho avuto il tempo di capire nulla, mi hanno picchiato e sono scappati». Gli agenti del commissariato «Viminale» stanno accertando se si sia trattato di una aggressione razzista. Islam è la seconda persona di colore che viene picchiata nell'arco di due giorni a Roma. Venerdì mattina sulla spiaggia di Pasoscuero otto ragazzi hanno pestato un senegalese, Solane Baba, di 21 anni, che vendeva tappeti e cattedrini sul lungomare laziale.



Nuovi focolai nell'isola sul monte Solaro. Il prefetto di Napoli chiede accertamenti sul disastro della seggiovia

Gravemente ferito un marine Distrutti 500 ettari di bosco Il Pds vuole una commissione parlamentare d'inchiesta



Alcuni turisti osservano il fumo provocato dall'incendio sul monte Solaro a Capri. A sinistra, una dei feriti di sabato. Colti dal panico, in 10, si erano gettati dalla seggiovia

# Sud in fiamme da Capri al Pollino E a Tolmezzo in Friuli perde la vita un vigile del fuoco

Capri continua a bruciare. Tra le polemiche: quella tra il prefetto di Napoli, che chiede accertamenti sul disastro della seggiovia (11 feriti, di cui due molto gravi), e la direzione dell'impianto. Ma è mezza Italia che brucia. A Capri un marine è rimasto gravemente ferito; in Friuli un vigile del fuoco è morto durante un'operazione di spegnimento, tra Basilicata e Calabria sta andando in cenere il parco del Pollino.

PIETRO STRAMBA-BADIALE

ROMA. Si chiamava Pietro Palazzolo, aveva trentotto anni, da sette faceva il vigile del fuoco a Tolmezzo. È precipitato in un burrone mentre insieme ad altri due colleghi si stava arrampicando con un mezzo di soccorso su una stradina di montagna nel tentativo di spegnere l'ennesimo incendio scoppiato nei boschi della zona. Palazzolo è la dodicesima vittima dall'inizio di questa estate degli incendi che ha seminato morte in diverse regioni - soprattutto in Sicilia e Sardegna - e distrutto oltre ottantamila ettari di vegetazione in tutta Italia. Una distruzione nella grande maggioranza dei casi di origine dolosa, e negli

altri provocata dall'incoscienza di chi butta mozziconi e fiammiferi e accende fuochi nei boschi, lungo le strade e in generale dovunque ci siano erba e piante rese estremamente infiammabili da mesi di siccità - che anche ieri è andata avanti in diverse regioni, soprattutto del Sud, dall'Abruzzo alla Campania alla Calabria. Il più grave, per estensione e per l'importanza dal punto di vista ambientale della zona colpita, è quello che da una settimana infuria nel parco nazionale del Pollino, a cavallo tra Basilicata e Calabria. Un parco che rischia di morire prima ancora di entrare effettivamente in funzione, dove gli et-

tari di bosco distrutti sono già oltre cinquecento, e altri mille rischiano di fare la stessa fine. Difficilissimo è il lavoro delle centinaia di uomini che ancora non riescono a mettere sotto controllo le fiamme malgrado l'aiuto di cinque aerei, quattro dei quali - due C130 e due G222 - sono peraltro costretti a raggiungere ogni volta le basi in Puglia e in Sicilia per fare rifornimento d'acqua.

Sempre drammatica resta la situazione a Capri, dove l'incendio - anch'esso probabilmente di origine dolosa - che sta consumando le pendici del monte Solaro, tra Anacapri e Marina Piccola, continua a infuriare malgrado l'intervento di elicotteri, aerei e uomini dei vigili del fuoco, dell'esercito italiano e della marina degli Stati Uniti. Un marine, James Tellew, di 24 anni, è rimasto ferito gravemente mentre era impegnato nelle operazioni di spegnimento dell'incendio. Il giovane è caduto in una zona impervia ed è stato accerchiato dalle fiamme. Nonostante indossasse una tuta protettiva il marine ha riportato ustioni e ferite. È stato salvato e ricoverato in ospedale.

Intanto alcuni nuovi focolai si sono anzi accesi nel pomeriggio di ieri. E mentre restano molto gravi le condizioni del diplomatico indonesiano Ma'as Sabirin e della giovane napoletana Marinella Coppola - due delle undici persone rimaste ferite tra le venti che si sono lanciate dalla seggiovia circondata dalle fiamme - ambedue ricoverati nel centro ustionati dell'ospedale Civico di Palermo, infuriano le polemiche proprio sul perché del gravissimo incidente.

Il prefetto di Napoli, Umberto Improta, chiede accertamenti per capire se i fatti accaduti sono stati occasionali da una sfortunata coincidenza tra lo svilupparsi dell'incendio e il transito della seggiovia o se invece esistono responsabilità. Nessuna responsabilità, replica seccamente la direzione dell'impianto: «Appena avviato l'incendio sono stati messi in opera tutti i mezzi tecnici e umani di soccorso», e la seggiovia è rimasta in funzione il tempo necessario per allontanare dalla zona di pericolo i passeggeri. Che, a quanto pare, non se sono proprio accor-

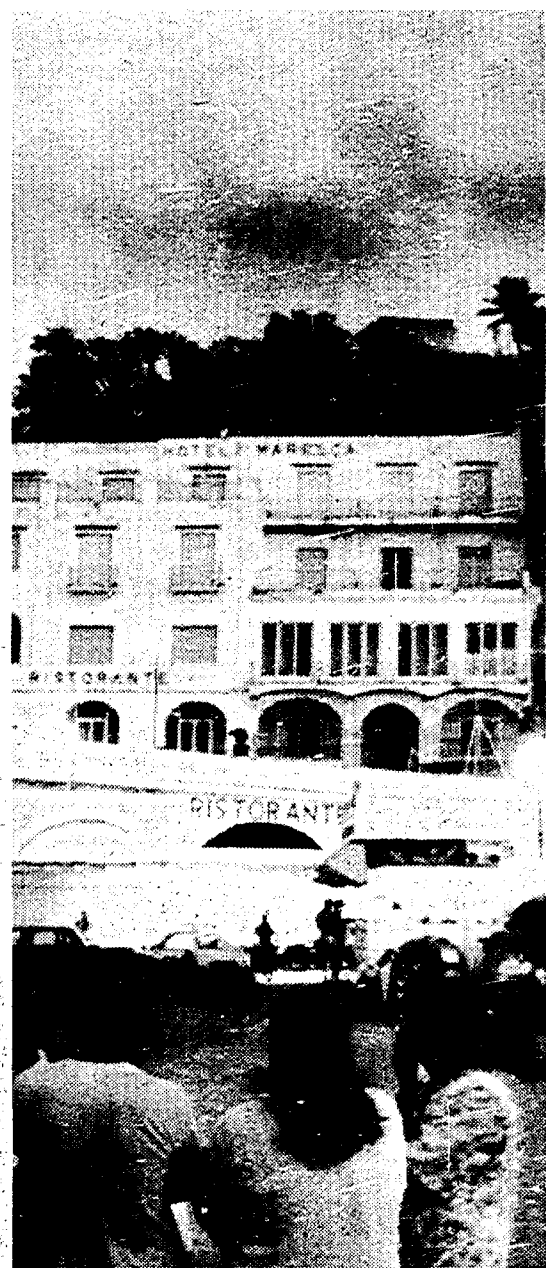
ti, visto che hanno preferito buttarsi giù da un'altezza di quattro metri per cercare una via di scampo.

Polemiche - questa volta da parte del portavoce dei Verdi, l'ex ministro dell'Ambiente Carlo Ripa di Meana, e del deputato, anch'egli dei Verdi, Stefano Apuzzo - anche sulla qualità e la tempestività degli interventi di spegnimento a Capri e più in generale sulla «totale assenza di una politica di gestione e di controllo dell'ambiente, del territorio e delle aree protette». I due esponenti ambientalisti chiedono tra l'altro che sia l'esercito a presidiare «costantemente le zone a rischio e le aree protette».

Il fuoco, intanto, continua a divampare anche in altre zone della Campania, dal monte Sormeta, a fianco del Vesuvio, al Faito sulla penisola sorrentina e al Finestra nel Salernitano, dove le fiamme imperversano da settimane e ieri sono nuovamente divampate, anche questa volta appiccate - secondo la Forestale - da pirmani. Sicuramente doloso, del resto, è l'incendio scoppiato in

Abruzzo vicino a Campotosto, al centro del nuovo parco nazionale del Gran Sasso-Monti della Laga, dove due persone - l'italiano Mariano Antonelli e lo slovo Izet Spahic - sono state arrestate dalla Forestale, che nella regione deve fronteggiare diversi altri incendi di notevoli proporzioni.

Una situazione complessivamente gravissima, che ha indotto i senatori del Pds a proporre la costituzione di una commissione parlamentare d'inchiesta sugli incendi che - dice il senatore Concetto Scivoletto - in dieci anni hanno distrutto qualcosa come mezzo milione di ettari di boschi (una superficie pari a quella delle province di Milano e di Bergamo - messe insieme), mentre solo quest'anno «su un totale di 5.400 incendi ufficialmente dolosi» gli arresti sono stati in tutto sei e non una decina. Niente di strano, del resto, se si pensa che «non esiste una rete di tele rilevamento degli incendi, abbiamo una guardia forestale ogni mille ettari di bosco e abbiamo in tutto cinque Canadair rispetto ai tredici della Grecia e ai quattordici della Spagna».



## Caprera, polemiche sui soccorsi Interviene il prefetto

GIUSEPPE CENTORE

CAGLIARI. L'attacco delle fiamme è stato violento. Il maestrale che soffiava da giorni sull'isola ha innescato un incendio, ma, secondo gli esperti, ha contenuto il fuoco in due sole direttrici. Per quattro ore, nella serata di sabato, il fuoco ha divorato il cuore di Caprera, minacciando da vicino la casa di Garibaldi ed un villaggio turistico. Le telefonate minatorie che da giorni preannunciavano un attacco degli incendiari non sono

servite a mobilitare personale sufficiente a proteggere l'eremo di Garibaldi, che ha subito l'altro giorno un colpo terribile. Uno dei corridoi boschivi utilizzati per giungere alla casa del generale è stato distrutto dalle fiamme. La pineta personalmente impiantata dall'eroe dei Due Mondi, che si estendeva per una quindicina di ettari, è stata distrutta. I danni sono incalcolabili. Ma non è su questo, peraltro tragico, aspetto che è stato con-

vocato un vertice ieri mattina alla Maddalena. Alla presenza del prefetto di Sassari e delle più alte autorità civili e militari, si sono ricostruiti i tragici momenti di venerdì, per cercare di capire cosa, nella macchina dei soccorsi e soprattutto della prevenzione, non ha funzionato.

Sono le due del pomeriggio quando scatta l'allarme. Le fiamme, sospinte dal vento, si dirigono verso il centro dell'isola. Un sistema di tele rilevamento a raggi infrarossi avverte della presenza del fumo, ma a dare l'allarme per primi sarebbero stati i poliziotti della caserma di Palau. L'emergenza scatta subito. I sette forestali presenti a Caprera non sono in condizione di fermare da soli le fiamme. Si mobilitano civili e militari della base americana di Santo Stefano. Arrivano due elicotteri, uno del servizio antincendio del consorzio Costa Smeralda e l'altro dell'esercito, che dal cielo danno man forte alle centinaia di persone, tra vigili, forestali e civili, impegnate nell'opera di spegnimento. Dopo due ore e dieci giunge anche un Canadair che completa, lavorando a bassa quota, l'opera di spegnimento. «Circoscriverle le fiamme, divampano, come il solito, le polemiche. Perché Caprera, riserva naturale protetta, è posta sotto la giurisdizione di Follonica e dispone di così pochi uomini? Perché il Canadair, schierato sino a pochi giorni fa a Olbia, è stato spostato in Toscana? È mancato il coordinamento tra le varie forze presenti, pur impegnate al massimo? L'isola, intanto, cerca di riprendersi. I cinquanta ettari andati in fumo sono poca cosa rispetto a quanto sarebbe potuto succedere se gli incendiari avessero scelto con maggiore «attenzione» i punti ove appiccicare le fiamme. L'incendio di venerdì è il terzo che colpisce Caprera negli ultimi anni. Il primo, nel 1985, distrusse una decina di ettari di arbusti. Il secondo, tre anni fa, scoppiò all'interno del villaggio turistico e mandò in fumo decine di capanne. L'altro giorno il villaggio, anche per l'impegno degli stessi turisti, è stato salvato. Ma la «strage» è sempre dietro l'angolo.

## «Indagate sui costi degli aerei antincendio in Sardegna»

CAGLIARI. Aerei ed elicotteri antincendio noleggiati al triplo del costo ordinario. Lo denuncia l'Associazione elicotteristica italiana che ha presentato un esposto alla Procura della Repubblica di Cagliari, e lo ha inviato per conoscenza al sottosegretario per la Protezione Civile Vito Riggio. L'Associazione elicotteristica, una società con sede a Roma, ritiene che siano stati irregolari gli appalti con i quali la Regione Sardegna affitta ogni anno mezzi per la campagna an-

tincendi. L'amministrazione ha speso quest'anno circa 11 miliardi per rafforzare la sua limitata flotta con elicotteri attrezzati per la campagna contro le fiamme. Secondo la società romana, il costo di affitto annuo per la Regione è il triplo rispetto ai prezzi di mercato europei. Nella denuncia, inoltre, si parla di bando fatto a misura di alcune ditte, facendo intendere che altre società sarebbero state volutamente escluse. Questa polemica - si aggiunge alle altre che dall'inizio dell'estate si rincorrono

sul fronte della lotta agli incendiari. Polemiche che coincidono, per la Sardegna, con l'avvio della battaglia contro il fuoco. I mezzi finanziari e tecnici che offre il governo, si lamenta la Regione, sono ancora insufficienti. Davanti a questa impotenza, la Regione sarebbe costretta a dotarsi di suoi aerei, per sopprimere alle carenze dello Stato. Sulla polemica innescata per l'affitto degli elicotteri, una nota dell'assessorato regionale all'Ambiente che gestisce tutta

la campagna antincendi, spendendo ogni anno quasi cinquanta miliardi, precisa che «il nolo degli aerei ad ala rotante ed ala fissa è stato aggiudicato ad alcune aziende con una licitazione privata divisa in lotti funzionali. La procedura è avvenuta nel rispetto della normativa ed alla gara è stata data la massima pubblicità. Tutte le imprese in possesso dei requisiti avrebbero potuto partecipare».

Quest'anno la Regione ha posto tra le condizioni per partecipare alla gara, che si è svolta il 18 giugno, la dotazione, per gli aeromobili, di tecnologie particolarmente avanzate. Questo elemento potrebbe aver contribuito ad escludere alcune ditte che negli anni passati si erano aggiudicate l'appalto. Il comunicato degli uffici dell'assessorato si chiude auspicando accertamenti rigorosi e tempestivi, ricordando che «nel nome della trasparenza gli atti amministrativi sono a disposizione di chiunque volesse consultarli».

La denuncia sul costo degli elicotteri antincendi sarà uno degli argomenti caldi del dibattito che dopodomani si aprirà in consiglio regionale. In discussione la strategia che la Regione si è data in questi ultimi anni. Nonostante la decina di miliardi spesi, l'elenco dei disastri, costati decine di vite umane, è elevato. Neppure la tecnologia, sinora, ha dato una mano contro gli incendiari, visto che gli impianti di tele rilevamento a raggi infrarossi riescono a coprire solo ridotte aree dell'isola. G.C.

LA STORIA Giuseppe, ma questo non è il suo vero nome, ha 14 anni Affidato dal Tribunale dei minori ai salesiani, sogna di continuare gli studi e tornare nella sua casa-baracca che gli manca tanto

## «Quando esco dall'istituto divento un pittore»

NAPOLI. La lingua è sciolta e le battute colorite. Se lo interrompi, per una domanda o perché non cogli al volo le espressioni dialettali, ti pianta addosso uno sguardo scoccato. Si atteggiava a duro quando racconta la sua vita; si lascia andare a fantastiche infantili quando svela i suoi progetti futuri. Giuseppe (non è questo il suo vero nome) ha in tasca solo la licenza elementare. Ed ha già 14 anni. Il tempo perduto non lo scoraggia. Vuole riprendere a studiare e butta lì programmi ambiziosi: prima le medie, poi il liceo artistico e infine la pittura. «Mi piace disegnare e sono bravo. No, niente paesaggi né persone, invento... A lavorare, come prima, non ci torno: la salute è la mia. Io al giudice glielo ho detto chiaro: voglio studiare e stare a casa mia. A me il giudice mi stava simpatico, mi piaceva. Ora invece no. Perché voglio tornare a casa mia. Lì nessuno mi comanda... Io non mi metto paura di nessuno. Aria spazientita, tono sicuro, piglio deciso. Linguaggio ed atteggiamento sembrano estranei al suo corpo. Mingherlino, basso, capelli castani chiari, il volto coperto da felidi, dimostra meno dei suoi quattordici anni: non giuocare d'astuccio più di dieci. Pantaloncini corti, maglietta, seduto sulla sedia, non fa stare un minuto ferme le gambe, che fanno vibrare il pesante tavolo. Siamo a Napoli, all'Istituto Don Bosco. Dove Giovanni, dall'inizio dell'estate

È stato lui stesso a presentarsi dagli assistenti sociali per denunciare il suo stato di bambino-lavoratore Undici ore a incollare suole per 120mila lire a settimana...

DALLA NOSTRA INVIATA CINZIA ROMANO

è ospite. Ce l'ha mandato il Tribunale dei minori, dopo aver tolto la potestà ad entrambi i genitori. A segnalare la sua situazione al servizio sociale è stato lui stesso. Una mattina si è presentato all'assistente sociale del grosso Comune alle porte di Napoli, per denunciare la sua condizione di bambino lavoratore. Forse, chissà, si è pentito di quel gesto. Ma certo, non si aspettava di finire nell'istituto. Il suo racconto è ben diverso dalle due cartelle dattiloscritte, inviate dal servizio sociale al Tribunale. Che così riassumono la sua complicata esistenza. La casa, dove vuole tornare, è una specie di baracca, una camera senza bagno né cucina. Ci vive la madre, 38 anni, casalinga con qualche lavoro saltuario, il padre, 72 anni, pensionato e ormai costretto a vivere su una poltrona per un'artrosi che gli ha paralizzato gli arti. La sorella di Giovanni vive in un istituto di suore, il fratello, più grande, è anche lui al Don Bosco. In una baracca vicino ci vive la

nonna, Giovanni, all'età di sette anni è stato affidato ad un collegio, dove ha terminato le elementari. Tornato a casa è andato per due anni a lavorare in un laboratorio di scarpe. Poi ha smesso e se ne è stato per più di un anno a non far nulla. Saltuariamente, vendeva sigarette di contrabbando. Per il servizio sociale e il Tribunale, la malattia del padre e la condizione della madre, rendono impossibile la cura di Giovanni e degli altri due figli. Trascuratezza ed abbandono, una «esistenza a rischio», è stata la conclusione che ha portato alla sospensione della potestà genitoriale. Per il Tribunale l'inedeguatezza della famiglia rendono «a rischio» il suo futuro. Ora, si è fatta avanti una zia a chiedere l'affidamento di Giovanni. Si deciderà in autunno. Lui, Giovanni, così si «racconta». «A scuola era proprio bravo, andavo bene in tutto. Soprattutto in ginnastica. Dopo le elementari e la prima media, ho lasciato il collegio e sono tornato a casa. Perché



non ho continuato a studiare? Era difficile andare a riprendere i certificati, farfuglia, tirando fuori spiegazioni, in realtà, prive di senso. Così, interrotta la vita da scolaro, si è subito trovato sbalzato in quella di «lavoratore». Avevo poco più di dieci anni. Il posto me lo ha trovato mio zio. Andavo a lavorare in una bottega. Facevamo scarpe per una fabbrica. A imparare ho fatto presto. Prima si montavano, poi si infilavano sotto la premuta, dove io incollavo i pezzi. Poi si mettevano le punte, si levavano e si schiacciavano, dandoci la forma. Non era difficile, ma la colla faveva, ti faceva venire il voltastomaco. E quando non vomitavi ti scoccava un gran mal di testa. Sì, pure la nausea». Un'esistenza dura per un bambino. Ogni giorno la sveglia alle sette, poi in bicicletta fino al lavoro, che iniziava alle 8,15. Poi alle ore 13, la pausa di un'ora, giusto il tempo per un panino e si riprendeva fino alle 18. Undici ore fiate. Il ritorno a casa e poi via, al bar, con gli amici. Ragazzini della sua età, o poco più grandi. Il gioco con le carte, i videogames, e pure il biliardo, se era libero. «Sono bravo con la stecca. Al gioco all'americana, quello con le buche, non coi birilli». Quando verso le 21 il bar tirava già la saracinesca, tutti a cena insieme: il solito panino e qualche volta la pizza. E qualche sera, soprattutto il sabato e la domenica, ci scappava pure la di-

scoteca. «Conoscevo i buttafuori del locale e mi facevano entrare. Io ballo bene, ero diventato quasi l'attrazione del locale. Vedessi... Chi mi ha insegnato? Da solo: guardavo gli altri e poi ripetevo». Poi le scorribande in treno e in pullman: Giovanni non le racconta, ma più volte gli agenti della Polfer lo hanno pescato a zonzo per le carrozze, senza biglietto, e riportato a casa. Per le undici ore di lavoro, ad incollare e tagliare tomaie e scarpe, 120mila lire alla settimana. «A mia madre gliene davano 80mila, le altre, le tenevo per me. Certo che mi pareva poca la paga! Al padrone gliel'ho pure detto. Ma sai che mi rispondeva? «Se ti sta bene è così, se no arrioderci». Io ci ho resistito per due anni, poi mi sono rotto. A Mamma gliel'ho detto: non mi va di faticare, la salute è la mia». Sono cominciate le giornate scandite dal nulla, a girare per i comuni della zona. Niente scuola, niente lavoro. A volte qualche ragazza di «bionde», da vendere per i vicoli e lungo il portone dei disperati comuni del napoletano. Un'esistenza «a rischio», la definiscono i servizi sociali: la paura e il timore concreto che Giovanni, come tanti ragazzini della sua età, potesse farsi attrarre da qualche capoclan della camorra, scritte in cerca di minori da arruolare per spaccio di droga, rapine ed anche delitti. I «muschilli», così vengono chiamati,

non sono altro che ragazzini che la scuola si è persa per strada, e che la famiglia non è in grado di seguire con occhio vigile. Anche la situazione in casa, per Giovanni non deve essere molto facile. «A mia madre non voglio bene. Neanche le parlo; non la posso vedere. Perché? Perché io faccio bordello, lei s'arrabbia e mi mena. Per me, la casa è mio padre e anche mia nonna». Duro il tono quando parla della madre, troppo. Pronuncia parole di odio, cosa un rancore forte. Ma poi si lascia sluggire amorosi quanto ingenui pensieri. «Una volta mi sono linto i capelli con l'acqua ossigenata. Perché volevo farmi biondo? Per somigliare a Nino D'Angelo (cantante ed attore molto amato da queste parti, ndr) che a mia madre piace tanto». Ma con le «donne», come dice Giovanni, non ha avuto una gran fortuna: «La mia fidanzata l'ho lasciata perché mi faceva le corna. E con uno pure più piccolo di me. Io non mi faccio comandare dalle donne». Risponde spazientito, con un tono di sfida. E alla fine, si è deciso. A 14 anni, si è trovato costretto ad un primo bilancio della sua esistenza. Che l'ha spinto a rivolgersi al servizio sociale. «Volevo tornare a scuola, e restarmene a casa mia. Al giudice gliel'ho spiegato chiaro, ma quello mi ha mandato qui. Guarda, ci sto bene qui. Ma io

voglio tornare da papà e da nonna. Voglio fare il liceo artistico e da grande il pittore. Dipingere e vendere quadri... ecco quello che mi piacerebbe». All'Istituto Don Bosco, salesiani straordinari, come Don Gregorio, si prendono cura di questi ragazzini, cercando di ricostruire per loro un percorso di studio e lavoro, con un'esistenza difficile ma interrotta. Anche Don Gregorio, di fronte al futuro del pittore che Giovanni sogna, allarga le braccia. «La nostra è una lotta contro il tempo. Ci siamo inventati dei corsi, si chiamano «fantasia», con i quali in due anni i ragazzini si prendono la licenza media e un piccolo diploma professionale, come operatori di computer o elettricisti. Poi cerchiamo di trovare anche qualche lavoro, perché lasciarli per la strada è la cosa più pericolosa». Certo, non è facile. Lavorano nel deserto: il dialogo con le istituzioni non esiste. Il Comune di Napoli è sull'orlo della bancarotta, e da marzo del '92 neanche ci paga le rette. Figuriamoci se mette i piedi in iniziative per sfappare ad un destino di abbandono bambini come Giovanni. Sì, se i servizi sociali fossero intervenuti prima, Giovanni, svelto ed intelligente quattordicenne, avrebbe avuto una possibilità in più. Anche con la scuola. E quell'«approdo al liceo artistico sarebbe apparso più realistico». Ora, sembra solo una beffa, o la fantascienza di un ragazzino, senza infanzia.



# Economia & lavoro



Vincenzo Visco

ROMA. Il senatore del Pds Vincenzo Visco si sta godendo le sue vacanze in mezzo al Mediterraneo, nell'isola di Pantelleria. Ci non gli impedisce di seguire le cronache della politica, a cominciare dall'articolo scritto per *L'Unità* di ieri dal suo predecessore alla guida del ministero delle Finanze, Franco Gallo. Il quale ha polemizzato con chi predica il rigore e al tempo stesso chiede detassazioni generalizzate e agevolazioni a pioggia per la Borsa, le banche, le imprese. Gallo peraltro valorizza il programma «molto ambizioso» del precedente governo Ama-

to per la sua manovra «necessaria, dura, forse un po' rozza, ma in gran parte efficace», per annunciare che adesso ci sono i margini per ammorbidirla: ecco la restituzione del  *fiscal drag*, la corruzione della  *minimum tax*, l'esenzione fiscale sulla prima casa, la riduzione degli arconti Ipef di novembre, l'alleggerimento dell'imposta sulle plusvalenze nelle operazioni di concentrazione e ristrutturazione aziendale, la lotta all'evasione fiscale.

Senatore Visco, è d'accordo con le posizioni espresse dal ministro Gallo?

Condivido la sua analisi, an-

Vincenzo Visco risponde a Gallo

«Il bilancio pubblico si tiene sotto controllo anche colpendo gli sprechi. Prima casa: agevolare sia i proprietari sia gli inquilini. Banche nel capitale delle imprese»

## «Conciliare il rigore fiscale col rilancio dell'economia»

Non si avranno miracoli di ripresa economica con la semplice equazione: riduzione delle imposte e aumento della spesa. Tra i possibili interventi compatibili con le esigenze di bilancio, la mobilitazione del patrimonio immobiliare pubblico per rastrellare risorse sui mercati. Il senatore pds Vincenzo Visco risponde all'articolo del ministro delle Finanze Gallo, di cui condivide le analisi ma non tutte le ricette.

RAUL WITTENBERG

che se sono più critico di lui sulla manovra del governo Amato. Il senso politico dell'articolo mi sembra che Gallo tenti di far quadrare la continuità con quel governo, la polemica con qualche suo collega nell'attuale Esecutivo, e la ricerca di una sponda a sinistra nel Pds.

Ciò non toglie il fatto che con una crisi occupazionale così grave, si assiste a uno scontro fra «rigoristi» e «lassisti».

È naturale che in questa situazione, oltre tutto in una fase prelettorale, emergano spinte

propagandistiche verso una politica a breve termine; siamo tutti d'accordo sul fatto che si debba far qualcosa per l'occupazione, ma non si possono ottenere risultati rapidi ed efficaci ponendo soltanto esigenze astratte. È molto improbabile che nel '94 avremo risultati miracolosi con la facile equazione della riduzione delle imposte e dell'aumento della spesa.

Come ha tentato di fare la Francia?

Già. È stato molto pertinente questo esempio citato da Gallo nel suo articolo. Nonostante le sue politiche espansive, la

Francia si trovò a dover fare una rapida marcia indietro, e i socialisti francesi sposerono poi un rigorismo certamente eccessivo.

Ma esistono interventi che non contrastano con le esigenze di bilancio dello Stato?

Ci sono, e li abbiamo indicati più volte. Ad esempio il rilancio degli investimenti si potrebbe realizzare mobilitando le ingenti risorse congelate nel patrimonio immobiliare pubblico e in quello degli enti previdenziali: a fronte di questo patrimonio, in attesa delle eventuali dimissioni, sarebbe facile ottenere finanziamenti sul mercato interno e internazionale. In altri paesi questo strumento è stato utilizzato ampiamente.

Altre proposte?

Operare sulle sofferenze delle banche, i crediti a rischio di recupero, evitando che lo Stato ci rimetta in termini di gettito. Quando una banca chiede il fallimento di una impresa, deduce fiscalmente una parte del

credito. Ebbene, rinunciando al fallimento, si potrebbe convertire una parte del credito in partecipazione della banca al pacchetto azionario, e riconoscerle sull'altra parte un interesse pari a quello dei titoli di Stato. L'effetto sarebbe una riduzione del tasso d'interesse per le imprese, e delle sofferenze per le banche. Interventi analoghi si possono immaginare anche per ridurre il costo del lavoro e sostenere l'occupazione interna.

Insomma, pieno accordo con quel che scrive Gallo?

No, ho invece alcune perplessità. Sull'esenzione fiscale della prima casa a favore dei proprietari, occorre intervenire anche a favore degli affittuari. Sono poi contrarissimo alla riduzione dell'aliquota sulle plusvalenze delle aziende in caso di concentrazioni e ristrutturazioni perché potrebbe diventare una fonte di elusione fiscale consistente: in questi casi basta rendere fiscalmente neutrale le operazioni di scorporo: l'impresa non pagherebbe imposte, lo Stato non perderebbe

gettito futuro. E poi nell'elenco del ministro manca la normativa per rivedere l'imposizione sui guadagni in Borsa e sulle plusvalenze da lui più volte annunciato.

Che cosa c'è dietro l'angolo per le sorti della nostra economia?

Ci deve essere la consapevolezza che alle nostre spalle abbiamo un decennio di gestione folle della finanza pubblica. E che obiettivi come il rilancio dell'economia o della riduzione dei tempi di lavoro si giocano a livello europeo, e su questo il governo non è attivo come dovrebbe. Da sola l'Italia potrebbe conquistare solo l'abbassamento dei tassi d'interesse, che resta l'obiettivo prioritario. Ciò impone una politica di bilancio rigorosa, ma che tenga conto della recessione: non si aumentino le tasse, e in materia di tagli si operi sugli sprechi e non sugli investimenti. Se prima per fare un ponte si doveva pagare per due ponti, ora non si rinunci a costruirlo ma lo si paghi al prezzo di un ponte.



Costa insiste con le accuse alle banche: tagliate i tassi

Il ministro dei Trasporti, Raffaele Costa, insiste nell'accusare le banche di tenere il costo del denaro troppo alto. «Non credo però che sia sufficiente - ha detto in polemica col presidente dell'Abi Tancredi Bianchi (nella foto) - una ulteriore riduzione del tasso di interesse. Il problema vero sta nel mancato progressivo adeguamento dei tassi, da parte delle banche, alle diverse riduzioni del tasso di sconto. C'è un immobilismo da parte degli istituti di credito che in qualche caso rasenta il "goismo": le banche tengono alti i tassi per difendersi dalla crisi, ma se non si salvano le imprese ed i posti di lavoro si affonderà tutti insieme: banche, aziende, lavoratori».

Iva: nuove assemblee per debiti e fusioni

Prosegue la razionalizzazione interna all'Iva in vista della scissione della caposettore siderurgica dell'Iri decisa dal presidente dell'Istituto Romano Prodi e che dovrebbe dar vita ad una nuova Iva (con le parti sane degli impianti) e ad una forte accelerazione della privatizzazione. In questo contesto si collocano le assemblee di alcune società dell'Iva: la Sidercomit, la Cogne e l'Irot. Sidercomit: l'assemblea straordinaria è stata fissata per il prossimo 8 settembre (il 13 in seconda) con tre punti all'ordine del giorno. Dopo aver proceduto alla copertura delle perdite utilizzando le riserve, si procederà alla fusione per incorporazione della Sidercomit stessa nell'Iva Distribuzione Italia srl. Contestualmente si procederà alla cancellazione dai tribunali competenti delle sedi secondarie. Cogne: anche in questo caso si tratta di un'assemblea straordinaria (il 15 settembre e il 22 in seconda convocazione) per applicare gli art. 2446 o 2447 del codice civile. Ovvero per la riduzione del capitale per perdite con eventuale ricostituzione dello stesso entro il minimo previsto dalla legge. Irot: il 20 settembre (il 21 in seconda) l'assemblea in sede ordinaria e straordinaria procederà alla nomina di un amministratore ed al trasferimento della sede sociale con conseguente modifica statutaria.

Miele: l'Italia ne importa più di quanto ne produce

L'importazione italiana di miele supera la produzione. Nel 1992 ne abbiamo importato 12 mila tonnellate, mentre la produzione interna è stata di 11 mila tonnellate (l'11% di quella a livello europeo) per un giro d'affari di 50 miliardi di lire. I dati, diffusi dall'associazione apicoltori di Siena e Grosseto, saranno esaminati nel corso di un convegno nazionale che si terrà in occasione della settimana del miele organizzata a Montalcino dal 3 al 5 settembre prossimi. In Italia si dedicano all'apicoltura circa 65 mila operatori che rivendono soprattutto maggiori azioni di sostegno per la promozione, strumenti di controllo sulla qualità e una normativa adeguata per le denominazioni di origine dei vari mieli. «Se il valore economico dell'apicoltura è ancora abbastanza modesto - osserva il presidente dell'associazione apicoltori di Siena e Grosseto Fabio Tassi - risulta invece enorme l'impatto economico determinato dalla presenza dell'ape nell'ambiente. Senza le api non sarebbe possibile l'impollinazione di gran parte della produzione agricola italiana».

Taglio del vino con mosto Il ministro Diana sotto accusa

L'enologo Luigi Veronelli ha preso posizione contro il decreto del ministro dell'Agricoltura, Alfredo Diana, che dichiara «cattiva» la stagione per quanto riguarda le aree viticole, dando così agli operatori del settore la possibilità di «tagliare» i loro vigneti. Veronelli, a loro volta, si batte per la loro difesa. «L'operazione è stata pesantemente criticata - osserva il presidente dell'Associazione Cee per discutere un documento in cui la pratica dell'arricchimento dei vini è diversamente disciplinata».

FRANCO BRIZZO



## Arriva la Punto Non sparisce la cassa integrazione

ROMA. La Punto ovvero il frutto di una comune sfida, della Fiat e del sindacato.

Alla vigilia della sua presentazione ufficiale, così i rappresentanti delle federazioni dei metalmeccanici definiscono la nuova «crotura» di casa Fiat. Un appuntamento, quello di domani, al quale i rappresentanti delle organizzazioni sindacali guardano con «grande interesse». «Questo evento - afferma il segretario nazionale della Fim Pierpaolo Baretta - costituisce una grande occasione di rilancio non solo per l'azienda, ma anche per il destino dell'intero settore automobilistico».

«Quello che è da sottolineare con forza - prosegue Baretta - è che a questo rilancio il sindacato ha contribuito in maniera decisiva. Se, in un momento di grave crisi come quello attuale, la Fiat presenta un nuovo modello, lo fa anche grazie agli accordi che ha sottoscritto con le organizzazioni dei metalmeccanici sul terzo turno di lavoro a Mirafiori, con l'intesa sullo stabilimento di Melfi».

Proprio per questo motivo, ci saremmo aspettati - polemizza il sindacalista della Fim - che nel programma della kermesse, prevista per i prossimi giorni, ci fosse stato uno spazio dedicato anche al contributo dato dal mondo del lavoro».

Gli effetti dell'immissione sul mercato della nuova autovettura, rileva Baretta, non saranno immediati. «Al momento - sostiene - si ha soprattutto

un effetto psicologico. La crisi che viviamo è ancora pesante e proprio lunedì (oggi, d.d.r.) partirà il nuovo round di cassa integrazione di settembre che consentirà un taglio alla produzione di 55 mila vetture».

Secondo il responsabile della Fim, comunque - nel medio periodo la Punto porterà una boccata d'ossigeno in termini di stabilità occupazionale: «la produzione della nuova autovettura coinvolgerà direttamente 13 mila lavoratori degli stabilimenti di Melfi, Mirafiori e Termini Imerese».

Da Melfi, intanto, giunge una lettera aperta del vicepresidente della consiglio regionale della Basilicata, Pietro Simonetti, indirizzata al «padre della Punto». «Sarebbe utile - scrive Simonetti - che accadesse tre fatti: che vengano assunti entro il 1993 circa 3.400 lavoratori, come era nelle previsioni della Fiat, che si eviti di abbassare i livelli professionali e salariali degli operai generici; che si realizzi veramente il modello della fabbrica integrata. Mentre si presenta lo stabilimento di Melfi come il migliore - afferma ancora Simonetti - a poca distanza da 250 lavoratori ex Magneti Marelli, gruppo Fiat, rischiano di entrare nelle liste di mobilità perché non si riesce ad organizzare l'indotto».

Intanto, il consiglio regionale della Basilicata ha approvato un piano per realizzare, con il finanziamento del governo, 2 mila case e le ferrovie hanno già predisposto i treni per trasportare a Melfi i lavoratori.

## Il lento (ed inesorabile?) declino di una delle città che hanno fatto l'industria italiana Genova, ogni sei ore un posto in meno C'era una volta un polo industriale

A Genova si perde un posto di lavoro ogni sei ore. Ma nonostante lo Stato stia per abbattere, i sindacati lanciano la sfida e chiedono un incontro urgente al governo. I problemi di ordine pubblico più che dalle fabbriche vengono da un tessuto urbano degradato e da 56 mila disoccupati. Gli industriali dicono più spazio al privato ma il tempo dei capitani d'industria sembra ormai tramontato.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

MARCO FERRARI

ROMA. Il triangolo industriale ha perso un lato e la voragine che si è aperta rischia di far precipitare Genova al sud. Sono bastati dieci anni di crisi dell'industria pubblica per rompere per sempre un modello, quello che proponeva uno sbocco al mare per le aziende-cosmos: nell'83 i dipendenti della società a partecipazione statale erano 45 mila ora sono 35 mila. La parola più in voga nelle aule delle ciminiere è «preensionamento». I dati parlano da soli: dopo un '92 disastroso (prodotto interno ligure allo 0,4%, diminuzione degli occupati del 2%), l'anno in corso è ancora più nero con un tasso di disoccupazione salito al 10,5%. Ma non è solo l'industria a tratte-

nero il fiuto: il porto è sottoposto ad una difficile fase di transito verso la completa privatizzazione delle banchine; marittimi e amministrativi delle società di navigazione sono a rischio in 1.500; i cantieri chiudono a ritmo impressionante; l'indotto dell'industria è al tracollo; il turismo tira le somme di una stagione di miserie. È un settembre da brividi quello che attende Genova in cui, alla rabbia del senza lavoro, si aggiungono le tensioni di un centro storico che è sfuggito al controllo delle autorità diventando il luogo di scontro tra emarginati italiani ed extracomunitari. Se la grande industria non rallenterà la frana si trascinerà dietro tutta la città. Renzo Miroglio, giovane segre-

tario della Camera del Lavoro, è categorico: «Qui non serve più un progetto per una sola azienda, occorre una politica generale dell'industria da parte del Governo. Ridare fiato alle commesse pubbliche può avere un certo significato ma il degrado si arresta solo se la questione Genova viene assunta in tutta la sua dimensione dai poteri centrali. Iva e l'itecna sono i casi più clamorosi ma i posti in pericolo sono alcune migliaia di cui più di 300 all'Ansaldo, 100 alle Acciaierie, 150 alla Piaggio, 350 alla Fincantieri. La sede dell'Iva, in Via Corsica, è in agonia, attendendo una privatizzazione che si tradurrà in nuovi ed inevitabili tagli dopo che, durante l'estate, i dipendenti si sono fatti tre settimane di cassa integrazione più le ferie forzate. I colletti bianchi dell'itecna, fiore all'occhiello della tecnologia pubblica italiana, conosceranno anch'essi il ricorso alla cassa integrazione: 400 a settembre e altri 200 a dicembre. Sono quasi tutti ingegneri e a luglio sono scesi in piazza per la prima volta nella loro vita: non hanno neppure un sindacato forte e riciclati sul mercato industriale in que-

sto momento è quasi impossibile. Destino inarrestabile o depauperamento delle potenzialità? Per Paola Pierantoni e Mauro Passalacqua, della Cgil, gli impegni via via assunti per le aziende genovesi sono stati «sostanzialmente disastrosi». E il lungo elenco delle responsabilità, oltre al Governo e all'Iri, non esclude certo la Regione, gli Enti Locali e gli Industriali. «Ultimo tra questi impegni - dicono i sindacalisti - quello assunto dal precedente Governo ad attivare per questa città e per questa regione interventi coordinati e mirati al risanamento economico e alla ripresa occupazionale». Le tre confederazioni hanno chiesto un incontro urgente al Governo: «In tutti questi anni di crisi - sostiene Miroglio - gli operai non hanno mai provocato problemi di ordine pubblico e sarà ancora così. Ma adesso che il caso-Genova è salito alla ribalta il Governo deve convocarci e deve indicare iniziative concrete, non meramente congiunturali. Genova ha il record di prepensionati in Italia, non saranno certamente loro a creare l'allarme rosso lanciato dal ministro Mancino. Ma i loro figli non vedono passare nes-

sun treno in direzione del lavoro. Per ora la loro destinazione quotidiana è l'Ufficio di collocamento che ha ben 56 mila iscritti e di questi 38 mila sono giovani in cerca di prima occupazione (quarta provincia in Italia). E in una città che perde un posto di lavoro ogni sei ore le ripercussioni si notano immediatamente sul piano sociale, umano, interpersonale. Anche perché settori diversi - come il commercio, il turismo, la cultura e l'artigianato - non sono affatto decollati, nonostante la grande opportunità offerta l'anno scorso dalla Colombiane. Gli industriali si trincerano dietro le vecchie malattie dell'apparato delle partecipazioni statali: «Siamo di fronte ad un eccesso di impiego pubblico - tuona il presidente Titti Oliva che rilancia ancora la formula «più privato meno Stato». Ma in questi tempi di magra la frase ha l'effetto di una freccia lanciata nel vuoto. Anche l'antica borghesia industriale genovese, quella che voleva fare concorrenza agli Agnelli, è solo un vago ricordo di una pionieristica avventura finita negli archivi. I figli dei capitani d'industria, infatti, non sono riusciti neanche a diventare capitalisti».

«Da Tangentopoli deve uscire un settore più pulito ma anche più moderno»

## «L'industria delle costruzioni è al lumicino Bisogna dichiarare lo stato di crisi»

FRANCO BUZZI

ROMA. La crisi del settore delle costruzioni cresce di giorno in giorno. Aziende che chiudono, dipendenti licenziati o in cassa integrazione, opere ferme a metà, appalti con il contagocce. Non siamo usi fare della lamentazione uno stile di lavoro, ma la crisi non è più neanche dietro l'angolo, ormai si tocca con mano e ci dice che siamo in mezzo al guado e che se non riusciamo ad attraversare il fiume entro pochi mesi, diciamo entro la fine dell'anno, la riva non la toccheremo più. Abbiamo stimato (e c'è anche chi è stato più pessimista di noi) in 150.000 i lavoratori dell'edilizia e delle costruzioni in generale che perderanno il posto nel '94 se la barca non si raddrizza. In termini di fatturato la congiuntura non appare certo più rosea, con un meno 5,3% stimato dal-

la nostra associazione di categoria su un campione di aziende cooperative, contro il più 4,5% del '92 e il più 6,1% del '91. Per non dire poi del blocco degli investimenti per tutto il '93, il rallentamento ulteriore dei pagamenti (120 giorni per i fornitori, 300 giorni per l'incasso) e le acquisizioni diminuite del 40%. E già nel primo semestre del '93 il monte ore di cassa integrazione è ai livelli dell'intero 1992. Si può quindi presumere che a fine anno i valori saranno doppi. E non riusciamo a intravedere, nonostante siano rispuntati gli ottimisti, una ripresa del settore».

Eppure almeno per uscire da questo vicolo cieco e ridare qualche segnale di inversione di tendenza agli operatori e al mercato, ci sono una serie di scelte operative di non difficile applicazione, alcune anche poco costose, che il governo

non dovrebbe lasciar cadere. In tempi di vacche magre anche una modifica di normativa può portare significativi benefici. A monte di tutto ci deve essere la dichiarazione di stato di crisi per il settore, una decisione non più procrastinabile per rendere meno drammatica la situazione e creare le condizioni per una pronta ripresa una volta superata la boa della stagnazione e della recessione».

Assieme alla ripresa occorre però innescare il salto di qualità di un settore che le ultime vicende giudiziarie, e non, hanno mostrato essere divenuto di basso profilo, popolato da imprese con scarsa professionalità, da soggetti che fanno della manipolazione e della collusione con la pubblica amministrazione uno strumento di concorrenza, da persone che utilizzano la violenza come strumento di concorrenza, in tempi di decaloghi più o meno

credibili, anche noi abbiamo voluto presentare una serie di proposte operative, di immediata applicabilità per una qualificazione di tipo nuovo della domanda pubblica».

Noi siamo per un nuovo sistema di progettazione che permetta di porre a base di gara progetti realmente esecutivi, un'assicurazione obbligatoria per progettisti e imprese, l'eliminazione delle posizioni di privilegio di qualsiasi impresa pubblica o privata; lo sfoltimento della produzione legislativa delle Regioni in materia di opere pubbliche; la semplificazione e la trasparenza per ogni tipo di affidamento; un reale controllo del sub-appalto; l'emanazione di una normativa che prescriva la massima pubblicità di ogni atto della pubblica amministrazione in merito all'area della programmazione, della progettazione delle opere, del finanziamento, delle scelte delle im-

prese, della esecuzione del contratto, della redazione delle perizie di variante e supplementi, del collaudo. In tal modo qualunque soggetto pubblico o privato possa acquisire informazioni, controllare la correttezza amministrativa, economica e politica di ogni procedimento, il disegno di legge approvato dal Senato nella passata legislatura e contenente anche nostri suggerimenti, dovrà essere approvato presto sia pure con i necessari perfezionamenti suggeriti dagli ultimi avvenimenti. Ma l'insieme di norme e regole non sarà mai sufficiente se non accompagnato da parte delle imprese da nuovi metodi culturali e imprenditoriali di approccio al mercato. Noi siamo pronti a fare la nostra parte».

Presidente Anpic Associazione nazionale cooperative di produzione lavoro

Il Tesoro allunga il debito

## Tornano nel portafoglio degli italiani i titoli a più lunga scadenza

ROMA. Sempre più Btp e meno Cct nel futuro dei risparmiatori italiani: lentamente ma costantemente il Tesoro, negli ultimi 12 mesi, ha infatti ridotto i quantitativi di Cct (titoli settimanali indicizzati) offerti sul mercato mentre ha sensibilmente aumentato le emissioni di Btp (titoli a tasso fisso di durata triennale, quinquennale o decennale). Da settembre dell'anno scorso a tutto il mese di agosto 1993, le emissioni di Btp hanno superato i 113 mila miliardi di contro i 78 mila miliardi dei primi del- l'anno e che, addirittura, in luglio ed in agosto le emissioni non hanno nemmeno coperto i titoli in scadenza (2.000 miliardi di meno contro, rispettivamente, 2.448 e 2.149 miliardi). Sul fronte dei Btp, in luglio e in agosto sono state lanciate emissioni per quasi 25 mila miliardi, il livello più alto degli ultimi tempi.

Netto anche lo slittamento delle preferenze del Tesoro verso le emissioni di Btp a più lunga scadenza: i titoli decennali emessi in agosto (5.000 miliardi) rappresentano l'importo più elevato finora lanciato sul mercato. Nell'ultimo anno i Btp triennali emessi dal Tesoro sono stati 45.500 miliardi, una cifra vicina ai 39.422 miliardi di Btp quinquennali.

2.500 miliardi contro livelli di 7-8 mila miliardi dei primi dell'anno e che, addirittura, in luglio ed in agosto le emissioni non hanno nemmeno coperto i titoli in scadenza (2.000 miliardi di meno contro, rispettivamente, 2.448 e 2.149 miliardi). Sul fronte dei Btp, in luglio e in agosto sono state lanciate emissioni per quasi 25 mila miliardi, il livello più alto degli ultimi tempi.

Netto anche lo slittamento delle preferenze del Tesoro verso le emissioni di Btp a più lunga scadenza: i titoli decennali emessi in agosto (5.000 miliardi) rappresentano l'importo più elevato finora lanciato sul mercato. Nell'ultimo anno i Btp triennali emessi dal Tesoro sono stati 45.500 miliardi, una cifra vicina ai 39.422 miliardi di Btp quinquennali.

LEGGI E CONTRATTI
filo diretto con i lavoratori

RUBRICA CURATA DA

Nino Raffone, avvocato Cdl di Torino, responsabile e coordinatore Bruno Aguglia, avvocato Funzione pubblica Cgil, Piergiorgio Alleva, avvocato Cdl di Bologna, docente universitario, Mario Gianni Garofalo, docente universitario, Enzo Marino, avvocato Cdl di Torino, Nyranne Moshi, avvocato Cdl di Milano, Saverio Nigro, avvocato Cdl di Roma

Trasporti: qualifiche nuove e qualifiche ad esaurimento

risponde l'avv. SAVERIO NIGRO

servizio di linea. Vi ringraziamo per la risposta. Rinaldo Urari Guspini (Cagliari)

L'accordo nazionale del 27/2/1987 per il personale addetto ai pubblici servizi di trasporto - innovando alla precedente normativa legale e contrattuale - ha disposto una nuova classificazione del personale, con l'eliminazione di alcune figure professionali e con la creazione di altre, in armonia con la nuova realtà produttiva in virtù della quale alcune lavorazioni sono state superate dalla tecnologia moderna e si presentano, quindi, inutili e superflue.

ad esaurimento: il biglietto scelto, il conducente, il collettore incassi, l'agente di stazione di metropolitana, il verificatore di titoli di viaggio, l'esattore, il capolinea. È di nuova istituzione invece l'agente di movimento, che è inquadrato in 5 livello e che - secondo la dichiarazione contrattuale - è il lavoratore che svolge mansioni di conducente di linea nonché, quando ve ne sia la possibilità, a rotazione le mansioni delle qualifiche poste ad esaurimento di cui al verbale 26/3/1986 - cioè quelle sopra richiamate - adempie altresì ad eventuali altre attività previste, in quanto conducente di linea da accordi disciplinari, consuetudini ecc. in itinere.

Dalla comparazione di queste due dichiarazioni professionali - al di là dell'ultima parte che è identica e che fa riferimento ad accordi e/o consuetudini sussistenti al momento della stipula del contratto stesso - si evince una netta demarcazione tra i compiti assegnati all'agente di movimento ed al conducente che sono differenziati e che, peraltro, diversificano il loro inquadramento e conseguentemente il loro trattamento economico. Infatti mentre per quest'ultimo

definisce quale lavoratore che effettua, alla guida degli automezzi aziendali, il trasporto di persone, adempimento altresì ad eventuali altre attività previste da accordi, disposizioni, consuetudini ecc. in itinere.

Possiamo soltanto dire che in alcune grosse realtà aziendali (ad es. il Co.Tra.L. di Roma) si sta discutendo - ma nessuno accordo è stato fino ad oggi stipulato - in ordine ad un ampliamento delle mansioni del conducente di linea, con l'affidare ad esso anche la vendita dei biglietti, però soltanto in determinati casi (quando non vi siano vendite, o vi sia carenza di personale) e sempre con la corresponsione di un compenso, ragguagliato all'ulteriore attività lavorativa posta in essere.

Per completezza non possiamo non evidenziare che i lavoratori che si scrivono, se davvero svolgono tutte quelle attività che si desumono dal documento aziendale, possono valutare l'opportunità di richiedere un più congruo inquadramento - quale è quello di agente di movimento di 5 livello - o comunque un superiore trattamento economico relativo a detto livello - che certamente è più adeguato alle mansioni da essi effettuate.

Anticipo Tfr per la casa

Cara Unità, i nostri anziani genitori possiedono una casa di cui è stata assegnata la "nuda proprietà" ai figli, riservandosi l'usufrutto. Abbiamo presentato in Comune una domanda per ristrutturazione ma abbiamo qualche difficoltà finanziaria. È possibile ottenere un anticipo del Tfr? S. Oliveri, Pesaro

La legge 297/1982 prevede il diritto del prestatore di lavoro con almeno 8 anni di servizio presso lo stesso datore di lavoro a richiedere una anticipazione non superiore al 70% del trattamento di fine rapporto fino a quel mo-

mento maturato per la necessità di acquisto della prima casa di abitazione per sé o per i figli, documentato con atto notarile. Nel suo caso l'acquisto non è avvenuto in quanto si è trattato di una donazione da parte dei suoi genitori della sola nuda proprietà e, purtroppo, le spese per la ristrutturazione non rientrano fra le ipotesi previste dalla legge. Peraltro dobbiamo segnalare che condizioni di migliore favore sono previste in alcuni contratti collettivi nazionali e/o aziendali.

Trattandosi di una richiesta che il datore di lavoro potrebbe soddisfare anche senza esservi legalmente obbligato consigliamo, comunque, di presentare la domanda. I.N.V.

I calcoli abbastanza elaborati per la ricongiunzione

RUBRICA CURATA DA Rita Cavaterra, Ottavio Di Loreto, Angelo Mazzieri e Nicola Tisci

Ho lavorato dal 1951 al 1974 nel settore chimico ed ho ottenuto poco più di 20 anni di assicurazione Inps (ho in mano i documenti ufficiali). Dal 1974 ad oggi lavoro alle dipendenze del ministero delle Poste e presso il quale ritengo di prestare lavoro ancora per qualche anno. Mi conviene tenere separate le due contribuzioni oppure mi conviene ricongiungerle? Quanto mi verrebbe a costare un'operazione del genere? Sarebbe conveniente, tenuto conto che ho 61 anni? Vito Lepore - Rimini

La convenienza a effettuare la ricongiunzione (articolo 2 della legge n. 29/79) va valutata in riferimento al motivo per il quale si intende rinunciare le posizioni assicurative.

Se la ricongiunzione viene richiesta per raggiungere il requisito contributivo per il diritto alla pensione di anzianità, il costo della "riserva matematica" da pagare per perfezionare l'operazione, va valutato con riferimento al vantaggio di percepire subito la pensione relativa a tutta la contribuzione.

Se la ricongiunzione viene richiesta per aumentare l'importo della pensione, occorre porre a confronto tale aumento con il costo della riserva matematica da pagare. Per quantificare l'aumento derivante dalla ricongiunzione, è necessario poter calcolare separatamente la quota di pensione relativa ai 20 anni di contribuzione all'Inps avendo presente che tale quota di pensione è calcolata sulla base delle retribuzioni relative alle ultime 260 settimane di contribuzione con iscrizione all'Inps, rivalutate con gli appositi coefficienti (se, ad esempio, la pensione venisse liquidata nel 1993, l'importo delle retribuzioni del 1974 dovrebbe essere ricalcolato per 7,0136; l'importo delle retribuzioni del 1970 dovrebbe essere moltiplicato per 10,3143, prima di calcolare la media sulla quale determinare la pensione). L'importo della pensione re-

PREVIDENZA Domande e risposte

RUBRICA CURATA DA Rita Cavaterra, Ottavio Di Loreto, Angelo Mazzieri e Nicola Tisci

Ho lavorato dal 1951 al 1974 nel settore chimico ed ho ottenuto poco più di 20 anni di assicurazione Inps (ho in mano i documenti ufficiali). Dal 1974 ad oggi lavoro alle dipendenze del ministero delle Poste e presso il quale ritengo di prestare lavoro ancora per qualche anno. Mi conviene tenere separate le due contribuzioni oppure mi conviene ricongiungerle? Quanto mi verrebbe a costare un'operazione del genere? Sarebbe conveniente, tenuto conto che ho 61 anni? Vito Lepore - Rimini

La convenienza a effettuare la ricongiunzione (articolo 2 della legge n. 29/79) va valutata in riferimento al motivo per il quale si intende rinunciare le posizioni assicurative.

Se la ricongiunzione viene richiesta per raggiungere il requisito contributivo per il diritto alla pensione di anzianità, il costo della "riserva matematica" da pagare per perfezionare l'operazione, va valutato con riferimento al vantaggio di percepire subito la pensione relativa a tutta la contribuzione.

Se la ricongiunzione viene richiesta per aumentare l'importo della pensione, occorre porre a confronto tale aumento con il costo della riserva matematica da pagare. Per quantificare l'aumento derivante dalla ricongiunzione, è necessario poter calcolare separatamente la quota di pensione relativa ai 20 anni di contribuzione all'Inps avendo presente che tale quota di pensione è calcolata sulla base delle retribuzioni relative alle ultime 260 settimane di contribuzione con iscrizione all'Inps, rivalutate con gli appositi coefficienti (se, ad esempio, la pensione venisse liquidata nel 1993, l'importo delle retribuzioni del 1974 dovrebbe essere ricalcolato per 7,0136; l'importo delle retribuzioni del 1970 dovrebbe essere moltiplicato per 10,3143, prima di calcolare la media sulla quale determinare la pensione). L'importo della pensione re-

lativi in 20 anni di iscrizione Inps va sommato all'importo della pensione relativa ai 19 anni di servizio presso le Poste e il totale va sottratto dall'importo dell'antica pensione relativa al totale dei 39 anni calcolato con la normativa delle pensioni dello Stato (Dpr n. 1092/73).

Come apparirà evidente, non possiamo quantificare gli importi non avendo alcuna degli elementi necessari. Comunque, rivolgendosi alla locale sede del Sindacato pensionati italiani (Spi-Cgil) con i dati necessari, puoi essere aiutato a determinare gli importi necessari per valutare la convenienza.

Per quanto riguarda l'onere della ricongiunzione, tenuto conto che è proporzionale sia all'età sia all'importo della spesa, si era maturato il massimo dell'anzianità di servizio. Il consiglio che vi chiedo è quello di sapere se il sottoscritto, dopo aver fatto domanda di pensione di vecchiaia che nel frattempo si era maturata, e non di anzianità, aveva il diritto di rimanere in servizio fino al compimento del 65° anno di età e quindi di maturare l'anzianità di servizio.

Per quanto riguarda la partecipazione alla spesa per la prestazione sanitaria precisiamo che - per i farmaci devi pagare per intero l'importo fino a lire 40.000 e, per le prestazioni di importo superiore una somma pari al 10 per cento del costo eccedente le 40.000 lire, - per la diagnostica strumentale e di laboratorio e per le altre prestazioni specialistiche (compresi: fisioterapia e cure termali) devi pagare per intero fino all'importo di lire 100.000 e, per le prestazioni di importo superiore, una somma pari al 10 per cento eccedente le 100.000 lire. Per ogni ulteriore precisazione e anche per quanto attiene il versamento delle 85.000 lire, ti consigliamo di rivolgerti alla locale sede del Sindacato pensionati italiani (Spi-Cgil).

Lira per lira, quanto De Lorenzo fa pagare agli italiani per la sanità

RUBRICA CURATA DA Rita Cavaterra, Ottavio Di Loreto, Angelo Mazzieri e Nicola Tisci

Sono pensionato e percepisco 31 milioni di lire l'anno. Mia moglie è pensionata Inps e percepisce 28 milioni l'anno per un totale familiare di 59 milioni. Superiamo quindi separatamente i 16 milioni annui e nel complesso anche i 42 milioni di lire. La domanda è se dobbiamo pagare per noi tutti i medicinali, esclusi, si intende, i salvavita. E.S. - Roma

A seguito del decreto legge n. 384/92 convertito, con modificazioni, in legge n. 438/92 devi effettuare, con le modalità stabilite con il decreto del ministro della Sanità del 25 gennaio 1993 (pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale del 30 gennaio 1993) il versamento di lire 85mila per ogni componente il nucleo familiare (nel caso specifico riteniamo a tratti di lire 85mila per due, uguale a lire 170.000) entro il 31 agosto di quest'anno. Il versamento riguarda la quota fissa annuale per l'assistenza medica di base (medico di famiglia).

Per quanto riguarda la partecipazione alla spesa per la prestazione sanitaria precisiamo che - per i farmaci devi pagare per intero l'importo fino a lire 40.000 e, per le prestazioni di importo superiore una somma pari al 10 per cento del costo eccedente le 40.000 lire, - per la diagnostica strumentale e di laboratorio e per le altre prestazioni specialistiche (compresi: fisioterapia e cure termali) devi pagare per intero fino all'importo di lire 100.000 e, per le prestazioni di importo superiore, una somma pari al 10 per cento eccedente le 100.000 lire. Per ogni ulteriore precisazione e anche per quanto attiene il versamento delle 85.000 lire, ti consigliamo di rivolgerti alla locale sede del Sindacato pensionati italiani (Spi-Cgil).

Ottenuta la pensione, cade il diritto di opzione

Chiedo un parere su una mia controversia con l'Ente presso cui lavoro: a) sono stato assunto da un consorzio di Bonifica in data 20/12/1955; b) al compimento del 60° anno di età ho chiesto la proroga di altri 5 anni (diritto di opzione), regolarmente ottenuta, per raggiungere il massimo di anzianità contributiva.

Campagna nazionale per la costruzione del Partito Democratico della Sinistra

il PDS lo faccio io. Campagna nazionale per la costruzione del Partito Democratico della Sinistra. Vuoi avere chiarimenti sulla campagna di sottoscrizione? Puoi telefonare ai numeri 06/6711585 - 586 - 587, ogni giorno dalle 9.30 alle 12.30 e dalle 15.30 alle 18.30. Telefondo potrai annunciare la somma che ti impegni a sottoscrivere. Puoi sottoscrivere in due modi: con bonifico bancario presso la Banca di Roma, agenzia 203, largo Arenula 32, Roma. oppure utilizzando il c/c postale 31244007. I versamenti vanno intestati a: Direzione del Pds, via delle Botteghe Oscure 4, Roma.

Table with 2 columns: Name and Amount. Includes names like TOFANI MEMORINO, RIBOLDI GUIDO, BINDI DANIELA, etc.

Table with 2 columns: Name and Amount. Includes names like MESSORI LUIGI, MARTINI INES, ROBERTI GIANFRANCO, etc.

Table with 2 columns: Name and Amount. Includes names like VANNUCCI FRANCA, MIAMI CORRADO, LIMPINACI ALDO, etc.

Table with 2 columns: Name and Amount. Includes names like FELICI LUIGI, RIZZARDI - CAVAGNA, MARCHI VILSON, etc.

LA SOTTOSCRIZIONE HA GIÀ RAGGIUNTO LA SOMMA DI L. 1.582.777.600



A San Quirico  
la XXIII mostra  
di scultura  
«Forme nel Verde»

SAN QUIRICO D'ORCIA. Una personale di  
Claudio Capotondi e una collettiva dedicata al  
Giappone, con opere di Nakamura, Shigetaka,  
Nagatani, Takaoka, Manzen e Yamazaki: ecco  
le mostre in corso a San Quirico D'Orcia, nel Se-  
nese, per la rassegna «Forme nel Verde». Le  
sculture sono esposte nel giardino rinascimen-  
tale degli Iori Leonini, ricco di siepi di bosso e  
lecci secolari.

Villa Medici,  
in esposizione  
l'arte  
dei «pensionnaires»

ROMA. Avrà luogo dal 7 al 30 settembre,  
quest'anno, l'esposizione dei «pensionnaires»  
dell'Accademia di Francia a Roma. I «pension-  
naires» sono i giovani artisti che, selezionati per  
merito, trascorrono un periodo di tempo a Villa  
Medici. A esporre questa volta sono due foto-  
grafi, Cuisset e Urban, i pittori Chaza, Le Reste e  
Saksik, la scenografa Laurens e gli scultori Ami-  
lites e Lerat.

## IL LIBRO

Il Novecento è il secolo del cinema  
ma gli intellettuali italiani non lo capirono subito: scrittori e critici  
(persino Gramsci e Gobetti) a lungo lo considerarono puro intrattenimento  
Nel suo nuovo lavoro Giuseppe Petronio «racconta» un secolo di cultura

Qualche anno dopo la pubblicazione della *Coscienza di Zeno* di Sigmund Freud, un altro mostro sacro della cultura europea del Novecento, chiudeva un suo lungo saggio - si intitolava proprio *Il disagio della civiltà, 1929* - con una domanda retorica, di quelle la cui risposta è scontata: «Se l'evoluzione della civiltà è tanto simile a quella dell'individuo e se usa gli stessi mezzi, non saremmo giustificati nel fornire la diagnosi di alcune civiltà o epoche civili - forse l'intero genere umano - sono divenuti "nevrotici" per effetto del loro stesso sforzo di civiltà?». La domanda e la risposta serpeggiavano, lo abbiamo visto, in tutte le coscienze dal crollo della fiducia nella Scienza e nella Ragione in poi, e non potevano non provocare qualcosa, nevrosi o disagio che lo si voglia chiamare, qualcosa che impregnava di sé non solo i comportamenti quotidiani ma l'arte e il pensiero: lo sforzo di rendere la propria visione del mondo con raziocini o con mi-

Forse, ancora più istruttivo è l'atteggiamento che non questo o quello scrittore ma l'insieme degli scrittori, l'intelligenza italiana, ebbe di fronte a una specifica innovazione tecnologica: il cinema. Citerò due opere che hanno avuto un impatto assai forte sulla nostra cultura. Anni fa, abbiamo letto un libro di un sociologo tedesco, riprodotto in Francia e ucciso nel 1940 al dilagare dell'invasione nazista: Walter Benjamin. In quel libro, *L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica*, Benjamin ha mostrato con grande acutezza quali conseguenze l'invenzione della fotografia (*dagherrotipia* in un primo momento) abbia avuto non solo sulla vita ma sul pensiero, sul sentire degli uomini: come e fino a che punto ne abbia modificato le strutture mentali. Negli stessi anni abbiamo letto tutti (almeno avremmo dovuto, tutti quelli che lavoriamo a queste cose) la *Storia sociale dell'arte* di un altro tedesco, Arnold Hauser. Raccontando il processo dell'arte nella civiltà occidentale dai greci a noi, Hauser ha mostrato come in ogni epoca esiste ciò che potremmo dire *arte-guida*: di volta in volta è stata questa o quell'arte figurativa o quella della parola a dare la propria impronta a uno o più secoli, influenzando su tutte le altre. Per la nostra età, il Novecento, arte-guida secondo Hauser sarebbe il cinema, e lo sono convinto che abbia ragione: sempre più in questo secolo le varie arti hanno intrecciato e confuso le loro tecniche influenzandosi reciprocamente, ma sempre più il cinema ha preso un posto egemonico nelle nostre abitudini, ha assorbito come una spugna da tutte le arti, e a sua volta ha dato luogo, secondo l'espressione di un ungherese, Béla Balázs, a una nuova civiltà visiva.

Un secolo solo ci separa dalle prime pellicole dei fratelli Lumière, una quale cammino la nuova arte ha compiuto. Mettiamoci ora nei panni di uno scrittore o di un critico letterario del primo ventennio del secolo; che cosa doveva pensare del film (ma era usava la parola al femminile: *la film*) che si rappresentavano e spesso si giravano in Italia? Erano, non dimentichiamolo, film muti, in bianco e nero, ripresi e riprodotti con tecniche ancora immature, ma proprio questo accresceva il senso della loro natura meccanica, di un'opera d'arte prodotta meccanicamente. La macchina dunque invadeva quel regno dell'Arte e della Bellezza che tante correnti di pensiero e di estetica proclamavano sacro, tutto ideale. E, soprattutto, il cinema con la sua fruizione collettiva, in caste sale, doveva apparire un concorrente pericoloso del teatro. Anche il cinema infatti cominciò presto a raccontare storie, spesso riprendendole dalla letteratura; ma le raccontava con una tecnica assai vicina a quella teatrale. Nel cinema, come nel teatro, l'autore racconta, però per interposta persona, l'attore, e già nella Grecia antica Platone e Aristotele si erano posti il problema della differenza tra l'*epos*, ossia il racconto, e il *dramma*, ossia il racconto rappresentato in azione, vissuto sulla scena da attori: *dramma* deriva appunto da un verbo che significa *fare*. Ora anche il cinema, come il teatro, raccontava attraverso attori; solo che la loro recitazione veniva fissata meccanicamente su una pellicola, riprodotta e riproducibile - innumerevoli volte. Era o non era una rivoluzione? Per di più la nuova arte



Scene da «Thais», 1916, di A.G. Bragaglia, con scenografie di Enrico Prampolini e, qui sopra, da «Ma l'amor mio non muore» di Mario Camerini

biria è quello che il buon Pascaella chiamerebbe una bolata: è un saggio ironico di arte per la follia arida e melensa», e nello stesso anno in una intervista denunciò «l'esecrabile gusto del pubblico che riduce oggi il cinema a un'industria più o meno grossolana in concorrenza con il teatro».

Ultimo a cedere fu Pirandello. E bisogna fermarci su un momento. Tra il 1926 e il 1936, l'anno della sua morte, Pirandello concesse più volte il diritto di sceneggiare scritti suoi (*Le fu Mathias Pascal* di Marcel l'Herbier, *Acciaio* di Walter Rutman, *Ma non è una cosa seria* di Mario Camerini), in contrasto, parebbe, con il rifiuto netto del cinema pronunciato nei *Quaderni di Serafino Gubbio*. E che il cinema, nonostante gli anatemi dei letterati, aveva fatto la sua strada, e chiudere gli occhi non sarebbe stato intelligente. Ma Pirandello continuò a riflettere sul rapporto tra teatro e cinema, e nel 1929 in un articolo sul «Corriere della sera» riprese e ribadì le ragioni, vedendo il peccato del cinema nel suo voler gareggiare con il teatro: «Per questa via la perfezione non potrà condurre il cinematografo ad abolire il teatro, ma se mai ad abolire se stesso». Addio al cinema una via nuova, quella che più tardi, nel 1940, Walt Disney seguì in un film celeberrimo, *Fantasia*, e in una bella pagina sognò un cinema che fosse «cinematografia»: «linguaggio visibile della musica». E sognò: «Gli occhi che vedono, l'orecchio che ascolta, il cuore che sente tutta la bellezza e la varietà dei sentimenti che i suoni esprimono, rappresenta nelle immagini quel che quei sentimenti suscitano ed evocano». Così, pensava Pirandello, il cinema avrebbe ritrovato se stesso approdando «ai porti prodigiosi del miracolo», e non avrebbe attentato al teatro.

A parte c'erano i futuristi, che si battezzarono così appunto perché protesi verso un futuro di macchine, una «civiltà della macchina» vista emblematicamente come il prodotto maggiore dell'uomo e lo strumento che avrebbe creato il futuro.

I futuristi furono, alcune volte, di intelligente acutezza nel cogliere quanto stava accadendo intorno a loro, e si resero conto che le scoperte scientifiche e le innovazioni tecnologiche sconvolgevano e rinnovavano non solo il mondo esteriore in cui l'uomo vive, ma quello interiore che è dentro di noi: la nostra sensibilità. Marinetti, il fondatore del movimento scrisse: «Coloro che usano oggi del telegrafo, del telefono, del gramofono, del treno, della bicicletta, della motocicletta, dell'automobile, del transatlantico, del dirigibile, dell'aeroplano, del cinematografo, del grande quotidiano... non pensano che queste diverse forme di comunicazione, di trasporto e di formazione, esercitano sulla loro psiche una decisiva influenza». Un altro futurista, scrittore e pittore, Ardengo Soffici, affermò che i mutamenti prodotti dalla meccanica e dalla chimica stavano modificando non solo le apparenze del mondo in cui conciliavamo la nostra vita giornaliera ma il nostro intelletto e la nostra psiche: «Le misure stesse sulle quali si ordinano i sentimenti e i pensieri - lo spazio e il tempo - si trovano per noi considerevolmente alterate... è un fatto che, per chi come o voleva finalmente in un'automobile o in aeroplano, la sua nozione delle distanze e della durata differisce molto da quella che potevano averne gli uomini del passato».

Innovazioni tecnologiche nel vivere, anche in quello quotidiano; fatti che più o meno avvertivano tutti i contemporanei, ma i più se ne spaventavano, li evitavano, altri, i futuristi, se ne esaltavano. Dei mutamenti che la «civiltà delle macchine» induceva nella vita e della psiche dell'uomo si facevano cantori: «Noi - dissero nel così detto *Manifesto di fondazione del futurismo* (1909) - canteremo le grandi folie agitate dal lavoro, dal piacere e dalla sommosa; canteremo le maree multicolori e polifoniche delle rivoluzioni nelle capitali moderne; canteremo il vibrante fervore notturno degli arsenali...».

# La macchina diabolica

faceva passi da gigante: presto, negli anni Dieci, l'Italia ebbe studi di produzione e una produzione abbondante e pregiata, specialmente a Torino, cominciarono a circolare nomi di produttori e di attori, soprattutto di attrici (le prime di: Francesca Bertini, Lyda Borrelli) che empivano le sale e conquistavano pubblici e mercati anche stranieri.

Il cinema come il teatro dunque, ma come un teatro meccanizzato, in cui la macchina prevale sull'uomo e la vita è mummificata e inscatolata. Non esagero, so solo riassumendo una pagina di un romanzo di Pirandello, i *Quaderni di Serafino Gubbio operatore*, del 1915, il documento più alto e più conturbante del rifiuto del cinema da parte di uno scrittore italiano. Ma bisogna leggere almeno qualche pagina. Serafino Gubbio, un operatore cinematografico, scende nel Reparto fotografico della Casa di produzione per la quale lavora:

«Qua si compie misteriosamente l'opera delle macchine. «Quanto di vita le macchine han mangiato con la voracità delle bestie afflitte da un verme solitario, si rovescia qua, nelle ampie stanze sotterranee, stenterate appena da cupe lanterne rosse, che alluciano sinistramente d'una lieve tinta sanguigna le enormi bacinelle preparate per il bagno.

«La vita ingoiata dalle macchine è lì, in quei vanni solitari, dico nelle pellicole già av-

volte nei telai. «Bisogna fissare questa vita, che non è più vita, perché un'altra macchina possa ridare il movimento qui in tanti attimi sospesi.

«Siamo come in un ventre, nel quale si sta sviluppando e formando una mostruosa gestazione meccanica.

«E quante mani nell'ombra vi lavorano! C'è qui un intero esercito d'uomini e di donne: operatori, tecnici, custodi, addetti alle dinamo e agli altri macchinari, ai prosciugatori, all'imbibizione, ai viaggi, alla coloritura, alla perforatura della pellicola, alla legatura dei pezzi.

«Basta ch'io entri qui, in questa oscurità appesata dal liato delle macchine, dalle esalazioni delle sostanze chimiche, perché tutto il mio *superfluo* svapori.

«I "Quaderni di Serafino Gubbio operatore" del 1915, il documento più conturbante del rifiuto del cinema da parte di uno scrittore»

«Mani, non vedo altro che mani, in queste camere oscure; mani affaccendate sui bacini; mani, cui il tetto lucente delle lanterne rosse dà un'apparenza spettrale. Penso che queste mani appartengono ad uomini che non sono più; che qui sono condannati ad esser mani soltanto: queste mani, strumenti. Hanno un cuore? A che serve? Qua non serve. Solo

Si intitola *Racconto del Novecento italiano*. E l'accento cade volutamente sulla parola *racconto*: sì, perché in questo suo nuovo libro Giuseppe Petronio, decano della critica letteraria italiana, ha scelto la strada difficile di ripercorrere le vicende culturali del secolo non con il puro

come strumento anch'esso di macchina, può servire, per muovere queste mani. E così la testa: solo per pensare ciò che a queste mani può servire. E a poco a poco m'invade tutto l'orrore della necessità che mi s'impone, di diventare anch'io una mano e nient'altro».

Il rifiuto è netto, concepito e detto con la veemenza di passione e di parola che è propria di Pirandello, ma a rifiutare non era lui solo, erano tutti, tranne, si capisce, i futuristi. Forse non c'è nessun altro tema su cui la cultura italiana fosse così unanimemente concorde. Tuttavia, sempre più con il pas-

sare del tempo si dovette riconoscere l'impossibilità di sopprimere il cinema, tanto esso in pochi anni si era radicato nel costume e nella vita, tanto era congeniale alla civiltà moderna; Enrico Thovez, un critico assai intelligente, dovette ammettere, profeticamente, che a dare il suo nome al Novecento non sarebbero stati Marconi o D'Annunzio: esso

«scientifico», ma con quello della narrazione. Così autori, grandi testi, questioni culturali sono riviste col filtro personalissimo dell'autore, della sua esperienza personale. Il libro esce proprio in questi giorni per i tipi della Laterza. Ne anticipiamo il capitolo su cinema e scrittori.

### GIUSEPPE PETRONIO

«sarà semplicemente il secolo del cinematografo... esso è veramente il simbolo della mentalità e della vita moderna».

Il problema allora era quello di trovarli un posto nella gerarchia delle arti che gli permettesse di vivere e di svilupparsi ma senza nuocere al teatro, quello sì «arte». Interessantissimo, come esempio, un lungo saggio di Gozzano: *Il teatro di celluloido e i serpi di Laocoon* del 1916. Nega recisamente che il cinema possa essere un'arte («ma che arte: quest'industria di celluloido»), eppure pensa che esso «come industria [...] è [...] quello che si sforza di far dell'estetica e... raggiunge, qualche volta, un attimo fugace di vera bellezza», offrendo anche alle persone intelligenti tante «altre cose»: la cronistoria settimanale, il dramma desunto dal romanzo d'appendice, «la *film* poliziesca, fantastica, a trucchi sensazionali; paesaggi esotici, quasi viaggi a poco prezzo in terre a cui non andremo mai. Non arte dunque ma un suo succedaneo, che pure può avere una qualche funzione sociale. Ed era questa l'opinione

più diffusa: «I *Magazines* aveva detto Serra stanno alla letteratura press'a poco come il cinema al teatro». E un punto, questo, davvero significativo, e a scavare tra libri e riviste si può avere un quadro interessante e istruttivo dell'intreccio che in quegli anni si stabilì con il cinema fra arte e industria, si può capire come l'avanzare irresistibile del cinema fosse tanto all'industria quanto agli intellettuali problemi di ogni genere. Ecco quindi offerte di collaborazione ai letterati; insorgere di questioni giuridiche nuove, come quella sul diritto d'autore; inchieste e dibattiti che coinvolgevano i nomi più significativi del tempo: a un dibattito nel 1913 sul «Nuovo corriere» di Firenze presero parte tra gli altri Bracco, Martoglio, Prezzolini, Marinetti. E indicativo che proposte di compromessi venissero da uomini fra i più sensibili alle questioni sociali: Gobetti e Gramsci. Il problema essenziale, af-

fermò Gobetti, era di allontanare dal teatro artistico la folia volgare: «Vi immaginate la gioia di respirare quando Bernini e Benelli si saranno risolti a scrivere film o a inventare balletti o a cantar canzoncine lascive?». E la stessa cura suggeriva Gramsci: «Non v'è dubbio che gran parte del pubblico ha bisogno di divertirsi... con una pura e semplice distrazione visiva; a soddisfare questa esigenza il teatro si è industrializzato, salviamolo depurandolo dei cattivi autori e dei cattivi spettacoli riservando il cinema al divertimento, come il cabaret e la varietà, e ridando al teatro la sua funzione naturale di arte» (è un articolo del '16 sulla «Avanti!»). Il cinema, si può concludere, fu visto da molti come la prostituzione, repulente alla morale ma pure necessaria. «Fornichiamo» pure con il cinema ma disprezzando

«A parte c'erano i futuristi, che si battezzarono così appunto perché protesi verso un futuro, una civiltà della macchina»

dolo, come si fa con le prostitute: Carlo Porta ci aveva composto su una gustosissima storia: *La messa noeuva*. Così fu con il cinema: lo disprezzarono tutti, ci fomicarono quasi tutti. Nel 1909 Yambo, cioè Enrico Novelli, un giornalista e scrittore per l'infanzia notissimo, diventò direttore artistico di una importante Casa cinematografica; lo stesso

anno Roberto Bracco e Salvatore Di Giacomo, letterati di tutto rispetto, firmarono contratti di collaborazione; nel 1910 la Milano-Film vantava fra i suoi collaboratori scrittori di prestigio quali Enrico Annibale Buti (abbiamo già visto quel suo romanzo a difendere l'arte da plebi e borghesi), Giannino Antonini Traversa, commediografo e novelliere, Domenico Lumati nel 1912 e nel 1913 Nino Oxilia sceneggiò vari film, e uno era tratto da quell'*Addio giovinezza*, che era tra i maggiori successi teatrali; lo stesso Gozzano compose scenografie. Furono tutti, insomma, a cercare nel cinema guadagni supplementari e una cassa di risonanza ai loro scritti letterari: il cinema come oggi la televisione! E naturalmente, ci fu D'Annunzio, il più sensibile, lo sappiamo, al denaro e al successo. Perciò, come era passato dalla lirica al romanzo e poi dal romanzo al teatro seguendo - lo ammise più volte lui stesso - il mutare del gusto, cioè della «domanda», come si era servito largamente del giornalismo, si servì subito del cinema, servendolo e disprezzandolo. Nel 1911 cedette a un produttore il diritto di sceneggiare sei opere sue; nel 1913 si assunse la paternità di un film, *Cartagine in fiamme*, che ribattezzò *Cabiria* e di cui rivide le didascalie, altre didascalie compose fra il 1914 e il 1921, ma intanto in una lettera all'editore Treves, nel 1914, scriveva: «Ca-

SABATO  
11  
SETTEMBRE

In edicola  
con  
l'Unità

Luciano Violante  
I corleonesi  
Mafia e sistema eversivo  
Intervista di  
Giuseppe Caldarola



I LIBRI DELL'UNITÀ



Giusto vent'anni fa un gruppo di scultori «reinventò» la città dell'alabastro. Oggi l'evento sarebbe riproponibile?

# Estate '73 miracolo a Volterra

ENRICO CRISPOLTI

«Giornata viva e piena di sorprese, domenica 15 a Volterra. Tanta gente per strade e piazze, dentro il Palazzo dei Priori, sul piano di Castello, all'Ospedale Psichiatrico, coinvolta dagli interventi nella città di un gruppo di artisti i quali invitavano a riflettere ora con immagini-interventi di una certa durezza, ora col gioco e l'ironia, sulla drammatica realtà economica e culturale della città... Duplice il fine: primo, riportare l'attenzione della cultura artistica moderna sulla realtà di Volterra; secondo, consentire agli artisti, fuori di galleria, un'esperienza culturale e umana nuova, autogestita e libera nello spirito di iniziative che Volterra oggi vuole avere...»

L'effimero nicoliniano non era ancora nato. Ma sotto forma di molteplici felice coinvolgimento urbano dell'attività di artisti, soprattutto plastici, lungo l'arco di una giornata, era stato tentato nel 1969 in una città opulenta e diffidente come Como «Campo Urbano», coordinato da Luciano Caramei. Invitando artisti diversamente orientati, da Munari a Fabro, da Paolini a Chiari, a Bai, che ironicamente vi mimò in modo grottesco in piazza il pronunciamento dell'altro sempre incombente «colpo di Stato» reazionario (De Lorenzo non era lontano). Anche a Volterra qualche intervento si risolse in termini di effimero, come la domenica d'inaugurazione quelli di Franco Mazzucchielli con i suoi «gonfiabili» nella Piazza dei Priori, o l'azione liberatoria di Ugo Nespolo con i pazienti del locale Ospedale Psichiatrico. Ma le questioni che si ponevano in «Volterra '73» erano sostanzialmente altre. E anzitutto appunto un corretto rapporto fra segni e immagini attuali e spazio urbano, e per di più il partico-

giungendo scarti della locale lavorazione dell'alabastro. Gli artisti presenti non furono «invitati», ma si cooptarono a partire da Trafletti e Staccioli, volterrani ambedue, anche se il secondo da anni milanese. E io chiamai anche un gruppo di miei allievi dell'Accademia di Belle Arti romana, che realizzarono assieme a Trafletti (e fra loro un altro volterrano, Cirino Campus), come sottolineava Dario, «una bianca, muta, protesta di forme organiche» a valle dello stesso impenetrabile Maslio. Doveva esserci anche Germano Olivetto con i suoi segni di neon, ma ne fu impedito perché la sua salute cominciava già a declinare. Fabro invece si tirò indietro. E la manifestazione fu preparata da alcuni incontri, durante l'inverno, nella gelida sala del Consiglio comunale. Lo scorpilo maggiore che ci assillava era quello che gli interventi non si configurassero in termini di colonizzazione rispetto alla realtà sociale e culturale cittadina. Il rapporto non lo si poteva infatti porre unicamente con luoghi ambiziosi, come era accaduto a Spoleto nel 1962 in una peraltro assai pregevole iniziativa di Giovanni Garandente; ed era accaduto negli anni immediatamente precedenti a Pesaro, a Rimini, e contemporaneamente stava accadendo a Parma, in manifestazioni di sculture nella città.

Occorreva dialogare anche con il contesto sociale. E ciò si realizzò in particolare nella collaborazione con il Consiglio dell'alabastro, del resto promotore di «Volterra '73» assieme al Comune, ininterrottamente democratico dal secondo dopoguerra e guidato con intelligenza e sensibilità culturale da un personaggio storico come Mario Giustarini. Diversi artisti utilizzarono infatti l'alabastro nei loro interventi: non soltanto Tamburini, Nespolo, Iridotoshi Nagasawa con una fantomatica fortissima presenza nell'atrio della Torre Guarnacci, Alik Cavaliere con la sua bancarella alternativa, Joaquín Roca Rey, lo stesso Trafletti, e in particolare Fabio De Sanctis che realizzò in alabastro quanto, ambigualmente latte, fuoriusciva da un rubinetto navale che sembrava svuotare il Battistero romano. Sull'esterno del quale Shu Takahashi aveva apposto le sue



coloratissime forme organiche, vagamente sessuali, in un immaginoso dialogo garbatamente ironico (una delle due parti è ora nella sua antologica nella Galleria Nazionale d'Arte Moderna, a Roma). E De Sanctis realizzò in alabastro anche una ruota di una Mercedes pareggiata in Piazza dei Priori accanto a sue voligie incatenate, ironizzando sul turismo di rimbalzo dalle spoglie tirreniche, e appunto tedesco in particolare. Ma il rapporto si pose anche affrontando con le elaborazioni di prototipi alternativi i problemi di un rinnovamento progettuale della stessa produzione artigianale dell'alabastro, nella prospettiva di una valorizzazione di quella straordinaria materia, usata invece nelle solite copiette di statue, guletti, portacenere, ovetti, finiti fruttati, ecc. È proponibile anche possibilità di utilizzo in rapporto all'architettura. E fu il compito che si assunsero David Boriani, Gabriele De Vecchi, Lorenza Forges Davanzati e Corinna Morandi, e svolto anche da allievi del locale Istituto d'Arte.

Ma tuttora d'attualità se si pensa alle sculture paracadutate in spazi urbani a Milano, o anche ad alcuni degli interventi che si sono visti a Barcellona, l'altra grande questione era costituita dal modo dell'intervento urbano. Per quanto non

stato sempre possibile realizzare, né tutti vi si fossero manifestati altrettanto sensibilmente, era attuale e non significava trasferire una scultura dallo studio in una piazza, quanto invece progettare specificamente un modo di rapporto, sia ambientale, sia sociale. Ed è questione tuttora essenziale per riqualificare progettualmente (cioè a livello di progettazione con gli architetti) anche quella risorsa di committenza pubblica costituita dalla normativa della famosa legge del '26, la cui applicazione sembra essersi recentemente risvegliata forse nel timore di conseguenze penali per le perduranti omissioni. Ci fu chi riadattò felicemente opere esistenti in una collocazione fortemente espressiva, come le grandi metallurgiche sculture di Giuseppe Spagnolo sulla panoramica Piazza Sant'Andrea, o la magica e mitica tavola alata posta da Igino Baldoni sulle Balze, vicino alle mura etrusche, o Nicola Carino ponendo un suo «costruttivo» trasformabile nella Piazza San Giovanni in faccia al Battistero, o Genova con le sue sculture «dorchet» sull'acropoli, o Franco Pardi con una struttura me-

L'intervento sulla Torre del Porcellino di Valeriano Trubbiani, a «Volterra '73». Sotto: «Donne di Senese», opera del 1990 di Luigi Guerricchio

gettarono interventi specificamente elaborati anche Staccioli, il gruppo di Boriani e gli altri, in ironiche apposizioni di «arredo urbano». Teodosio Magnoni con «comunicazioni spaziali virtuali di due piazzette», appunto De Sanctis, Takahashi, Nagasawa, Nino Giannimarcò con un evocativo assalto alla Porta all'Arco, Maurizio Nannucci modificando l'illuminazione di Via Sarti, o Licio Isolani con il suo percorso psicologico dal centro alle Balze.

Lo scrupolo di correttezza e trasparenza era tale che il catalogo definitivo, pubblicato l'anno dopo a Firenze dal Centro Di, pubblicava il resoconto dettagliato delle spese. Che, essendosi lavorato in assoluta economia, furono di soli diciassette milioni e mezzo, sopportati in buona parte dal Comune. E la volontà di dialogo con la realtà sociale locale spinte non soltanto al rapporto con la produzione artigianale in alabastro, ma anche a un proficuo contatto con un'altra grande realtà anche economica volterrana quale l'Ospedale Psichiatrico, allora già aperto, i cui spazi e le cui strutture furono coinvolti in vario modo, dal cinema, ove si tenne una rassegna di «film d'artista» (da Trubbiani a Bai da Antonio Paradiso a De Sanctis), al «centro sociale» (mostra dei progetti). Nell'andronco del Palazzo Comunale un video informava sui precedenti dell'attività di ciascuno partecipante e sulle intenzioni attuali della sua ricerca. Mentre in alto, nello spazio della Pinacoteca, si disponevano due significative retrospettive: di Miro Rosso, forse il maggiore scultore futurista italiano fra le due guerre; e di Lucio Fontana, scultore e autore di «ambienti spaziali» (dal 1947).

Tre anni dopo «Volterra '73», in scala ben più ridotta e più progettuale che di realizzazione (salvo il miracoloso suggestivo Oco realizzato in pietra locale al limite alle mura da Mirrella Benavoglio), «Volterra '78» riprendeva le problematiche, l'estate stessa in cui la Biennale veneziana era dedicata interamente al tema dell'«ambiente», e la sezione italiana all'«ambiente come sociale», in una vivacità di aperture e di realtà che restano un sogno di fronte al perdurante conservatorismo riscontrabile da chi capiti quest'anno a Venezia. C'è un percorso chiaro dalla provvisoria degli interventi urbani alla loro stabile realizzazione, ed è segnato da quanto corre fra «Volterra '73» e quell'insieme architettonico di sculture che è «Campo del Sole» a Tuoro sul Trasimeno, eretto fra 1985 e '89, con il concorso di ventisette artisti. Non fu dunque un'utopia «Volterra '73». Rispondeva del resto al manifestarsi di quella grande apertura sociale e culturale che contrassegnò in Italia gli anni Settanta, quando si era a un passo dal cambiamento che oggi dopo gli sciagurati Ottanta ci si ripresenta possibile. Ma nulla è rimasto a Volterra. Perché il Comune, che non possiede una raccolta d'arte contemporanea, dovrà affrontare, non tenta di costituire la base rinovando progetti e quanto ancora possibile intracciare di realizzazioni di quell'evento?



L'insigne storico è morto a 69 anni «Leftist», leader del pacifismo inglese

## Addio a Thompson, William Blake della politica

ALFIO BERNABEI

LONDRA. La morte dello storico, saggista, poeta e pacifista E.P. Thompson «comparsa» è un'occasione per ricordare un intellettuale inglese di questo secolo. Thompson aveva 69 anni e stava lavorando a uno studio sul poeta e incisore William Blake, alla cui forza di pensiero radicale, di ricerca e innovazione egli stesso era stato più volte apprezzato. La sua opera più nota, tradotta in quasi tutto il mondo, è *The Making of the English Working Class*, tradotto anche in Italia, sulla storia della «working class» o movimento operaio inglese. Ma anche altri suoi libri come *The Poverty of Theory* (*La povertà della teoria*, pubblicato nel 1978) e *Writing by Candlelight* (*Scrivere a lume di candela*, una raccolta di saggi apparsa nel 1980) hanno suscitato enorme interesse fra gli intellettuali e sono attualmente testi obbligatori nelle università inglesi. Specie negli ultimi dieci anni la figura di quest'uomo con una gran massa di capelli sempre bianchi e democratiche, di velluto e l'oratorio del missionario era diventata familiare, in piedi fra le statue dei leoni di Trafalgar Square, nel corso di innumerevoli manifestazioni per la pace o per il disarmo organizzate in particolare modo dalla Cnd (Campaign for Nuclear Disarmament). Sapeva comunicare potenti visioni di giustizia sociale, mischiando immagini poetiche e rivoluzionarie che lasciavano sempre una profonda impressione negli ascoltatori. Thompson rimarrà indubbiamente una delle grandi fonti di ispirazione per il pensiero umanistico e liberale in genere, con particolare riguardo alle libertà individuali e democratiche, in difesa di esse non avrebbe esitato a sfidare le leggi, o infrangerle se necessario.

Nel 1980 scrisse: «Le pressioni delle moderne burocrazie, dei «segreti di stato», della manipolazione dei media, della polizia, hanno finito per rendere necessaria la formazione di un nuovo spirito di resistenza, con un nuovo interesse per forme democratiche e valori libertari. Se riusciamo a trovare un modo per coordinare questa resistenza e articolare questa maggiore presa di coscienza in nuove forme politiche (sia in teoria che in pratica), forse sarà possibile evitare il mio pessimistico scenario». Lo «scenario» a cui si riferiva era questo: «La Gran Bretagna si affaccia agli anni Ottanta col governo più reazionario di qualsiasi altro paese dell'Europa occidentale, un governo che colpisce i diritti democratici e di sostentamento del popolo e accetta allo stesso tempo un ruolo asservito alla belluinità della Nato». La forza e il rigore storico delle sue osservazioni, anche dai microfoni di un palco, gli permettevano di scogliere nella

memoria del pubblico dettagliati pure certi riferimenti a oscuri episodi di resistenza popolare. Ora erano i «martiri di Oldjuddes», un gruppo di contadini ai quali viene tradizionalmente attribuita la creazione dei primi sindacati durante lo scorso secolo. Ora erano le suffragette che non solo manifestavano per ottenere il diritto di voto davanti a Westminster, ma erano caparissime di tirare mattoni contro le finestre dei politici o di dar fuoco alle loro case quando non venivano ascoltate. Thompson si iscrisse al Cpgb, il partito comunista inglese, ai tempi in cui era studente a Cambridge, e vi rimase fino al 1956, a quell'invasione dell'Ungheria che portò molti comunisti in Inghilterra a stracciare la tessera in segno di protesta. Negli anni Sessanta-Settanta diventò uno dei massimi esponenti della New Left, o nuova sinistra. Fu editore di pubblicazioni come *The New Reasoner* e nel 1960 scrisse *Out of Appathy* (Per appatia) insieme a Raymond Williams e all'altro grande intellettuale della sinistra Stuart Hall. Nel 1967 pubblicò *May Day Manifesto* (Manifesto per il primo maggio), descritto come un'agenda liberiana per la sinistra nella tradizione del pensiero marxista. Nel 1978 si scagliò contro i guru teorici della sinistra francese in *The Poverty of Theory*, una difesa del moralismo, del metodo empirico e del socialismo umanistico. Si è detto che la sua visione politica fu profondamente influenzata dal padre, un intellettuale idealista e grande amico di Nehru, col quale si mantenne in corrispondenza sulla questione dell'indipendenza dell'India. Su un altro piano rimase anche influenzato dall'esempio di suo fratello, ucraino che partigiano in Jugoslavia durante la seconda guerra mondiale. Il suo tono polemico si avvertiva già nel suo primo lavoro importante, una biografia di William Morris apparsa nel 1955, il cui pensiero politico Thompson definì come «integrato alla sua arte», ma «sbilanciato e superbiato dalla storia». Si dedicò poi alla ricerca per il suo capolavoro *The Making of the English Working Class*, apparso nel 1963 e da molti ritenuto il testo più autorevole ed influente sull'argomento scritto nel corso di questo secolo. Per molti anni Thompson insegnò nelle università, prima a Leeds e poi a Warwick e la sua fama era tale che molti frequentavano i suoi colloqui settimanali anche se non erano studenti, stimolati dal suo pensiero. L'intellettuale Richard Hoggart tenne a dire: «Ricordo una serie di lezioni intorno al romanzo di Joseph Conrad *Cuore di tenebra*. Io lo utilizzavo come un commento sulla mente dell'uomo. Thompson invece lo interpretava come un trattato marxista». Thompson lascia la moglie Dorothy, a sua volta storica.

«Sud»: alla festa nazionale dell'Unità una bella mostra del pittore Luigi Guerricchio

# Le immagini dolci e crude del Mezzogiorno

«Sud»: è questo il titolo della personale del pittore Luigi Guerricchio che, in occasione della Festa nazionale dell'Unità, resterà aperta dal 5 al 19 settembre al Palazzo di Re Enzo a Bologna. È Guerricchio a definire la propria opera «un grido perché il Sud non venga abbandonato né alla criminalità organizzata, né alla rassegnazione». Anticipiamo la presentazione di Massimo D'Alema che appare nel catalogo.

MASSIMO D'ALEMA

Non sono tempi facili, questi, per il Sud. Sul piano economico-sociale, il Mezzogiorno paga oggi il prezzo di politiche dissonanti, le scelte fondamentali operate - dalle classi dirigenti nell'ultimo quarantennio (abbandono dell'agricoltura, industrializzazione attraverso le cattedrali nel deserto, urbanizzazione selvaggia, opere pubbliche faraoniche e pentro - incompiute) hanno accresciuto il divario di sviluppo e di civiltà nei confronti del Nord del paese. Ed oggi esso affronta una crisi profonda e acutissima, disponendo di minori difese del resto del paese, con un tasso di disoccupazione elevatissimo ed un sistema produttivo ridotto al lumicino. Dal punto di vista politico, i partiti e i gruppi di potere che hanno gestito queste scelte oggi sono in disgrazia - ed era ora che ciò accadesse - grazie all'azione della magistratura, ma anche perché vi sono state forze che non si sono mai staccate di denunciare le mafie. Non per questo è detto che alla vecchia classe dirigente succedano nuovi gruppi dirigenti democratici. Ciò è possibile, ma non automatico, perché nella crisi del Mezzogiorno agiscono forze di destra che fanno leva sul malcontento generale mescolando un generico ribellismo o parole d'ordine demagogiche a vecchi richiami all'ordine. Ma è sul piano culturale che il Mezzogiorno combatte la sua partita più difficile. Proprio

negli ultimi anni, i più tormentati della sua storia recente, si è sviluppato nei confronti del Sud un'offensiva senza precedenti, che ha avuto ed ha come obiettivo l'espulsione dalla storia della «questione meridionale» in quanto tale, e cioè di quell'intreccio di specificità economiche, sociali e politiche che hanno storicamente segnato il rapporto tra il Sud e lo Stato nazionale unitario. L'offensiva si manifesta con argomenti vecchi e nuovi da quelli più grossolani e volgari, parte dell'arrampicamento del più becero razzismo antimeridionale, ad altri più sofisticati e sottili, che muovono dalla esigenza - giusta - di eliminare le provvidenze assistenziali verso il Mezzogiorno, ma dimenticata di mettere sotto accusa il meccanismo di sviluppo ed il blocco di potere che le ha generate e favorite. Una risposta civile a questa campagna è necessaria ed urgente, ed è bene che si manifesti in tutti i campi. Per questo trovo importante e significativo il ritorno ad un grande appuntamento come la Festa nazionale dell'Unità - dopo anni di lavoro silenzioso - di un artista come Luigi Guerricchio, uomo del Sud, legato profondamente alla sua terra, che non ha



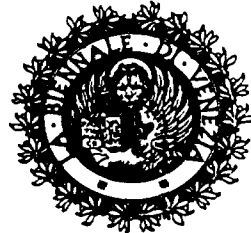
mai smesso di raccontare con immagini crude, dolci e appassionanti. La terra da cui parte Guerricchio è come un emblema doloroso del Mezzogiorno. È la terra dei Sassi di Matera: «Vergogna nazionale» - come disse Togliatti nel dopoguerra - condannata dai governanti democristiani ad un destino di fatiscenza e di abbandono, ma anche straordinaria testimonianza di una antica, secolare civiltà contadina. In Guerricchio non c'è alcuna indulgenza, nessun richiamo nostalgico verso l'area perduta delle grotte nelle quali uomini e bestie si contenevano gli spazi vitali. Da uomo del Sud Guerricchio sa che in quelle lunari civiltà di tufo regnavano miseria e malattie. Ma sa anche che di là bisogna partire per immaginare un Mezzogiorno che non sia salito dalla sue radici, per progettare un futuro che faccia i conti con la storia, che non pretenda di annullare le differenze. In questa convinzione intima sta - mi pare - l'attualità, la modernità dell'opera di Guerricchio. È con analogo rigore, passione civile e amore per il Sud che intendiamo condurre la battaglia per la sua rinascita.





# Spettacoli

Martin Scorsese con i «suoi» attori, atteso domani al Lido



Apri domani la cinquantesima Mostra internazionale d'arte cinematografica con il film di Martin Scorsese (fuori concorso) «L'età dell'innocenza» Diciotto titoli in concorso e un programma ricco e pieno di promesse Una edizione «austera» ma non mancheranno gli eventi e le «star»

# Sotto il segno del Leone

Queste due pagine sulla Mostra di Venezia che inizia domani sono apparentemente contraddittorie. Fateci caso. Qui sotto i curatori di due sezioni (Giorgio Gosetti per la «Notte veneziana», Carla Cattani e Fabio Ferzetti per la «Finestra sulle immagini») parlano in prima persona e con il giusto orgoglio del proprio lavoro delle proprie scelte e dei motivi che le hanno determinate. Nella pagina accanto tre autori dicono invece la loro sulla Mostra: non senza notazioni pepate. Nel suo platonico diloghetto Furio Scarpelli ci induce a riflettere su un problema serio: quello dei festival di cui ormai — almeno nella città chiacchierata formalistica — più importanti del film Silvio Soldati si flette con il suo consorzio cortese, disincauto su quel lato mondano della Mostra che i suoi proprio non va giù (come non capirlo?). L. Sil-

vino Agosti — che alla Mostra presenta un documentario con un titolo che è tutto un programma *Il Leone d'argento* — paragona il Lido a un santuario di artisti, domandandosi se non sarebbe strano se i migliori del mondo non sarebbero venuti a Venezia. La sua risposta è: «No, perché la Mostra di Venezia è un festival che si rinnova ogni anno». La contraddizione appunto è apparente. O meglio è insiti nell'eccezione: il fatto che presiede alla produzione di culture (città) e espressione ma il suo uso per il cinema è in realtà un'eccezione. Il fatto che il Lido sia un santuario per i migliori del mondo è un fatto che non si spiega con il fatto che il Lido sia un festival che si rinnova ogni anno. La contraddizione è apparente. O meglio è insiti nell'eccezione: il fatto che presiede alla produzione di culture (città) e espressione ma il suo uso per il cinema è in realtà un'eccezione. Il fatto che il Lido sia un santuario per i migliori del mondo è un fatto che non si spiega con il fatto che il Lido sia un festival che si rinnova ogni anno.

mentre siamo assolutamente sicuri che il Lido è un festival che si rinnova ogni anno. La contraddizione è apparente. O meglio è insiti nell'eccezione: il fatto che presiede alla produzione di culture (città) e espressione ma il suo uso per il cinema è in realtà un'eccezione. Il fatto che il Lido sia un santuario per i migliori del mondo è un fatto che non si spiega con il fatto che il Lido sia un festival che si rinnova ogni anno.

ALBERTO CRESPI

ma del cinema italiano ne è dimenticata e i retroscena come sempre raccontati per la prima volta in un'opera che è un capolavoro. La critica è stata generosa e ha accolto con entusiasmo il film di Scorsese. La Mostra di Venezia è un festival che si rinnova ogni anno. La contraddizione è apparente. O meglio è insiti nell'eccezione: il fatto che presiede alla produzione di culture (città) e espressione ma il suo uso per il cinema è in realtà un'eccezione. Il fatto che il Lido sia un santuario per i migliori del mondo è un fatto che non si spiega con il fatto che il Lido sia un festival che si rinnova ogni anno.

tagonista del romanzo di Edith Wharton. Quasi superfluo aggiungere che anche gli altri film fuori concorso sono tutti di grande qualità. La Mostra di Venezia è un festival che si rinnova ogni anno. La contraddizione è apparente. O meglio è insiti nell'eccezione: il fatto che presiede alla produzione di culture (città) e espressione ma il suo uso per il cinema è in realtà un'eccezione. Il fatto che il Lido sia un santuario per i migliori del mondo è un fatto che non si spiega con il fatto che il Lido sia un festival che si rinnova ogni anno.



Giulio Pontecorvo curatore della Mostra. A centro pagina immagini di Manhattan Murder Mystery e L'età dell'innocenza.

## Rabbia e spettacolo. Le «Notti» facili tra stelle e strisce

GIORGIO GOSETTI

Se ce n'è uno responsabile del metadone americano (per usare l'espressione cara a Giulio Pontecorvo) nel programma della prossima Mostra del Cinema quello temo di essere proprio io. Con sette titoli (su 11) nel calendario delle Notti Veneziane ho indubbiamente contribuito a ingrossare la fila della pattuglia a stelle e strisce ma soprattutto vi si trovano schierati grossi capitani del cinema spettacolo e dei box office come *In the Line of Fire* (Nel centro del mirino) di Clint Eastwood, *Fugitive* (Il fuggitivo) di James Cagney, *What's Love Got to do with it* (Una) di Paul Verhoeven.

Intendiamo questo cartellone veneziano è figlio di Pontecorvo e in tutte le sezioni il lavoro dei collaboratori e degli esperti è stato quello di suggerire, scartare, proporre o avvertire ma siccome si è lavorato davvero in équipe — ciascuno nei suoi margini di autonomia — il diritto di sbagliare e di progettare anche in proprio.



## «Panorama» italiano. In sette titoli le nevrosi del secolo

CRISTIANA PATERNO

Trenta quarantenni al bivio aggrappati a un'adolescenza che si vorrebbe eterna ma sfugge. Personaggi sul limite di un po' confusi o un po' nevrotici, anti eroici e un tantino freudiani. Reduci di quei trentenni anni Ottanta da cui non è per niente facile riprendersi. Ecco un po' di eccellenze: *Il Dittico* in lotta di Scimeca e *Silvia*, nostalgici di Pompucci. Italia del Panorama veneziano. Sette lungometraggi firmati da autori esordienti o già collaudati ma vicini per generazione. Sette storie minimali costruite però come metafore (almeno nelle intenzioni) di un disagio senza sbocchi di un male di vivere tutto contemporaneo.

Certo sulla carta. O persino nei titoli. Che mentirebbero nel bene e nel male. Un'analisi psico-linguistica. Vediamoli tutti in rigoroso ordine alfabetico. *Bonus Malus* di Vito Zagarro. *Condannato a nozze* di Giuseppe Piccioni. *E quando lei non fu tutto nazionale* di Lucio Gaudino. *Il giorno di San Sebastiano* di Pasquale Scimeca. *Levi* di Giulio Base. *Mille bolle blu* di Leone Pompucci. *Portagli i miei saluti* di Gianni Garbelli. *Prendiamo* di Lucio Gaudino. *Quarantenni* napoletano alla sua opera seconda dopo *Adelaide* di Chiara che il suo film — storia di una moderna Emma Bovary (Elena Sofia Ricci) — è una parabola sulla leggerezza che diventa, alla fine, ed è proprio il protagonista la due volte lo stesso viaggio e il regista lo racconta dai due punti di vista di versi) e anche alla coppia — buono latino.

Da i tempi di Enzo Ungari e del suo inimitabile *Mezzo giorno a Mezzanotte* è passato molto tempo e la cultura degli anni Ottanta con il suo mito collettivo della grande sala armoniosa momento di sdoganamento delle passioni (anche di quelle più rozze che trasformavano la Sala Grande di Venezia in un circo da antichi romani) è definitivamente tramontata intorno a noi. Personalmente credo sia una perdita ma di sconforto come que sta ne abbiamo incassate molte durante gli indimenticabili anni Ottanta. Un dato è rimasto però immutato: a quell'ora è necessario fare i conti con un cinema di grande carica adrenalinica capace di appassionare o di provocare in egual misura. Per dare voglia di tirarsi tardi per mantenere le discussioni le polemiche il gusto del cinema. Il che spesso nelle notti in Laguna è stato un tutt'uno con il cinema americano presente a Josa nei programmi della Mostra e non certo da quest'anno.

Certo per una serie di circostanze era facile appallare l'intera sezione agli americani cedendo su tutto il fronte. Accontarsi di una macchina dello spettacolo che oggi e sottoleneo oggi paga quasi sempre anche tra i critici della mia generazione. Ma noi abbiamo provato a lavorare in modo diverso. Ha ragione Giulio quando dice che la ricucitura con un certo tipo di cinema andava sbruttata al meglio e che in futuro si dovrà calibrare più attentamente la selezione di più cercare più a fondo in altre di regioni. Non dire però che il tempo è stato ancora una volta

vergonosamente poco che il lavoro di preselezione dovrebbe avere i tratti di un arduo sistema tecnico e non il frutto dell'impresa «sconsigliata» di pochi sempre col rischio di assomigliare ai dilettanti allo sbaraglio.

Nonostante questo difendo in pieno gli 11 film che verranno al Lido all'ora delle strisce. Sette dei film selezionati sono di autori con meno di tre opere all'attivo: quattro sono in assoluto dei esordi. La voglia di provocare e di sfuggire agli standard collaudati del divertimento prevale sulla buona confederazione fino a suscitare in alcuni casi l'idea di un cinema sporco, rabbioso, generazionale. E questa rabbia è mio avviso — è oggi in modo tangibile anche in un cinema americano — vivissimo (al contrario di tante cinematografie molto lodate ma stanche, paternalistiche in un momento di trapasso). Un cinema americano che non è sempre figlio del maggior (e quando lo è non per questo si ricicchia automaticamente come stupido) perché film come *Posse*, *Bovary*, *Helena*, *Kalifornia* nascono da produttori indipendenti e da registi giovanissimi mentre i campioni di incasso magari sono firmati da cineasti con una storia di autore e un'ama da episodi o orpelli come Peter Senou e Retin.

Meno filosofico ma qui sta il trentino conciso Vito Zagarro. Siciliano di nascita fiorantino di adozione. Dopo *Insolito* *La donna della luna* ha imboccato la seconda di una sua opera. *Quarantenni* sulla *road* alla ricerca di se stesso in un mondo eticamente parlante (senza bussola). *Azzecchi* *Bonus Malus* (un latino alla portata di chiunque abbia una polizza di assicurazione) e *Levi* (pensare a doppio: è infatti il protagonista la due volte lo stesso viaggio e il regista lo racconta dai due punti di vista di versi) e anche alla coppia — buono latino.

Se poi un programma di festival va letto anche in maniera trasversale si deve dire che per scelta di tutta l'équipe di Pontecorvo le Notti Veneziane hanno il loro naturale compenso nelle «Proiezioni Speciali» alle quali abbiamo lavorato fino all'ultimo perché il cinema giovane a prescindere dalla carta d'identità — fosse presente in massa a questa 50a Mostra. Alle Notti (e sono infatti i film non americani di quattro diverse culture, più belli o più brutti sarà il pubblico) a quelli altri il bellissimo *Sargat* di Francesco Grandi (recte: nessuno il ritorno del bacio) *Bacco* di Ugo e *La notte* di Ugo. *La notte* di Ugo è una storia di un ragazzo che si mette in viaggio per cercare di dare un senso alla sua vita. *La notte* di Ugo è una storia di un ragazzo che si mette in viaggio per cercare di dare un senso alla sua vita. *La notte* di Ugo è una storia di un ragazzo che si mette in viaggio per cercare di dare un senso alla sua vita.

La «Finestra», esperimenti senza frontiere

580 cassette, più un centinaio di film in pellicola. Quasi 700 titoli con i quali di poter organizzare un festival per il Lido è un compito arduo. Per questo il Lido è un festival che si rinnova ogni anno. La contraddizione è apparente. O meglio è insiti nell'eccezione: il fatto che presiede alla produzione di culture (città) e espressione ma il suo uso per il cinema è in realtà un'eccezione. Il fatto che il Lido sia un santuario per i migliori del mondo è un fatto che non si spiega con il fatto che il Lido sia un festival che si rinnova ogni anno.

La Finestra di Venezia è una mostra aperta anche dopo la conferenza stampa: il programma si è arricchito diventando una serie di festival nel festival. Ai cinefili in partenza per il Lido andrà segnalato il 10 maggio a John Ford con una versione ristaurata di *Mission: Impossible* e un *Book of the Year* poco conosciuto ma che la giornata finale 11 settembre con un sabato pomeriggio curato da Ugo (Università di Los Angeles) ovvero così si andava il cinema in America negli anni 10 (contornati da cartoni newswheel trailers e due B movie rigorosamente epeici).

Stanchi e soddisfatti Carla Cattani e Fabio Ferzetti possono ora guardare con sollievo alla l'arroganza appena finita. Hanno lavorato a Roma lontano dal mondo a spese proprie e scontando l'ansia di dover costruire una sezione in poco più di due mesi. Lo riflette? «Non esiste nessuna opzione per il 94. Detto questo lo riteremo in non in queste condizioni. La Biennale deve e imbitire. Profondamente.

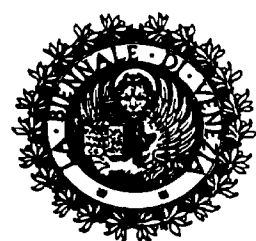


Per protestare  
contro la censura  
sarà proiettato  
«Il ritorno»

■ VENEZIA Vi ricordate il ritorno al film scandalo del mese. Ken Loach e Thorstein gli presento nell'escorsa stagione a Cannes e poi censurato in Italia (si attende il verdetto definitivo della commissione)? Ebbene il gruppo «Maddalena 93» - 200 giovani cineasti ospiti della Settimana della critica - è deciso a presentarlo al di fuori della mostra per ribadire la necessità di abolire tutti i sistemi di censura cinematografica. Nel film si racconta in modo molto libero (e zozzi in piazza) un fatto di cronaca recente: il ritorno di Cesa sulla terra dopo trent'anni. Storici che la commissione censura ha ritenuto disdicevoli per il comune senso del pudore.

Children of Fate, uno dei film della Finestra. A centro pagina Silvio Soldini e in basso: Di questo non si parla con Marcello Mastroianni

Children of Fate, uno dei film della Finestra. A centro pagina Silvio Soldini e in basso: Di questo non si parla con Marcello Mastroianni



Tre voci diverse dicono la loro alla vigilia dell'inaugurazione di domani. Silvio Soldini presenta la sua opera seconda, «Un'anima divisa in due» il film italiano più atteso dal pubblico del festival. Ironia e polemica negli interventi di un grande sceneggiatore e di un regista anomalo

# L'aria «serena» del Lido

Tre autori diversi tra loro per età, esperienze e sensibilità riflettono sulla Mostra di Venezia che parte dopodomani. Il primo è Silvio Soldini. La cine-chiacchiera lo dà già per candidato al Leone d'oro, ma l'autore di «Un'anima divisa in due» fa gli scongiuri e dribbla l'argomento. Cineasta appartato e originale, il trentacinquenne milanese racconta il suo rapporto con la Mostra di Venezia e presenta il suo film in

gara accanto a quelli di Liliana Cavani e Fabio Carpi. «Dopo «L'aria serena dell'Ovest» avevo bisogno di raccontare una storia in cui mettere in gioco il mio affetto per i personaggi». In questo caso, un intriso impiegato milanese e una giovane zingara che fuggono insieme verso il mare, alla volta di Ancona. Furio Scarpelli ha scritto per noi invece, un dialoghetto semiserio tra due vecchi amici: uno scettico e uno

entusiasta che si ritrovano al Lido per il rito settembrino. Infine Silvano Agosti, regista personale e controcorrente, il quale porta alla «Finestra sulle immagini» il suo «Il Leone d'argilla», girato durante la Mostra del '92. «Perché ci vado? Se anche mi dimostrassero che tutti i dirigenti e macchinisti delle Fs fossero lestofofanti il treno lo prenderei lo stesso» precisa Agosti confermando il suo dissenso da Pontecorvo.

Quel leone d'argilla che ama il mercato e trascura gli autori

SILVANO AGOSTI

Avuta la notizia l'anno scorso che Gillo Pontecorvo avrebbe diretto la Mostra di Venezia è scattato in me lo stupore e il desiderio di osservarlo con l'aiuto della macchina da presa un evento così sorprendente. Era come se il suo tempo Chagall avesse accettato di dirigere l'Accademia di Belle Arti o magari la Rai. Come si può immaginare senza stupore San Francesco che dirige il protocollo del Vaticano? C'era una insomma di dare una risposta a un interrogativo che mi turbava. E cosa accada, forse che la Mostra del cinema ha l'occasione di occuparsi finalmente di cinema?

Credevo che i frammenti da me realizzati durante quella Mostra del 1992 contenuti nel «Leone d'argilla» possano servire a testimoniare che l'impresa di Pontecorvo è destinata a un fenomeno di netto capovolgimento cioè non solo l'impressione è che la Mostra prosegua imperterrita nelle sue mani, ma di promozione e difesa del cinema commerciale ma intenzioni a parte forse questa esperienza finora così convincente Pontecorvo che in realtà i kolossal americani e i film da super budget rappresentano veramente il cinema. Peccato. La battaglia di Algeri viene proiettata quasi ogni mese nel cinema della mia memoria da oltre vent'anni.

In realtà l'esperienza del «Leone d'argilla» mi ha dato conferma di come anche per la creatività cinematografica sia essenziale una condizione di strutturale autonomia. Non può concepirsi un cinema eternamente strutturato su costi che emarginano chiunque (perfino Pontecorvo). E soprattutto non possono gli addetti ai lavori continuare a ignorare che titoli come «Roma città aperta» (prodotto con collette) «Ladri di biciclette» (finanziato da alcuni amici) «Accattone» (film dai costi reali) «I pugni in tasca» (costi minimi) «Zerari» (comunque dal biglietto pagato dagli spettatori per vederlo) o «Il pianeta azzurro» (realizzato con il contributo fondamentale di alberi e rancocchie tramonti e pioggia della valle di San Martino e Solferino) in somma che i film più indimenticabili della storia del cinema almeno la nostra non siano nati dal capitale e dalle sue logiche ma piuttosto da appassionate sfilate creative.

Per me almeno Venezia è stata l'occasione di suggerire

MICHELE ANSELMI



ROMA. Goffredo Fofi lo va scrivendo da mesi, dovunque, da «Panorama a Sette» con spirito ossessivo militante. L'unico film italiano che vale la pena di vedere quest'anno è «Un'anima divisa in due». Il critico milanese celebre stroncatore, è proprio innamorato della nuova fatica di Silvio Soldini, rintracciandovi una qualità visiva e una sensibilità politica superiori. A tre anni da quel «L'aria serena dell'Ovest» che gli valse una meritata fama di pubblico e di critica, il trentacinquenne avrebbe in onomina partorito il suo capolavoro e con quello andrebbe alla conquista di Venezia '93.

«Ringrazio Fofi. Non credo di aver mai elemosinato articoli a favore. Se il mio film gli piace tanto non posso che essere felice». Sandisce al telefono Soldini. Che stavolta parte alla volta del Lido senza nessuna velleità. «È già un traguardo essere in concorso accanto a Kieslowski e Altman. Non vorrei proprio ripetere l'esperienza di Locarno». «L'aria serena dell'Ovest» era dato da tutti per favorito e invece tornò a casa a mani vuote.

Uomo riservato e taciturno Soldini incarna anche fisicamente un'idea di cinema rigoroso, meditato ed elegante sul piano formale, profondo e ispirato sul piano emotivo. Ma chi amò l'algido gioco a incastro dell'«Aria serena dell'Ovest» resterà sorpreso di fronte a «Un'anima divisa in due» quasi un road movie. Milano-Ancona che racconta un inconsueta storia d'amore tra un ingaglio impiegato milanese addetto alla sorveglianza in un grande magazzino e una scontrova zingara adolescente. Lui è Fabrizio Bentivoglio al suo meglio, lei una ragazza ungherese, Mána Bako scovata a Budapest dopo infiniti provini.

Emozionato, Soldini? Il suo film approda al Lido sotto i migliori auspici, avvolto da una simpatia generazionale di cui difficilmente godranno la Cavani e Carpi...

Per l'emozione è ancora troppo presto ne ripartiamo tra una settimana. Quanto alla simpatia. Ognuno gareggi per sé. Il mio rapporto con la Cavani sono praticamente inesistenti. Di Carpi mi piacque «Quartetto Bassileus». Spero che «La pass, ma volta il fuoco» sia bello come quello lì.

È vero che, nel caso non fosse stato preso in concorso, l'unica altra collocazione che lei avrebbe accettato sarebbe stata la Settimana della critica?

Vero. Anche «L'aria serena dell'Ovest» era stato richiesto dagli amici della Settimana, poi prese la via di Locarno, un errore.

La commissione vi ha tenuto sulle spine?

Sì un po'. Forse perché il film fu visto molto presto.

È curioso di vedere gli altri film in concorso?

Naturalmente. Spero di poter restare al Lido qualche giorno in più per gustarmi i film in santa pace. Non mi piace il lato mondano dei festival.

Chi sono gli autori che la incuriosiscono di più?

Vediamo. Aspetto con trepidazione Kieslowski, un regista a cui mi sento molto vicino. E poi Gus Van Sant, il suo vecchio «Drugstore Cowboy» è uno dei film americani che ho amato di più in questi ultimi anni.

Altman no?

Certo che mi piace, ma ho qualche timore. Chissà cosa è riuscito a tirar fuori dai racconti di Raymond Carver?

Spaventato dalla critica veneziana?

Dovrei esserlo? Fino ad ora non posso lamentarmi. Per «L'aria serena dell'Ovest» ho una cartella stampa colma di recensioni positive.

Lo sa che in giuria c'è Giuseppe Tornatore?

Sì. Non lo conosco di persona, spero solo di riuscire a emozionare anche lui. Facciamo cinema così diversi. In ogni caso non credo che il giurato italiano debba per forza sostenere i film nazionali. Quando l'Italia trionfò a Berlino due anni fa sembrava che fosse tutto merito del giurato Pontecorvo. Ma il discorso vale, all'opposto anche per Moretti che a Locarno non volle premiare «L'aria serena dell'Ovest». Io ho sempre difeso i miei giornalisti che ci avete costruito sopra un caso.

Veniamo al nuovo film. La struttura lineare e di coppia, un po' da ballata, non nasconde un certo pessimismo di fondo. Come se le convenzioni sociali e i richiami ancestrali non potessero essere sconfitti dall'amore...

Pessimismo? Non direi. In «L'aria serena dell'Ovest» impegnerò l'oblio il personaggio interpretato da Maresco. Lui non ciava a fuggire con l'infermiere tornava nell'aleo familiare e consolatorio. Qui l'impiegato Pietro Di Leo trova la forza di abbandonare tutto. Pianta il lavoro nel grande ma-

gazzino, lascia il figlio di cinque anni, aggiusta la macchina e scappa con la giovane zingara. Pabe che aveva beccato qualche tempo prima mentre rabacchiava un profumo non è pessimista un film che nasce e crede a un amore del genere.

Dopo la fuga ad Ancona... D'accordo, non c'è il happy ending ma in fondo nessuno dei due si ammazza durante la loro fuga, sono riusciti a cambiare molto di sé a migliorare. Pietro è diventato pure un po' zingaro.

## «Ho fatto metà film, chissà se Gillo me lo prende»

Incontro al Lido tra due amici di gioventù. Anche tu a Venezia? -Anche tu a Venezia. Venezia, Venezia. È bello Venezia. -Non sei cambiato. Sempre il chiodo fisso di Venezia. -E tu allora? -No, io sono al Lido con mia moglie e il bambino in una pensioncina economica ce ne sono parecchie, si spende meno che a Santa Marinella. Sette giorni poi torno al lavoro. L'economato Atze sperando che non cominci a licenziare anche lì. E tu? Hai finalmente girato un film? O partecipi a qualche dibattito? -Ho girato mezzo film. Interrotto per mancanza di soldi. Spero che Gillo o la Settimana della Critica prendano gli 800 metri che ho girato. Li ho qui nella sacca. -E come sono venuti questi

800 metri? -Ma c'è da fidarsi di Gillo? -Quest'anno ho scoperto l'America. Tutti film americani. Vedrai anche a Venezia il mercato narrativo avrà la meglio sull'autore. Proprio come entità autonoma. -Autonomia da che cosa? -Dal mercato narrativo. Dalla storia che comincia a procedere e finisce dal cinema non che racconta favole. -Ti vedo un po' giù. -Tutta la notte in treno non ho chiuso occhio. Offrmi un caffè se mi fanno un'intervista voglio essere vigile. I giornalisti rivoltano sempre la frittata. -I fanno un'intervista? -Prima voglio parlare con Gillo. -Non ci hai ancora parlato? -Era in scialba. -Ma questo mezzo film come ti venuto? P' bello?

Me lo prendesse almeno la rassegna Sguardo Pomeridiano. -Che cos'è? -Una rassegna misuratamente elitaria organizzata da critici dissidenti dai critici dissidenti ma con la stessa matrice anti-totuzzarica. Mi piacerebbe anche la ribalta. Nuovi Riformisti da non confondere con Nuovi Confronti, dove è quel Pino Marchioni innamorato di «Beautiful» come tutti gli esterioristi. -Ma gli 800 metri che hai girato come sono venuti? -Poi volendo ci sarebbe l'assegnazione Cinema Ipotesi, se negoziare non limite lette a bocca. Una proposta di cinema che scavalca il film. Potrebbe essere una buona cosa, così pressoché azzurrato.

I ricordi quando facevamo i film, ti supero? -Quanti. Adesso la pellicola supero, nemmeno la fabbrica più. -Di vent'anni. -Quanto zuechero? -Quanto zuechero. Ascolta ma chi l'ha detto che il cinema debba raccontare storie? -E che deve raccontare? -Metafore. Intese come storie allo specchio davanti alla luce. Una maledizione. Per girare bene una buona storia ci vogliono un sacco di soldi. -Non alzare la voce, ci guarda no. -Inutile continuare a mentire amico! Una metafora invece la giri in camera da letto o in cucina. Dietro mi viene bene? -No, viene male perché dovrebbe venire bene? Capisco.

Ragioniere dell'Atac? -Sì. -Mestiere retorico. -Non so perché retorico? -Tuttavia è un buon mestiere. Eh, mio buon amico, vogliamo dirci la verità? Io non ce la faccio più. Ma la sai la mia Via Crucis con l'articolo 28? Prima si poi forse poi ho un abolito il ministero in conclusione non mi hanno dato una lira. Una maledizione. Per girare bene una buona storia ci vogliono un sacco di soldi. -Non alzare la voce, ci guarda no. -Inutile continuare a mentire amico! Una metafora invece la giri in camera da letto o in cucina. Dietro mi viene bene? -No, viene male perché dovrebbe venire bene? Capisco.

Nessuno ci dà una lira? Possiamo fare soltanto metafore. Mortacci loro. -Di chi? -Delle metafore. Che vuoto dentro che ansia. -Però non piangere. -Mi piacerebbe girare un kolossal per esempio «Cinque set in un'ora in pallone». -Sarebbe una buona cosa. -Amico caro, ti prego ti scongiuro di dimenticare quanto ti ho confessato. Slogio d'artista se in giro ti parlassero del mio lavoro. -L'è poco probabile. -Dici che io ho fatto una scelta rigorosa aversa all'oggettività narrativa. Prometti. -Prometto. -Hai seguito la polemica Fofi-Kech su giovanottismo e vecchio chiotismo? Fofi ha stilato un elenco di nuovi cineasti meritevoli. Che gli costerà metterli

mei anche a me? Ho anche un cognome breve due sillabe. Mi guardi? -Sicuramente volare. -Può darsi. Ma questo agitarsi forsennato questo aspirare subito preventivamente a Venezia Cannes Berlino Locarno o Giffoni, tutta questa fatica per apparire sui giornali. -Dove vuoi arrivare? -Non sta sostituendo il travaglio ispirativo il lungo lavoro apparato e discreto che si deve compiere faticosamente per creare qualcosa di buono? Ci imballiamo in cineasti che non fanno che esibirsi, assai più noti dei loro film. Anzi talvolta non hanno fatto nemmeno il loro primo film. Levami le mani di dosso! -Io ti sfango lo strokhe. -Auto. -Non ti consentirò altre qua-



Inquaglini! Come da guardia alla catena del consumismo narrato? No, i calci no mi ha fatto male. -Anche tu. Facciamo i pace. -Pace. -Ti sono stato a sentire un po' mi ha pena un po' ti immiro. Un po' mi sembra sincero un po' un povero pazzo. -Sì. -E in conclusione una mia idea l'hai quasi consolidata. -Qualc?

Quando la gente credeva che Zanussi fosse un frigorifero e Zanussi una fabbrica di cucine componibili il cinema veniva meglio. -Non ho capito. -Hai capito. Quando gli sceneggiatori venivano confusi con gli scenografi (i film italiani) era no più belli. -No, sei sicuro? -Sì. -Sicuro sicuro? -Prudente tempo.



Cinema e letteratura Ermanno Olmi parla di Buzzati

che Ermanno Olmi (nella foto) che dal libro di Dino Buzzati Il segreto di bosco vecchio ha tratto il suo ultimo film che sarà in questi giorni, fuori concorso, al festival di Venezia.

Televisione Usa

Tutti a tavola 24 ore su 24 È nata «Television food» nuovo network americano

NEW YORK. Obesi, bulimici, ossessionati dal cibo uniti davanti alla tv. Da oggi negli Usa (in quale altro paese sarebbe potuto accadere?) è nato un nuovo network via cavo interamente dedicato all'arte del mangiare.

fomelli delle loro case; rubriche sul tema cibo, famiglia e stili di vita; notiziari di circa un'ora dedicati al problema dell'uso dei pesticidi con interviste a chef e nutrizionisti. Numerosissimi, poi, le rubriche settimanali: da quelle in difesa dei consumatori (prezzi e qualità dei prodotti alimentari) alle più fantasiose rivolte a single e coppie in crisi invitate a conquistare i partners «prendendoli per la gola». E in questa grande abbuffata televisiva i responsabili del network non hanno dimenticato proprio nulla, neanche il James Beard Award, l'Oscar della cucina assegnato ogni anno.

Dopo la guerra della moda ora Rai e Fininvest si sfidano sul campo dei concorsi di bellezza. Stasera su Canale 5 un «assaggio» della passerella di Gabicce, domani la grande kermesse e da mercoledì su Raiuno arriva «Miss Italia»

Bellissime, anzi dispettose

Dopo la guerra della moda in tv ora è la volta di quella dei concorsi di bellezza. Rai e Fininvest scendono in campo per conquistarsi il primato delle miss. Stasera su Canale 5 un assaggio di Bellissima '93 che andrà in onda domani alle 20.30. E da mercoledì su Raiuno quattro appuntamenti consecutivi con Miss Italia: due anteprime condotte da Giorgio Calabrese e due serate presentate da Frizzi.



Le finaliste di «Bellissima '93»

ROMA. Guerra a colpi di «gambe» tra Rai e Fininvest. Dopo gli scontri e le polemiche di inizio estate sul terreno dell'alta moda (vi ricorderete i fiumi di inchiostro spesi a questo proposito dalle cronache?) ora è la volta dei concorsi di bellezza.

Da una parte Raiuno col suo sempiterno Miss Italia, dall'altra Canale 5 col giovanissimo Bellissima '93, nato appena lo scorso anno. Entrambi una lunghissima passerella di aspiranti regine d'Italia che si sfideranno attraverso l'etere quasi in contemporanea.

Ad aprire le danze, infatti, è stata l'altra sera Raiuno con una diretta da Salsomaggiore Terme (dove si svolge il popolare concorso) capitanata da Fabrizio Frizzi in compagnia di Clarissa Burt e Cinzia Leone. Stasera, invece, Canale 5 alle 22.30 risponde con un'anteprima del suo Bellissima '93, in diretta dalla Baia imperiale di Gabicce mare, dove Luana Co-

luzzi raccoglierà, dietro le quinte, i pareri e i commenti delle 24 finaliste che saranno tenute a battesimo dalla vincitrice dello scorso anno, Benedetta Massola Tagliacarne. Domani, poi, la grande kermesse in prima serata (ore 20.30), che come spiegano con tanto gli organizzatori vuol dimostrare che «oltre alle gambe c'è di più»: Gerry Scotti, affiancato dalla Colussi, infatti, farà sfilare le concorrenti che oltre a mostrarsi abili modelle, dovranno rispondere a quesiti di vario genere e cimentarsi in prove di ballo.

Senza un giorno di tregua, da mercoledì a sabato prossimo tomla, poi, all'attacco Raiuno con quattro serate di Miss Italia: mercoledì e giovedì due anteprime in onda alle 22; venerdì e sabato spettacolo in prima serata (ore 20.40). Vi pare poco? Eppure i patron dei due concorsi sembrano non voler accorgersi dell'overdose di passerelle e soprattutto delle evidenti similitudini. «Noi

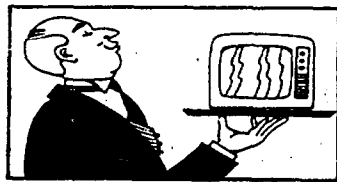
non copiamo nessuno - ha dichiarato l'altro giorno al Corriere della sera Claudio Coroni, che da terzultimo è a Gabicce per organizzare la sua kermesse - Noi siamo diversi perché a differenza di Miss Italia premiamo la vincitrice con contratti di lavoro. Le ragazze di Salsomaggiore, invece, sfilano e finisce lì. Le nostre cantano, ballano e detto tra noi sono

più belle». E anzi aggiunge: «Bellissima è un vero trampolino di lancio. Miss Italia lo è stato in passato. E oggi la nostra trasmissione è più elegante, più patinata».

A Salsomaggiore, intanto, il patron di Miss Italia Enzo Mirigliani non si mostra intimorito più di tanto dal suo «avversario». Ed anzi ribadisce che il suo programma è ormai una istituzione, come il Natale, visto che tra i 200 concorsi di bellezza che si svolgono in Italia, il suo esiste da ben 54 anni. Quanto alle date così ravvicinate tra le due kermesse, Mirigliani riconosce che è stato lui ad anticipare la sua manifestazione rispetto al programma. «Ma non c'è problema - conclude - E niente guerra. Io con la Fininvest ho ottimi rapporti».

24ORE

GUIDA RADIO & TV



UNO MATTINA ESTATE (Raiuno, 6.50). A partire da questo lunedì la fascia mattutina condotta da Amedeo Goria e Annalisa Mauduca ospita due nuovi spazi, dedicati ai problemi del mercato del lavoro e dell'occupazione, rispettivamente alle 7.14 e alle 7.50; interverranno esperti di economia e sindacalisti, intervistati da Amedeo Goria.

IN VIAGGIO CON SERENO VARIABILE (Raidue, 14.30). La puntata si apre con le immagini di Capodimonte, in provincia di Viterbo, per poi proseguire con un'intervista a Piero Leoni, presidente dell'Agatur di Rimini, che parlerà delle torrette installate in mare per l'avvistamento degli squali; infine un servizio sulle normative che regolano il passaggio alle frontiere europee.

ASSASSINO PER AMORE (Raitre, 20.30). Nini Perno e Roberta Petrelluzzi, che curano la serie di «Un giorno in preda», propongono questo film-documento dedicato a un caso giudiziario che ha fatto molto scalpore in Francia. È la storia di un giovane, Philippe Delmatté, assassinio per amore: il giovane infatti uccise il padre della fidanzata, un uomo molto violento, al termine di un'ennesima lite. L'opinione pubblica si divise e gran parte della stampa si schierò a favore del giovane omicida.

PALCOSCIENCO '93 (Raidue, 22.25). Il ciclo dedicato alla prosa, alla lirica e alla danza, propone questa sera una commedia di Leonardo Sciascia, I mafiosi, diretta da Tommaso Sherman, che racconta la storia, ambientata intorno al 1860 nel carcere della Vucciria a Palermo, di un gruppo di delinquenti che dà vita ad un nucleo mafioso per sostenere un proprio candidato alle elezioni indette dopo lo sbarco di Garibaldi in Sicilia. Interpreti della commedia sono Warner Bentivegna, Massimo Venturiello, Sergio Troiano, Massimo Belli, Ubaldo Lo Presti e Grazia Tosi.

MAURIZIO COSTANZO SHOW - COME ERAVAMO (Canale 5, 23). Va in onda una puntata registrata e trasmessa nell'edizione dell'anno '86-87: ospiti di Costanzo sul palco del teatro Parioli sono Pietro De Vico, Maria Merlino, Enzo Cannavale, Giacomo Furia, Anna Longhi e Tiberio Murgia.

VENEZIA CINEMA '93 (Raiuno, 0.30). Vincenzo Mollica e Patrizia Carrano cominciano da oggi il loro appuntamento quotidiano dedicato al festival del cinema di Venezia, che quest'anno celebra la sua cinquantesima edizione. Dalla loro postazione presso il Palazzo del Cinema, Mollica e Carrano presenteranno sequenze dei film in concorso e di quelli ospiti nelle varie sezioni, interviste a registi, attori e produttori.

(Toni De Pascale)

Table with 12 columns and multiple rows of TV and radio program listings for channels Raiuno, Raidue, Raitre, Canale 5, Tele+, Radio, and Rete 4. Each cell contains time slots and program titles.



**Cervia**  
Marionette  
e burattini  
in riviera

■ CERVIA. Si è concluso ieri sera a Cervia il Festival internazionale dei Burattini e delle Figure «Arrivano dal mare!», con la serata di gala e la consegna delle Sirene d'oro a Icaro e Bruno Acciattella di Roma, Antonio Pasqualino di Palermo e Christian Caimacan, artista tedesco e direttore del Festival di Saarbrücken.

Con un cartellone di oltre settanta spettacoli, rappresentate da compagnie e solisti provenienti da tutta Europa, anche questa edizione di «Arrivano dal mare!» ha costituito un momento di incontro e di confronto per tutti i protagonisti del teatro di figura italiano e internazionale. Ma si è trattato anche di una grande festa multicolore, itinerante fra le vie e le piazze dei due centri storici di Cervia e Cesenatico.

I due vincitori, Icaro e Bruno Acciattella, anime di una storica compagnia di marionettisti, sono tra l'altro gestori del teatro Mongiovinio di Roma, dove le marionette sono in scena tutti i giorni. Il premio è stato consegnato ai due artisti come «riconoscimento della tenacia con cui hanno lavorato ininterrottamente, e per aver creato a Roma un punto di riferimento per il Teatro di Figura».

Sempre ieri sera, prima della consegna dei premi, si è avuta una straordinaria *jam session* di burattini con Romano Danielli (definito da alcuni il più grande burattinaio italiano) ed uno spettacolo della Compagnia del Pavaglione. «Arrivano dal mare» ha festeggiato il 18° anno di età, è diventato maggiorenne. Un adulto col cuore di bambino.

Si è conclusa la 13esima edizione del festival di Roccella Jonica con le percussioni di Vinx e l'applaudito sestetto di Riccardo Lay

Bilancio positivo per la rassegna malgrado le difficoltà finanziarie. Musica di qualità, massima apertura alla contaminazione tra generi

# Ulisse alla ricerca del jazz

Si è chiusa sabato scorso la tredicesima edizione del Festival jazz di Roccella Jonica, con un confortante successo che fa ben sperare per il futuro (il prossimo anno sarà agibile una nuova sede, all'anfiteatro; molto suggestiva). Nelle ultime due serate si sono esibiti Bruno Tommaso con la sua orchestra, il duo Zawinul/Gurtu, il sestetto di Riccardo Lay e il gruppo voci/percussioni di Vinx.

ALDO GIANOLIO

■ ROCCELLA JONICA. Il concerto di Vinx, che ha chiuso il tredicesimo Festival Jazz di Roccella Jonica, è terminato con molti spettatori che, tramite pacifica invasione di campo, hanno festosamente ballato sotto il palco al ritmo incalzante della musica, poi applaudendolo con calore. Ecco, possiamo idealmente pensare questi applausi rivolti a tutto il Festival, a tutta l'edizione tormentata di quest'anno che, per ragioni finanziarie, ha fatto temere seriamente, a un certo punto, un suo rinvio a migliore stagione. Tutto, per fortuna, è andato per il meglio, con un buon successo di pubblico e con la musica che è sempre stata di alto livello qualitativo.

Le ultime due serate hanno ben illustrato l'impostazione culturale che da sempre ha distinto il Festival, quella della massima apertura anche a tutte le musiche che, del jazz, ri-

mangono ai confini, favorendo pure, più di una volta, l'incontro e la commistione. La serata del 27 agosto è stata aperta dalla esibizione, magmatica e densa di colori, di una orchestra di musicisti italiani raggruppati per l'occasione, ovvero: per interpretare una composizione a largo respiro del contrabbassista Bruno Tommaso. La impegnativa e complessa partitura, non era esclusivamente e specificamente di jazz, ma racchiudeva rimandi sia alla musica colta che a quella popolare: era poi una musica a programma, cioè descrittiva: voleva infatti rappresentare (anche con l'aiuto della brava danzatrice Claudia Pescatori) alcune delle peripezie di Ulisse raccontate da Omero nell'*Odissea*, riassumendole in dieci episodi, trasudanti densi significati, sotto il titolo «Ulisse e l'Ombra». Il risultato è stato buono, e alcuni



Il percussionista americano Vinx, ospite dell'ultima serata al festival di Roccella Jonica

momenti sono stati di alta tensione emotiva, eseguiti da musicisti e da vocalisti italiani, diretti da Tommaso, che si sono tutti distinti. Subito dopo, è seguita l'esibizione in duo (altro progetto originale) di Joe Zawinul alle tastiere elettroniche e ai sintetizzatori, e di Trilok Gurtu alle

percussioni: due musicisti agli antipodi per provenienza ed impostazione culturale (il primo è austriaco, massimo sperimentatore dei suoni tecnologici ed avveniristici che possono uscire dai sintetizzatori; il secondo un indiano - di Bombay - virtuoso delle percussioni che, invece, ci portano an-

estralmente ai primordi del fare musica). Nonostante questo, i due hanno trovato un loro giusto amalgama ed una intensa perfetta l'uno creando il contesto per fare risaltare la bravura dell'altro, reciprocamente. Zawinul, per rispettare ed esaltare tutte le possibilità espressive del sintetizzatore, deve dare

il maggiore risalto possibile alla sonorità, al «suono» preso fino a se stesso, all'accordo preso per la sua «bellezza» pura, e così facendo si allontana per forza di cose dal jazz «canonico» e prende la strada di una musica statica, spaziale, allucinantemente ripetitiva.

Il Festival si è chiuso sabato 28 con altri due gruppi. Il sestetto del contrabbassista Riccardo Lay ha riscosso un lusinghiero successo con una musica sanguigna che ha coniugato l'hard bop, il free (praticamente usando alcune soluzioni arrangiarie che erano tipiche del Mingus della metà degli anni Sessanta) e la musica folklorica e le figure danzanti del sud Italia (soprattutto della Sardegna). Temi, arrangiamenti ed assoli, nel loro complesso, hanno dimostrato come anche il jazz italiano sappia trovare sue precipue ed originali espressioni.

Per finire, come si è detto, il gruppo (solo voci e percussioni) di Vinx, un ex atleta scoperto da Sting, Vinx, per la bella voce baritonale perfettamente intonata, per la capacità di «tenere» il palco, per il repertorio accattivante, per i ritmi incalzanti e coinvolgenti al ballo, sembra destinato ad avere successo anche presso altro pubblico, più numeroso di quello che abitualmente segue il jazz.

**Lunedirock**  
Da Peter Pan a pedofilo  
Le metamorfosi di Michael  
e i vizi della critica

ROBERTO GIALLO

■ Spalle al muro, non si sfugge, non si scappa: l'argomento della settimana è Michael Jackson, il più vistoso caso di metamorfosi dai tempi di Gregor Samsa. Quello, nel racconto di Kafka, si svegliava scarabocchio, con lo sconcerto e la sorpresa che si può immaginare. Michael invece, si addormenta Peter Pan e si sveglia maniaco, pedofilo, perverso e perverso: gli aggettivi sceglierli voi, non c'è giornale che non ne contenga una valanga. In più (e diciamo una buona volta!) Michael è antipatico ai confini con l'odiosità, e questo non lo aiuta nel particolare frangente, in cui l'opinione pubblica si divide, come ama fare, tra innovatori e conservatori. Che la pruderie morbosetta del «tutti i particolari in cronaca» sia un dato acquisito della società sovraniformata è un dato di fatto. Lo si vede - l'accostamento non è casuale - ai tempi del famoso processo Tyson: oggi si sa che le cose non andarono proprio come decise la giuria, ma evidentemente per un nero, anche per un nero ricco e famoso, il beneficio del dubbio vale un po' meno.

Quel che preme qui sottolineare è come le reazioni al caso Jackson siano quasi sempre viziate dalla proverbiale antipatia della star. Fa impressione vedere riflesse nei servizi sulla star caduta così in basso alcune accuse per così dire stonche. E tra queste la più ricorrente tra chi - di pelle bianca - scrive di lui: Michael sarebbe un nero che tende al bianco, che ripudia la sua negritudine, che sfugge alle proprie radici e via dicendo. Attenzione: accuse feroci che non arrivano dai rappers radicali, non, dagli esponenti delle Black Panthers, dai seguaci ortodossi del pensiero di Malcolm X. Basta scambiare poche parole con un nero americano per capire che Jackson è invece considerato a pieno titolo un esponente della comunità nera. Di più: un nero che ha sfondato, che ha dato musica ai bianchi in cambio di dollari. Una specie di eroe.

Sorprende anche l'altra accusa che Jackson raccoglie ad ogni uscita: è leggero, non è impegnato, è pop, e via dicendo, come se si volesse costruire intorno al cantante nero un ghetto suppletivo (sei nero? E se non sei rivoluzionario, che sei nero a fare?). Il che dimostra un altro aspetto dell'ignoranza sulla musica dei neri, americani e non, che consiste nel dividere come da noi la «musica leggera» dalla «musica impegnata». Errore clamoroso, perché, quando i neri venivano sbarcati dalle navi negriere, era con la musica che si raccontavano tutto. Così gli vietavano i tamburi. E quelli, poveri, spaventati, si piegavano ai ritmi dei bianchi, cantando con leggerezza cose cattivissime sui padroni e le loro fruste. Poi venne altro. Il gospel, il blues, la Motown, Michael Jackson. Che antipatico rimane, e forse (orrore!) sarà pure colpevole. Ma che c'entra questo con il fatto che i bianchi gli contestino di esser poco nero? Non si sa, non si dice, forse l'argomento non «lira» può mettere quanto vende un mostro?

## Successo a Siena dell'Estate musicale chigiana Musiche per uccelli ed altri strani animali

GIORDANO MONTECCHI

■ SIENA. Vi guardate attorno e vi sentite subito più vivi, più intelligenti, riprendete possesso di un'idea nobile di umanità che credevate smarrita. È l'effetto Siena, l'irresistibile quintessenza urbana di quell'«effetto Italia» che, da secoli, si esercita su tutti coloro che amano pensare se stessi e i propri simili come artefici di civiltà e bellezza. Posto - incantevole, Siena, quasi una garanzia per ambientarsi in un'opera d'arte e cultura. La più illustre di queste è sicuramente l'Accademia Musicale Chigiana che con la sua Estate musicale e i suoi corsi estivi, da 62 stagioni chiamata a raccolta nelle sale mozartiane di Palazzo Chigi-Saracini musicisti di tutti i paesi per tenervi concerti, ma soprattutto, per metterli al lavoro, alcuni a insegnare gli altri - molti e giovani - a imparare.

Siena e le sue Estati sono dunque sinonimo di uno dei laboratori musicali di più alto livello che si possa incontrare in Italia, crogiuolo di intellettuali, in un certo senso, uno dei poli più attrattivi per giovani compositori, vista la presenza di un corso di composizione tenuto da Franco Donatoni. Anzi, a ben vedere, quasi una roccaforte della schiera più avanzata di musicisti che mantengono saldo il proprio profondo attaccamento al tronco della dottrina più alta e più ardua della musica europea e italiana del nostro secolo, un luogo che non a caso porta il nome di Accademia: dove la ricchezza della scrittura, lo spiccato stilistico e intellettuale ha il suo alveo più naturale.

Una delle sere scorse il Salo-

ne di Palazzo Chigi-Saracini ha ospitato un concerto di musiche nuove (sei prime assolute di autori italiani appartenenti alla generazione dei trentenni e una prima italiana di Donatoni): due ore di musica leggibile come sismografo di ciò che accade nel nostro paese nel campo della nuova composizione. Campo difficile, accidentato, nei confronti del quale non abbiamo mai nascosto posizioni fortemente divergenti, convinti come siamo che la disciplina, la tecnica, la coscienza acutissima della scrittura e dello stile rappresentino un retaggio preziosissimo della cultura e della storia musicale europea, ma che la nuova composizione oggi si faccia non più nelle Accademie, ma fuori, in aree «extra». I brani ascoltati, alcuni dei quali comprendenti elaborazioni elettroniche dal vivo, hanno mostrato un ventaglio variegatissimo di proposte e linguaggi, accomunati da un'elevata raffinatezza di scrittura. Fra gli elettronici, il *Gran Trio* di Walter Prati per viola, contrabbasso e tastiera Midi non ci è parso realizzarsi compiutamente per una certa meccanicità o «riservatezza» del dialogo fra la scrittura strumentale e le procedure elettroniche. Diversa impressione hanno invece suscitato i brani di Fabrizio de Rossi Re e Giorgio Magnanensi, quasi un dittico, non solo per le analogie di organico, ma anche per la comune, golosa esplosione di vitalità musicale, dove uno strumentalismo dionisiaco nuota in un visionario e sorprendente ambiente sonoro. *Salse per gru, anatre, pernici, tortore, colombacci, colanhi e diversi uc-*

celli per un flauto dolce, voce e nastro magnetico di De Rossi Re è un'invenzione su un testo di Apicio, celebre gastronomo dell'antichità, mentre *Integer Valor* di Giorgio Magnanensi disegna con convinzione una sorta di arabesco dal carattere pulsante e frenetico. Questo ritrovare tracce di musicalità ancestrale caratterizza anche la melopea di *Chant pour un équinoxe* di Francesco La Licata, col suo equilibrarsi - forse troppo contratto - fra reminiscenza di accenti etnici e cura stilistica. Più riuscita ci è sembrata la suggestione tribale che trasuda da *Rives* di Paolo Aralla per timpani, tam-tam e dobaci (un vaso metallico cinese): scelta rigorosa di materiali per un brano che tuttavia sa esprimere una genuina fisicità. Un'irruzione nella reminiscenza - pura, nell'aperto omaggio a un autore amato è *Anges* (parafasi in sogno, da Schumann) di Alberto Caprioli che ha strumentato per flauto, contralto, viola e arpa un ciclo giovanile del compositore tedesco, una pagina delicata e struggente, quanto colma di punti interrogativi. Punto interrogativo anche per il seducendo *Sweet* di Donatoni: geometria di concezione, controllo minuzioso del disegno formale sono tratti consueti di questo compositore. Che però tutto ciò prenda forma in un brano per solo flauto dolce di taglio quasi cantabile e cullante per la diafonica morigeratezza della scrittura strumentale, costituisce una sorpresa schietamente godibile. Fra i validi interpreti dell'Ensemble Octandre menzione tutta speciale per il flauto dolce di Antonio Politano e la percussioni di Maurizio Ben Omar.

## Gli amori (teatrali) di Anna

■ MARINA DI PIETRASANTA. «La vita è un canyon dove ad ogni angolo ci sono indiani pronti a colpirti, ma io sono caduta in un vero e proprio agguato»: così Margherita, giovane e bella sceneggiatrice cinematografica di successo, grida la propria resa sentimentale in *La vita è un canyon*, con la voce e il volto di una luminosa Anna Galiena molto applaudita l'altra sera al debutto, alla 14esima edizione della «Versiliana», di quest'opera teatrale scritta da Augusto Bianchi Rizzi e diretta da Andrea Ruth Shammah.

La vita è un canyon gira at-

torno alla «rieducazione» sentimentale di una impenitente single, Margherita, che finisce con i convertiti alla sicurezza protettiva del rapporto di coppia. I legami sentimentali della giovane donna sono caotici almeno quanto il suo appartenimento inevitabilmente arredato in stile post-modern; intorno a lei, il fidanzato geloso (Michele De Marchi), l'amica Lucia (Gabriella Franchini) che lei cerca di istruire all'arte del tradimento, il marito di Lucia (Gerardo Amato), tutti personaggi riciclati sui modelli assurdi della pubblicità patinata. A rimbaltare la gioralità «usa e getta» di Margherita arriverà,

inatteso, un giovane bibliotecario omosessuale, interpretato da Sergio Bini, più noto come Magò Butric. «Margherita è una donna rimasta scottata che ora si vuol divertire - dice la Galiena del suo ruolo - e sbaglia perché amare è meglio. Per un periodo della mia vita sono stata come Margherita, solo che io dicevo: ho altri quattro amanti. Prendere o lasciare. In genere accettavano, anzi ricevevo proposte di matrimonio». Il prossimo impegno dell'attrice è un film di e con Klaus Maria Brandauer, *Mario e il Magò*, tratto da una novella di Thomas Mann.

# La Colonna Sonora dell'Estate Italiana!

# RADIO CUORE

<b>PIEMONTE</b>	
TORINO CITTA'	101.000
<b>LOMBARDIA</b>	
SONDRIO	102.100
BORMIO	96.500
SONDRIO	89.800
CHIURLO/GROSIO	91.200
PELLEBIO/SASSELLO	97.000
ARDEVINO/TIRANO	100.200
MILANO CITTA'	91.700
<b>EMILIA ROMAGNA</b>	
BOLOGNA	101.300
Provincia BO/FE/RA/FO	107.300
RIMINI	97.000
FERRARA	99.450
LIDI FERRARESI	91.700
FORLI'/RAVENNA/CESENA	87.750
MODENA	93.100
REGGIO EMILIA	92.900
<b>LIGURIA</b>	
GENOVA/RIVIERA PONENTE	89.800
GENOVA/GENOVA NORD	91.700
GENOVA/RIVIERA LEVANTE	94.800
LA SPEZIA	100.400
LUNIGIANA	92.700
LUNIG.SUD/VALLE LUCIDO	88.400
AULIA	92.400
ALTA LUNIG./PONTREMOLI	91.300
FIVIZZANO	93.500
CERRETO/COLLAGNA	99.000
SARZANA/CEPARANA	94.300
<b>TOSCANA</b>	
PISA/LUCCA e provincia	100.300
PRATO OVEST	96.200
PRATO/MONTELURO/CALZANO	96.200
PISTOIA/AGLIANA	99.400
S.MARCELLO/GAVINANA/ABETONE	103.750
CECINA/ROSGIGNANO	94.750
LIVORNO CITTA'	89.300
ISOLA D'ELBA	89.400
FOLLONICA	104.200
POMBINO/VENTURINA/CAMPUGIA	100.200
FIRENZE	99.400
CAMP. B./SIGNA/SESTO FNO	99.100
MUGELLO/BARBERINO/SCARPERIA	99.400
PONTASSIEVE	99.700
MASSA	100.200
CARRARA	100.300
VERSILIA/SARZANA	88.200
GROSSETO	100.000
ARGENTARIO	99.600
AMATA/GROSSETO prov./SIENA	99.700
VALDARNO/MONTEVARCHI/FIGINE	90.350

AREZZO	90.600
POGGIBONSI/COLE VAL D'ESA	100.500
SIENA CITTA'	104.200
EMPOLI/VINCI/CASTELFENO	99.200
<b>LAZIO</b>	
PERUGIA	91.050
CASTELLO	90.600
SPOLETO	90.850
TERNI	91.100
<b>LAZIO</b>	
ROMA CITTA'	90.550
RIETI E PROVINCIA	92.900
ROMA SUD	90.450
ACILIA	90.700
APRILIA/ANZIO	90.500
<b>ABRUZZO</b>	
L'AGUILA	95.500
PESCARA/RIETI	88.300
ATRI	88.800
PINETO	88.050
AVEZZANO	88.250
<b>MOLISE</b>	
COSTA ADRIATICA	87.800
CAMPOBASSO	98.400
CAMPOBASSO SUD	101.800
CAMPOBASSO EST	90.900
ISERNIA	98.200
<b>PUGLIA</b>	
FOGGIA	94.300
BARI	98.550
BRINDISI	96.950
LECCE	106.900
TARANTO	95.100
NORD BARESE	100.400
<b>CAMPANIA</b>	
NAPOLI/CASERTA	103.600
NAPOLI/BASSO LAZIO	93.350
COMUNI VESUVIANI	103.750
SALERNO CITTA'	96.600
<b>BASILICATA</b>	
POTENZA	93.350
MATERA	96.950
MELFI	94.300
<b>SARDEGNA</b>	
ORISTANO E PROVINCIA	97.000
<b>SICILIA</b>	
PALERMO	95.500
CATANIA	99.000
SIRACUSA	90.350
TRAPANI	89.900
MARSALA	87.900
PARTINICO	89.600
ERICE	88.700

**TUTTE LE FREQUENZE**

**RADIO CUORE**  
TI SEGUE IN TUTTA LA PENISOLA NEI TUOI SPOSTAMENTI VACANZIERI. SEGUI ANCHE TU LA MERAVIGLIOSA PROGRAMMAZIONE DI RADIO-CUORE.

GRUPPO **RADIO CUORE**

Direzione Generale Gruppo Radiocuore

NUMERO VERDE 1678-62139

# Punto, via all'autunno caldo Fiat

## E dalle Case tedesche fuochi d'artificio al Salone di Francoforte

Comincia con un certo anticipo l'autunno caldo della Fiat. Non quello classico delle lotte sindacali bensì quello che avvia una stagione spumeggiante di novità per la marca torinese. Oggi stesso, infatti, sotto la mole incomincia il raduno mondiale dei progettisti chiamati a prendere visione e rendere conto del salto di qualità imboccato dalla Fiat nel segmento che le è più consueto quello delle vetture del segmento «B». Protagonista assoluta della kermesse è la PUNTO.

Chi ha già avuto modo di vederla da vicino giura che la cura nei particolari, la qualità degli assemblaggi e dei materiali impiegati farà invidia anche alle migliori Case tedesche. Stipicamente la Punto disegnata dall'abile mano di Giugiaro, potrà piacere o non piacere, ma certo già si annuncia per forma, contenuti e qualità come la più probabile vincitrice del premio europeo «Vettura dell'anno».

Mecanica e motorizzazioni a differenza degli assemblaggi, non hanno mai rappresentato un problema per la «numero uno» italiana. Per la Punto però si è fatto molto di più, aggiungendo all'ampia gamma di motori benzina e Diesel e ai numerosi allestimenti che consentono una scelta fra 30 differenti versioni un cospicuo «pacchetto sicurezza» fatto di rinforzi alla struttura, di cinture pretensionate di air-bag e Abs.

La futura erede della Uno precede di qualche mese un'altra attesa novità targata Fiat: il 4 dicembre al Motorshow sarà presentata in pompa magna la bellissima Coupé 2000 ideata da Pininfarina. Forse meno importante in cifre assolute della Punto, la Coupé rappresenta però un evento storico per la Fiat che con questa modernissima vettura ritorna dopo quasi quindici anni a produrre una «due porte». Da dicembre dunque novità: in fila alla Fiat anche da questo rinovato settore specialistico.

Com'è consuetudine dei nostri costruttori, che non amano la costruttività dei Saloni per presentare le loro novità, la Punto gioca di anticipo su quell'esplosione prototipica che sarà l'esposizione di Francoforte (dal 9 al 19 settembre). Da sempre trampolino di lancio delle Case tedesche,



Francforte sarà usata in particolare dal Gruppo Volkswagen per rinnovare la propria immagine con GM sul «cavo Lopez» e il mercato incrinato dalla super valutazione del marco.

Oltre alla rinnovata gamma Passat e alla nuova Golf Cabriolet di cui abbiamo già scritto la Volkswagen fa scendere in campo la Golf Variant (prima station wagon nel segmento «C»), la Golf GTD e una Golf «Ecomatic» studiata per migliorare l'impatto ambientale. La Ecomatic, motorizzata con un quattro cilindri Diesel di 1.9 litri e 64 cv è dotata di un particolare dispositivo «a massa volante» e gestione computerizzata in grado di spegnere il motore, durante le soste al semaforo o in presenza di tratti in pendenza e di riaccenderlo al semplice pigiare sull'acceleratore. Dall'Audi in combinata con la Porsche che lo costruisce dall'inizio '94 viene presentato il prototipo «Avant R52» studiato sulla base della 80 Avant S2 di 2.2 litri ma ancora più sportivo: la sua potenza infatti è di 300 cavalli. Un altro

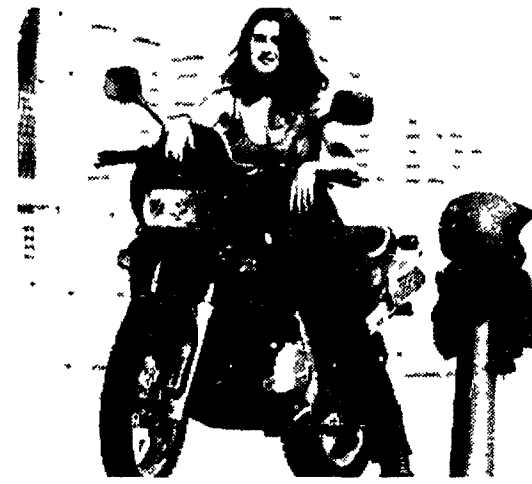
## La novità delle moto Bmw-Rotax-Aprilia per l'«europea» F650

UGO DAHO

A quasi trent'anni dalla presentazione della Bmw R27 la Marca tedesca ripropone all'imminente Salone di Francoforte una monocilindrica la F650. La moto verrà commercializzata entro la fine dell'anno. Non a caso è stata scelta la vetrina di Francoforte che dopo l'edizione del Salone svoltosi a Berlino nel 1939 riprende contemporaneamente per la prima volta i propri spazi espositivi ad auto e moto. La Bmw F650 è la prima moto di serie uscita da un accordo fra tre case motociclistiche europee. Infatti il progetto di controllo di qualità e la commercializzazione sono della Bmw; il motore è prodotto dalla austriaca Rotax; mentre la parte ciclistica ed il montaggio finale sono opera della italiana Aprilia. La nuova moto «europea» rappresenta il mo-



In alto due «viste» della Fiat Punto sopra il prototipo Opel Tigra e la Golf Variant qui accanto la Mercedes «Vision A33» e la nuova moto Bmw F650.



dello d'accesso per i clienti Bmw ed è caratterizzata da linee e prestazioni tipiche delle «tutoterreno». Non poca sorpresa desterà il fatto che la prestigiosa marca tedesca abbia scelto per la F650, dopo 70 anni di fedeltà al serbatoio cardanico la trasmissione finale a catena. Una scelta che sembra essere stata logicamente dettata dalla presenza di un albero motore disposto trasversalmente. La leggerezza della moto è contraddistinta da un ampio cupolino solido con il telaio e da un serbatoio da 17,5 litri. Decisamente abbondante la sella posta a 810 mm da terra che termina con un comodo portapacchi. Pensata per consentire una accentuata maneggevolezza sia su asfalto che su strade sterrate la F650 offre anche - secondo la Bmw - grandi stabilità alla velocità massima di oltre 160 km/h.

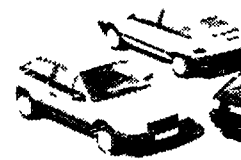
Definita interessante economicamente (l'unita non se ne conosce ancora il prezzo) la F650 si rivolge soprattutto a giovani e neopatentati essendo disponibile con due livelli di potenza: 48 e 34 cv. Il motore monocilindrico a quattro tempi è raffreddato ad acqua ed ha due alberi a camme in testa che comandano le quattro valvole. Adatto a girare a regimi elevati il propulsore è dotato di un albero a camme per minimizzare le vibrazioni. I tagliandi prevedono intervalli di 10.000 km per contenere i costi di manutenzione. La parte ciclistica è costituita da un telaio monocilindrico in tubi quadrati d'acciaio e sospensioni con escursione di 170 e 165 mm. L'ammortizzatore posteriore è un pannello regolabile ed i freni sono a dischetto con pinze flottanti. Per chi ha gustamenti preoccupazioni ecologiche è disponibile un catalizzatore senza regolatore come optional.

prototipo di vettura in alluminio annuncia il futuro V8. L'onore di una prossima agguerrita concorrenza nel segmento delle city car è il prototipo in alluminio «Vision A33» della Mercedes che darà vita alla futura Classe A. 3,35 metri di lunghezza, 5 porte, 4 posti, tre motorizzazioni Diesel e benzina diretta 90 cv e un consumo medio di 3,8 litri/100 km. Tre cilindri a benzina da 75 cv, consumo medio 5 litri/100 km elettrico con batterie sodio/cloruro di nichel per un'autonomia di 150 km.

Sempre dalla Germania la novità Bmw si concretizzano in una 316i Coupé più prestazionale (102 cv) e meno inquinante (consumi ridotti del 7%) della analoga versione berlina nella 318i berlina (213 km/h) che adotta il quattro cilindri plurivalvole da 140 cv e 19,2 kgm della Coupé Serie 3 dotata di collettore di aspirazione a geometria variabile nella 325i berlina che prende dall'analogo modello della Serie 5 il propulsore 2,5 litri Turbodiesel con intercooler in grado di erogare 143 cv e di consentire una velocità di 214 km/h pur mantenendo i consumi nella media di 4,9 litri ogni 100 km. Infine c'è la novità Bmw la potentissima 540i Touring spinta da un otto cilindri di 3982 cc (abbinato a un cambio automatico a 5 rapporti) che eroga 286 cv di potenza a 5800 giri e consente una velocità di 240 km/h.

Una bellissima Astra Cabrio priva di roll bar e una concept car di coupé 2+2 dal nome «Tigra» sono le proposte della marca tedesca della General Motors la Opel La «scoperta» delle Astra - che sarà commercializzata in Italia in settembre - ha una linea filante grande bagagliaio e cupote a scomparsa totale. Il motore quattro cilindri di 1400 cc eroga 82 cv. Il prototipo invece prefigura l'erede della Calibra la coupé di maggior successo in Europa carrozzina «compatta» (3,9 metri di lunghezza) con un corto posteriore molto lavorato motore 1600 16V da 109 cv che assicura una velocità di 200 km/h e bassi consumi 15,4 km/litro.

## Volkswagen/1: Polo Scot, più ricca, al posto della Polo Fox



La gamma Volkswagen Polo (nella foto) si aggiorna e raggiunge le 12 versioni. La Polo Fox di fatto viene sostituita da il l'arrivo della più ricca «Scot». Su nella versione mini guardi netta sia «Motorizzata» con i quattro propulsori a benzina di 1.0 litri e 15 cv e Diesel di 1.4 litri e 48 cv. La Polo Scot offre di serie contagiri, consolle centrale, sedile posteriore sdoppiato, copricerchi, i prezzi chiavi in mano esclusa Anet sono di lire 13.670.720 per la S mille Scot 1.3941.120 per la mille Scot e 15.068.970 per la 1.4 D Scot.

## Volkswagen/2: il coupé Corrado anche versione 2.0 litri

La seconda novità Volkswagen per il mercato italiano è la versione 2.0 litri (34.906.270 lire chiavi in mano Anet esclusa) del coupé Corrado che si affianca alle già note 2.0 16V e VR6 2.9 litri. La 8 valvole e mosca da un motore di 1984 cc che eroga una potenza di 115 cv a 5400 giri/min. Consente una velocità di 200 km/h e accelera da 0 a 100 km/h in 10,6 secondi. Con un litro di benzina «verde» percorre in media 17,5 e 13,8 km alle velocità costanti di 90 e 120 km/h e 9,4 km in città.

## Rover e Avis maxi-contratto da 43 miliardi per l'Europa

Con un maxi-contratto da 15 milioni di sterline (oltre 43 miliardi di lire) la Rover Cars firma un contratto di noleggio per 1 milione di vetture per l'autoleggio in Europa. In base all'accordo vetture dell'intera gamma Rover entrano nel parco macchine dei centri noleggio Avis in Germania, Spagna, Italia e in seguito in Francia e Portogallo. Con questa operazione Graham Morris, managing director di Rover Europe, si propone di migliorare l'immagine di Rover e stima possibile un incremento di 15.000 prenotazioni/anno.

## Pneumatici Yokohama per vetture elettrosolari

La giapponese Yokohama ha sviluppato un nuovo pneumatico nella misura 165 R14 adatto per veicoli elettrosolari. La speciale copertura grazie a un particolare studio di miscela e battistrada pesa il 10% in meno di gomme analoghe e offre una minore resistenza al rotolamento del 30% senza penalizzare il «grip» sul bagnato. La prima partita dei nuovi pneumatici è stata consegnata alla Mitsubishi Motors che li monterà sulla versione elettrica del van Libero sviluppato insieme alla Tokyo Electric Power.

## Inaugurato in Giappone un museo privato Ferrari-Abarth

I giapponesi hanno sempre avuto una particolare «cultura» per le auto sportive italiane. L'ultima riprova è l'inaugurazione qualche settimana fa a Yamanaoka ai piedi del monte Fuji di un museo-collezione privata «Gallery Abarth» voluto e realizzato da Shiro Kosaka, importatore di auto straniere. Il museo comprende circa 50 modelli, 8 Ferrari e il resto Abarth tutti rari in qualche caso unici. Molti dei quali con carrozzeria firmata da Pininfarina.

## E alla Ferrari di Maranello il «Cavallino di mare»

La Galleria Ferrari di Maranello ospita dal 4 al 30 settembre (ore 9-30) 12-30-15-18) una mostra fotografica ricca di inediti di epoca dedicata al «Cavallino di mare». Cioè al 150° Nautico un comotore nautico da competizioni (12 cilindri di 4500 cc e 550 HP due compressori alettati e doppia accensione) costruito dal «Drake» per lo scafo «tre punti» con cui Achille Castoldi stabilì il 15 ottobre 1953 sul lago di Samico il record mondiale di velocità sul km lanciato della categoria alla media di 241,708 km/h.

cluso la corsa in un pensiero cortese che piccolo sarà bello ma grande e molto meglio. E di altra parte i neri saranno antipatici ma noi siamo sempre festi e di macchine e più probabile che se ne intendano loro che hanno più tradizione alle spalle di noi che abbiamo cominciato con la 600 e finiremo con la Panda.

Or qui non posso ragionare delle caratteristiche tecniche della vettura. Non ne ho i numeri. Posso dire che contro la legge (e non si sappia) l'ho fatta come fino ai centottanta (di più mi è mancato proprio il cuore) senza un ballo di ondeggiamento. Che in ripresa è un guizzo. Che la visibilità è eccellente. Che l'insonorizzazione è perfetta. Che gli esterni danno una sensazione di compattezza e di design coerente. Che non si tratta cioè di una berlina con l'aggiunta pura e semplice di un cubo di lamiera e vetro per trasformarla in una station wagon. Che il piano di carico è basso ed ampio e facilmente accessibile. Che in somma siamo nella tradizione Volvo. Non nego che «seco» per l'ultima volta dal macchinone un pensiero l'ho fatto. Perché non acquistarlo? Sembrerebbe che ci sia lo sconto. Quale immaginavo un po'.

# Arriva in questi giorni l'attesa «famigliare» Volvo. La prova della 2.5 850 SW, si parcheggia con un dito

MILANO Fra pochi giorni sarà finalmente disponibile anche in Italia la Volvo 850 Station Wagon. Le prime consegne degli 890 ordini acquistati in prevendita saranno effettuate infatti a partire dal 10 garantite dalla produzione dei due stabilimenti di Gand (Belgio) e di Torslanda (Svezia) da cui sono già uscite diecimila vetture. È molto probabile che data l'attuale fiscalizzazione da noi avrà più fortuna la versione 2.0 litri rispetto alla 2.5 litri anche se i 170 cv di quest'ultima appaiono più adeguati del 143 cv della «duemila» a trasportare brillantemente i 14,2 quintali di peso in ordine di marcia.

Entrambe motorizzate con un propulsore 5 cilindri a iniezione elettronica Jetronic 3.2 e distribuzione a 4 valvole per cilindro - abbinato a un cambio meccanico a 5 rapporti o, in opzione, all'automatizzato a 4 rapporti e tre programmi di guida - la 1984 cc dispone di una coppia di 18,7 kgm a 3800 giri/minuto che garantisce no-

tevole elasticità di motore e facile ripresa anche dai regimi più bassi. Questa versione sarà disponibile in due allestimenti GLT e GLT (rispettivamente al prezzo di 41,9 e 47,5 milioni chiavi in mano) che di serie hanno in comune il dispositivo antibloccaggio Abs servosterzo, chiusura centralizzata, specchietto destro elettrico/n. scaldabile volante regolabile in altezza e profondità, tergicristallo antenna incorporata nel cristallo laterale. In più la GLT ha tra l'altro il climatizzatore lo specchietto sinistro elettrico e riscaldabile i sedili anteriori riscaldabili, tergicristallo, telo copribagagliaio, termometro temperatura esterna, cerchi in lega.

È questo il livello di finitura che caratterizza la 2.5 litri (allo stesso prezzo della 2.0 GLT) ommamente più la tassa straordinaria (1se) che noi abbiamo provato recentemente a lungo in autostrada e soprattutto nel traffico caotico di Milano.

Più volte il verde brillante della sua vernice metallizzata la linea compatta pur nelle notevoli dimensioni (è lunga 471 cm larga 176 e alta 143) la bella forma verticale dei gruppi ottici posteriori che coprono i montanti dell'ampio portellone allungandosi dal paraurti verso il tetto hanno destato la curiosità degli automobilisti in coda ai semafori.

Sicura, potente e veloce lungo i percorsi autostradali - il suo motore di 2435 cc eroga 170 cv a 6200 giri ha una coppia di 24,2 kgm a 3300 giri e consente una velocità di 211 km/h - è assolutamente incredibile nell'uso cittadino. Nonostante la mole infatti ha un diametro di sterzata di 10,2 metri che fa invidia anche a molte city-car. Inoltre grazie a un servosterzo calibrato al millimetro permette manovre di parcheggio in spazi di pochi centimetri superiori alla sua lunghezza e senza il minimo sforzo.

## Via nel vento col «macchinone»

ORESTE PIVETTA

MILANO Non godo della compagnia di un cane malgrado mi renda conto che data la protervia dei tempi sia proprio lui il unico amico che ci si possa permettere. Sarà muto ma è tanto affettuoso. Non ho mai posseduto un tavolino da picnic. Non mi servo di canne da pesca per procurarmi il pesce. Garantisco di non tenere nel box una mountain bike pronta per i miei week end alpini. Anche perché sono senza box. Soprattutto non vivo tra le abetaie e le pianure svedesi e neppure in riva ad un fiordo. Vivo invece a Milano dove le strade si misurano a metri e i parcheggi a centimetri. Però ho provato anch'io a girare con una Volvo 850 station wagon e non so quale altra sigla servosterzo, chiusura centralizzata, termometro temperatura esterna, cerchi in lega leggera, airbag lato guida e lato passeggero che aspettavo mi si gonfiassero in faccia da un momento all'altro. Ho provato una Volvo 850 SW giusto per sentirmi dire «che cosa ci fai tu con quel macchinone che non hai il box non hai il cane non hai la canna da pesca non hai la mountain bike e neppure tre bambini svedesi, come da previsioni della casa madre (vedi dipliant allegato)». Oppu-



re più esplicito. «Come fai ad avere tu quel macchinone?». Subito «macchinone» lo che guardavo ai cavalli dell'autostrada utenti accaldati sventolanti i vetri in cerca di aria dal mio abitacolo a prova d'aria condizionata, chissà magari persino pressurizzato come sul Boeing che magari un golfino leggero leggero non ci stava male lo che acceleravano al primo colpo di abbaglianti del solito allamato perenne sulla corsia di sorpasso dileguandomi come un volfo di vento davanti a lui lo che mi offriva in trasporti celebri da capitale a capitale. Costretto ad ammettere che era tutto un privilegio da giornalista che era un pre-sito. Aggiungendo con ovvia

«smorfia che mai però un macchinone così l'avrei comprato «comodo ingombrante poco maneggevole. Vuol mettere la comodità della vecchia utilitaria che la lasci dove vuoi con suma poco e ci stanno un mucchio di robe. Affidabile tranquilla e poi spaziosa. Mica da mettere in mostra. Siamo intellettuali o no? F quindi snob. Ipocrisia da povero cristiano. Prendi il macchinone e vai invece. Ci fossero quei quarantacinquanta milioni il box il cane la mountain bike la canna da pesca. Ho provato la Volvo godendo del suo verde «silenzioso» del suo sterzo morbido e ampio dei sedili regola-

La Volvo 850 SW è disponibile nelle cilindrate 2.0 e 2.5 e negli allestimenti GLT e GLT. Motori a 5 cilindri plurivalvole.

# Sulla Prelude per sentirsi Kim Basinger

ROSSELLA DALLÒ

MILANO È il accanto al marciapiede nera lucida aggressiva sotto il sole cocente di estate. Eppure somiglia con le sue belle forme morbide allungate a un palmo da terra, pronte a sfrecciare al primo colpo di acceleratore. Con un occhio si intuisce la sua natura sportiva, potente consola. Persino lo spoiler applicato sul corto bagagliaio sembra inutile, non fosse indispensabile per l'effetto di deportanza. Insomma la Honda Prelude 2.2 VTEC ti conquista come un fulmine a ciel sereno. Per una settimana è mia, penso. Chissà che invidia farò a colleghi e amici.



La Prelude 2.2 VTEC motore bialbero quattro cilindri 16 valvole 185 cv di potenza, 228 km orari.

tunnel centrali sono un orgoglio di pulsanti disposti con grande razionalità in un po' qui un po' là. Persino il radio Claron con il frontlino estri bile che sta nel palmo della mano di un bambino testimoniano la cura con cui è stato disegnato l'interno. Aria condizionata, air bag per guidatore e passeggero, tetto apribile volante, quattro cilindri e profondità, sedile con memoria di posizione, bloccaggio di portiere e finestrini tutto è rigorosamente di serie. Ogni comando è a portata di mano. I tecnici direbbero ergonomicamente perfetta.

Avvolta dal comodo sedile di pelle «umana» mi decido a girare la chiave dell'avviamento. Davanti a me nella stretta fascia che segue tutto il parabrezza è un fiore di morbide luci azzur-

re. Scopro che i freni idraulici servosterzo sono provvisti anche di Abs. Un'altra luce, 4WS mi dice che questa Prelude è a quattro ruote sterzanti. Guardo compiaciuta. Anche l'occhio suo le la sua parte. E il mio è decisamente appagato da ciò che lo circonda.

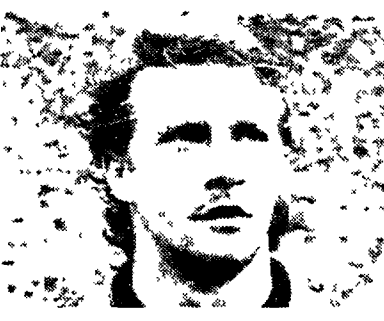
Ora una lieve pressione sull'acceleratore e la Prelude scivola via veloce. Mi sembra di aver la sempre guidata, tanto è facile da governare, tanto è morbido e preciso il suo sterzo (ovviamente servosterzo). Senza esagerare mi incanalano nel traffico. Non mi interessa sapere che il suo motore di 2157 cc bialbero a camme in testa quattro cilindri in fibra di carbonio e alluminio 16 valvole è in grado di erogare una potenza di 185 cv a 6800 giri/minuto e che dispone di

una coppia di 21,6 kgm a 5300 giri. Né tanto meno che VTEC è la sigla di un ingegnoso sistema a comando elettronico di fasatura e alzata variabile delle valvole, o ancora che il motore del carburante è del tipo «programmato». Non ho bisogno neppure di verificare l'autenticità di quei 228 km orari dichiarati dalla Honda per sapere che è in grado di raggiungere l'ottima coppia accelerazione si intuiscono anche girando per la città. E lo capisce facilmente anche chi mi sta attorno.

Certo la Prelude VTEC non è auto che passa inosservata. E per una volta ne gioisco. Si perché è anche una punta di orgoglio femminile nel constatare che gli automobilisti che mi affiancano spalancano gli occhi davanti alla macchina e subito dopo, anche la bocca, vedendo una donna al volante del «bolide». Senza timore di smentire posso dire che in un' settimana di giri e ogni avve potuto «uccidere» facilmente un bel po' di maschietti. Grazia a Prelude. Per sette giorni mi sono sentita anch'io Kim Basinger.



SQUADRE	P	PARTITE					IN CASA					FUORI CASA					RETI	Mq	
		G	V	P	Pa	Pe	Fa	Su	V	Pa	Pe	Fa	Su	V	Pa	Pe			Fa
TORINO	2	1	1	0	0	3	0	0	0	0	0	0	0	1	0	0	3	0	1
SAMPDORIA	2	1	1	0	0	2	1	0	0	0	0	0	0	1	0	0	2	1	1
MILAN	2	1	1	0	0	1	0	0	0	0	0	0	0	1	0	0	1	0	1
PARMA	2	1	1	0	0	1	0	0	0	0	0	0	0	1	0	0	1	0	1
ATALANTA	2	1	1	0	0	5	2	1	0	0	5	2	0	0	0	0	0	0	0
GENOA	2	1	1	0	0	2	0	1	0	0	2	0	0	0	0	0	0	0	0
INTER	2	1	1	0	0	2	1	1	0	0	2	1	0	0	0	0	0	0	0
JUVENTUS	2	1	1	0	0	1	0	0	0	1	0	0	1	0	0	0	0	0	0
FOGGIA	1	1	0	1	0	0	0	0	0	0	0	0	0	1	0	0	0	0	0
LAZIO	1	1	0	1	0	0	0	1	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0
REGGIANA	0	1	0	0	1	2	0	0	0	0	0	0	0	0	1	1	2	-	-
CREMONESE	0	1	0	0	1	0	1	0	0	0	0	0	0	0	1	0	1	-	-
ROMA	0	1	0	0	1	0	2	0	0	0	0	0	0	0	1	0	2	-	-
CAGLIARI	0	1	0	0	1	2	5	0	0	0	0	0	0	0	1	2	5	-	-
NAPOLI	0	1	0	0	1	1	2	0	0	1	1	2	0	0	0	0	0	0	0
LECCE	0	1	0	0	1	0	1	0	0	1	0	1	0	0	0	0	0	0	0
UDINESE	0	1	0	0	1	0	1	0	0	1	0	1	0	0	0	0	0	0	0
PIACENZA	0	1	0	0	1	0	3	0	0	1	0	3	0	0	0	0	0	0	0



2 reti: Ganz (Atalanta nella foto) e Valdes (Cagliari)  
1 rete: Pambaudi e Scapolo (Atalanta) Lorenzini e Nappi (Genoa) Jonk e Schillaci (Inter) Moeller (Juventus) Boban (Milan) Bresciani (Napoli) Melli (Parma) Padovano (Reggiana) Carbone Poggi e Silenzi (Torino) Gullit e Platt (Sampdoria)

1 ATALANTA-CAGLIARI	5-2	CAGLIARI-UDINESE	2-0
1 GENOA-ROMA	2-0	CREMONESE-NAPOLI	2-1
1 INTER-REGGIANA	2-1	FOGGIA-INTER	
1 JUVENTUS-CREMONESE	1-0	MILAN-GENOA	
X LAZIO-FOGGIA	0-0	PARMA-LECCE	
2 LECCE-MILAN	0-1	REGGIANA-LAZIO	
2 NAPOLI-SAMPDORIA	1-2	ROMA-JUVENTUS	
2 PIACENZA-TORINO	0-3	SAMPDORIA-PIACENZA	
2 UDINESE-PARMA	0-1	TORINO-ATALANTA	
1 ASCOLI-RAVENNA	1-0	ACIREALE-VERONA	
2 PALERMO-FIORENTINA	0-3	BARI-MONZA	
X VERONA-ANCONA	1-1	BRESCIA-CESENA	
2 VICENZA-COSENZA	0-1	PADOVA-PISA	

MCNTEPREM QUOTE ai 99 vincitori con 13 agl 1126 vincitori con 12

● La partita Reggiana-Lazio sarà trasmessa da Tele + due alle 20.30
● La partita Modena-Ascoli verrà disputata sabato 4/9/93

ALEXANDER  
Sandro Bottega

Domenica 5-9-93 / ore 16

CAGLIARI-UDINESE  
CREMONESE-NAPOLI  
FOGGIA-INTER  
MILAN-GENOA  
PARMA-LECCE  
REGGIANA-LAZIO  
ROMA-JUVENTUS  
SAMPDORIA-PIACENZA  
TORINO-ATALANTA

# Sport

Sciopero riuscito: il campionato parte mezz'ora più tardi  
Multa in vista per le società. Lo juventino Moeller segna dopo cinque minuti il primo gol del torneo. Vincono le big a secco le neo promosse. Convocazioni azzurre: c'è Benarivo

# Calcio, Italia In ritardo e senza show

Domenica senza sorprese. Anche lo sciopero organizzato dal sindacato calciatori per protesta contro la Federcalcio è stato rispettato su tutti i campi di serie A, così le gare sono iniziate tutte con mezz'ora di ritardo. Gli arbitri hanno preso nota sul taccuino e nel referto indicheranno il ritardo il giudice sportivo multerà tutte le società senza scotti.

Niente sorprese soprattutto sul campo, dove le big hanno vinto in blocco, ma pure qui e là in maniera stentata. A cominciare dai campioni d'Italia del Milan, che a Lecce hanno avuto bisogno di un autentico prodigio di Boban per superare la neopromossa di Sonetti. È stata una domenica nera per le matricole, un tempo definite «terribili» ed ora terribili solo con se stesse. Una strage: ko a domicilio il Lecce, la Reggiana e il Piacenza e in trasferta a Torino con la Juve pure la Cremonese. Sei reti subite e nessuna segnata, a dimostrazione della barriera che esiste fra la serie A e la B. Pure Juve, Inter e Parma hanno vinto di misura i bianconeri hanno segnato il primo gol del campionato alle 16.35 col tedesco Moeller. Bagnoli ha battuto la Reggiana e il collega e amico da tempi immemori Marchioro, con reti di Jonk e Schillaci il Parma ha dato il primo dispiacere all'ex ci Vicini con un eurogol di Melli. Pronostici rispettati nella sostanza è andata forte la Sampdoria già ribattezzata «dei solisti», vincendo sul povero Napoli di questi tempi con le reti di Platt e Gullit e andata bene anche all'altra squadra genovese, il Genoa che ha inferto sulla Roma, attesa con molta curiosità. Ma le vittorie più sognate sono state del Torino a Piacenza e soprattutto della nuova Atalanta di Guidolin sul Cagliari di Radice, prima cinquina del campionato. Col «quello» prima dell'inizio Radice sta già per essere il conziato? Pochano le smentite, restano i dubbi che lo stesso presidente Cellino non intende diradare.

E oggi tocca alla Nazionale che si ritrova per il primo stage (tre giorni) dell'atlegone a Cerveriano. Sacchi ha convocato 24 giocatori: Portieri, Pagliuca e Marchegiani (Torino) difensori Baresi, Costa, Curia e Maldini (Milan). Forti

# Matarrese in tribuna al posticipo: «Pallone e tv, matrimonio benedetto» Gazza «oscurato», romani al buio L'unica luce è quella di Zeman

**LAZIO**  
Marchegiani 6, Negro 5.5, Favalli 6, Di Mauro 6, Luzzardi 5.5, Cravero 5.5, Fuser 6, Doll 6, Casraghi 6, Gascogne 4.5 (65 Di Matteo sv), Winter 5 in panchina 12 Orsi, 13 Bergodi, 14 Bacci, 16 Saurini  
Allenatore: Zoff

**FOGGIA**  
Mancini 6.5, Chamot 6.5, Nicoli 6, Di Biagio 6.5, Bucaro 6.5, Bianchini 6, Bresciani 6.5, Seno 7 (60 Sciacca 6.5), Cappellini 6 (73 Koljivanov sv), Stroppa 6, Roy 6.5 in panchina 12 Bacchin, 13 Di Bari, 14 Caini  
Allenatore: Zeman

ARBITRO Bazzoli  
NOTE: Angeli 5-2 per la Lazio, serata fresca terreno in buone condizioni. Ammoniti Di Biagio, Seno, Bresciani e Bucaro per gioco fallito. Doll per ostruzione, Casraghi o Bianchini per reciproche scorrettezze. Spettatori 50mila

panchine. Quello che vi accingete a leggere è soltanto il resoconto di una partita di calcio vista dalla tribuna stampa. Niente di quelle pedate serali che hanno ridato la bontà di Zemanlandia (togliendo (temporaneamente?) la parola la scudetto dal vocabolario la ziale).

Si inizia con la fotografia di uno Stadio Olimpico pieno di gente che urla. Non è Lazio «by night» insomma nonostante gli ambiziosi proclami pre-campionato del presidente Ciagnotti. Il tempo di estrarre il lacuino per rendersi subito conto di un paio di cose: il santone Zeman alle prese con l'ennesima rivoluzione dell'organico e riuscito ancora una volta a far quadrare i conti il suo foggia prende possesso del campo come squadra ultra navigata. Ed anzi il quarto di difesa è composto da Chiari, Nicoli, Bucaro e Bianchini, lascia subito intendere di non voler ripetere le disastrose prove offerte dalla «zona» ros-

scuigne ne siamo in grado di riferirvi circa il numero di impropri raccolti dai 105 microfoni di Tele + 2 posti dietro le

# Mondiali ciclismo «Bucano» gli italiani Vince Armstrong



A PAGINA 26

# F1. Gp del Belgio Hill concede il bis Prost si accontenta



A PAGINA 26



# Gli allegri comici di TelePopoli

ALBERTO CRESPI

Vi ricordate quel lontano pomeriggio del 29 agosto 1993? Era una domenica e per la prima volta nella storia il campionato di calcio partì monco senza una partita (gli storici tramandano che fu Lazio-Foggia), e la tv di stato italiana la Rai, fu mutilata dalla concorrenza di una tv «pagamento» che si chiamava Telepiù 2. Storie vecchie da cui oggi dal mondo telematico dell'anno 3000 in cui tutti gli sport sono virtuali e computerizzati senza l'ingombro di quelle buffe creature chiamate «atleti» ci sentiamo tanto lontani.

Cosa avvenne, quel pomeriggio? I testimoni d'epoca narrano che fu una giornata divertente. C'era anche un campionato del mondo di ciclismo battuto dalla pioggia e disastroso per i corridori italiani. I telespettatori si chiamavano De Zan e Santini e furono protagonisti di alcuni discreti sketch. Quando Gianni Bugno campione del mondo in carica si ritirò, Santini diede vita a una gag apprezzabile mentre Bugno si fermava. Lui si girò dalla parte opposta e si allontanò con il microfono in pugno, come se la cosa non lo riguardasse. Quando più tardi scattò il norvegese Lutzend (era il via alla fuga decisiva) De Zan non poté dirlo perché Santini era troppo occupato a raccogliere epocali dichiarazioni dell'italiano Cassani mentre rientrava.

Discreti. Ma ancora niente rispetto a quel che accadde più tardi quando con otto partite terminate su nove iniziò una storica edizione di *Novantesimo Minuto*. E scese in campo l'allegria brigata di Paperopoli, ovvero i simpatici membri di una compagnia di giro condotta dal capocomico Gian Piero Galeazzi. *Novantesimo Minuto* ripetutamente andava in onda orfano di un risulato ma la Rai si era indignata rifacendo lo studio e preparando una nuova grafica per annunciare i risultati (pensate cari lettori allora i risultati bisognava leggerli non come oggi che vengono comunicati per teletext). Lo studio era così così in compenso la grafica era impallante. In attesa di Lazio-Foggia partirono i servizi sulle altre partite. E iniziò *Oggi le comiche*.

Il primo servizio su Lecce-Milan partì senza audio. Il bello della diretta si diceva allora Mentre Galeazzi brontolava «ma non c'è e laudios» ovviamente ascoltato da milioni di italiani il filmato ci mostrava gli attaccanti del Milan che bombardavano allegramente il portiere del Lecce. Un proficuo allenamento. Subito dopo in sede di commento Lino Banfi (no s'usate Lino Banfi era un attore. Questo si chiamava Strippoli) annunciò con serafica faccia di tolla che il Milan ha sofferto moltissimo. Sublime. Subito dopo nel servizio su Inter-Reggiana Vianzo commentò due azioni di Ekstroem chiamandole «Bergkamp» interismo eccessivo (e molesto). Da Torino (servizio su Juve-Cremone) Castellotti perse il conto delle punte e degli stopper (pare che le squadre avessero giocato in 15 contro 15). Ecco via.

Fu un bel pomeriggio se mille anni dopo lo ricordiamo ancora. La programmazione tv ebbe un'impennata subito dopo quando Raimondo mandò in onda una strepitosa telecronaca della Giostra del Saraceno accompagnata dai gridolini composti di Maria Teresa Ruta (ma una signora che anni prima presentava (ma che tempi quei tempi!) la *Domenica sportiva*). Poi alle 9 di sera toccò a Telepiù e l'ascolto crollò. Colpa di tre intellettuali che si delinavano «Gialappa's Band». Troppo seri troppo bravi troppo intelligenti. Non facevano audience e ahimè.

Poi, come narra la Storia, finì la tv. Finì il calcio. Finirono tante cose. E cominciò il futuro.

# La Gialappa's si commuove con Nizzola

FRANCESCO ZUCCHINI

L'ho, vi ricordate quel lontano pomeriggio del 29 agosto 1993? Era una domenica e per la prima volta nella storia il campionato di calcio partì monco senza una partita (gli storici tramandano che fu Lazio-Foggia), e la tv di stato italiana la Rai, fu mutilata dalla concorrenza di una tv «pagamento» che si chiamava Telepiù 2. Storie vecchie da cui oggi dal mondo telematico dell'anno 3000 in cui tutti gli sport sono virtuali e computerizzati senza l'ingombro di quelle buffe creature chiamate «atleti» ci sentiamo tanto lontani.

Cosa avvenne, quel pomeriggio? I testimoni d'epoca narrano che fu una giornata divertente. C'era anche un campionato del mondo di ciclismo battuto dalla pioggia e disastroso per i corridori italiani. I telespettatori si chiamavano De Zan e Santini e furono protagonisti di alcuni discreti sketch. Quando Gianni Bugno campione del mondo in carica si ritirò, Santini diede vita a una gag apprezzabile mentre Bugno si fermava. Lui si girò dalla parte opposta e si allontanò con il microfono in pugno, come se la cosa non lo riguardasse. Quando più tardi scattò il norvegese Lutzend (era il via alla fuga decisiva) De Zan non poté dirlo perché Santini era troppo occupato a raccogliere epocali dichiarazioni dell'italiano Cassani mentre rientrava.

Discreti. Ma ancora niente rispetto a quel che accadde più tardi quando con otto partite terminate su nove iniziò una storica edizione di *Novantesimo Minuto*. E scese in campo l'allegria brigata di Paperopoli, ovvero i simpatici membri di una compagnia di giro condotta dal capocomico Gian Piero Galeazzi. *Novantesimo Minuto* ripetutamente andava in onda orfano di un risulato ma la Rai si era indignata rifacendo lo studio e preparando una nuova grafica per annunciare i risultati (pensate cari lettori allora i risultati bisognava leggerli non come oggi che vengono comunicati per teletext). Lo studio era così così in compenso la grafica era impallante. In attesa di Lazio-Foggia partirono i servizi sulle altre partite. E iniziò *Oggi le comiche*.

Il primo servizio su Lecce-Milan partì senza audio. Il bello della diretta si diceva allora Mentre Galeazzi brontolava «ma non c'è e laudios» ovviamente ascoltato da milioni di italiani il filmato ci mostrava gli attaccanti del Milan che bombardavano allegramente il portiere del Lecce. Un proficuo allenamento. Subito dopo in sede di commento Lino Banfi (no s'usate Lino Banfi era un attore. Questo si chiamava Strippoli) annunciò con serafica faccia di tolla che il Milan ha sofferto moltissimo. Sublime. Subito dopo nel servizio su Inter-Reggiana Vianzo commentò due azioni di Ekstroem chiamandole «Bergkamp» interismo eccessivo (e molesto). Da Torino (servizio su Juve-Cremone) Castellotti perse il conto delle punte e degli stopper (pare che le squadre avessero giocato in 15 contro 15). Ecco via.

Fu un bel pomeriggio se mille anni dopo lo ricordiamo ancora. La programmazione tv ebbe un'impennata subito dopo quando Raimondo mandò in onda una strepitosa telecronaca della Giostra del Saraceno accompagnata dai gridolini composti di Maria Teresa Ruta (ma una signora che anni prima presentava (ma che tempi quei tempi!) la *Domenica sportiva*). Poi alle 9 di sera toccò a Telepiù e l'ascolto crollò. Colpa di tre intellettuali che si delinavano «Gialappa's Band». Troppo seri troppo bravi troppo intelligenti. Non facevano audience e ahimè.

Poi, come narra la Storia, finì la tv. Finì il calcio. Finirono tante cose. E cominciò il futuro.

**SERIE A** **ALCALCIO** Un gol di Totò Schillaci permette agli uomini di Bagnoli di battere la neopromossa squadra emiliana. In vantaggio con Jonk, i milanesi erano stati rimontati da Padovano. Problemi invariati in casa nerazzurra, male gli olandesi

# Miliardi nascosti

**2 INTER**  
Zenga 6, Bergomi 5, Fontolan 6, Shalimov 6.5, A. Paganin 5, Battistini 5.5 (89' Festa s.v.), Orlando 4.5 (84' Manicone s.v.), Jonk 5.5, Schillaci 6.5, Bergkamp 5.5, Dell'Anno 5.5. (12 Abate, 14 M. Paganin, 15 Tramezzani).  
Allenatore: Bagnoli

**1 REGGIANA**  
Sardini 5, Torrisi 5.5, Zanatta 6, Accardi 6, Sgarbossa 6.5, L. De Agostini 6, Morello 6.5, Scienza 6.5, Ekstroem 6, Picasso 6 (51' Esposito 6), Padovano 7 (51' st Lantignotti 6). (12 Cesaretti, 13 Parlato, 16 Pacione).  
Allenatore: Marchioro

ARBITRO: Braschi di Prato 6.  
RETI: 14' Jonk, 35' Padovano; 55' Schillaci.  
NOTE: Angoli: 3-3. Cielo sereno, terreno in buone condizioni, temperatura 23 gradi. Spettatori: 50 mila. Ammoniti Battistini per comportamento non regolamentare.

**6'**: Ekstroem dalla destra crossa: Padovano di testa manda sopra la traversa.  
**8'**: gol annullato all'Inter. Cross di Bergkamp che viene spinto in rete (con un braccio) da Schillaci.  
**14'**: L'Inter passa in vantaggio con un gran tiro di Jonk da oltre 25 metri.  
**21'**: rasoterra di Schillaci parato da Sardini.  
**24'**: tiro angolato di Accardi: Zenga para.  
**26'**: Picasso con una deviazione al volo colpisce



l'esterno della rete.  
**35'**: la Reggiana pareggia. Cross di Morello e Padovano di testa mette in rete.  
**47'**: rasoterra, solo davanti a Zenga, aspetta troppo a concludere.  
**55'**: l'Inter raddoppia. Lancio di Jonk per Schillaci: il suo rasoterra batte Sardini.

## IL FISCHIETTO



**Braschi 6'**: una direzione, quella del signor Stefano Braschi (terza partita in serie A), abbastanza lineare e senza troppe imprecisioni. Qualche protesta in occasione del gol di Schillaci per un presunto fuorigioco. Qualche perplessità anche in occasione di un intervento di Torrisi ai danni di Bergkamp nell'area della Reggiana.



Un'azione dell'olandese Dennis Bergkamp in area reggiana. Sotto la rete del primo vantaggio Interista: Jonk ha appena scagliato il tiro dell'1-0. Più in basso la grata vincente di Gullit in Napoli-Sampdoria

### DARIO CECCARELLI

MILANO. Tutto da rifare? Beh, non facciamo i disfattisti. Diciamo che molti conti non quadrano. Parliamo dei conti dell'Inter, naturalmente, perché quelli della Reggiana, al di là del fatto che ritorna a casa a mani vuote, tornano benissimo. L'impetuoso giudizio, per evitare equivoci, viene dallo stesso Bagnoli che nella consueta conferenza stampa del dopopartita, mostra una faccia lugubre come un parmigiano sacro. «Mi chiedete se l'Inter ha giocato bene? Siccome non mi piace far la parte di Pinocchio preferisco non rispondere. Mi è piaciuta moltissimo invece la Reggiana».

I complimenti, si sa, quando si vince si dispensano con generosità. Nils Liedholm, per esempio, era un maestro nel dispensare complimenti agli avversari. Tutti bravi, tutti pericolosi, soprattutto quando uscivano sconfitti. In questo caso, però, mastro Bagnoli non cerca facili scuse. Gli scricchiolii dell'Inter, difatti, al di là della vittoria (che comunque fa sempre bene), ieri a San Siro li hanno sentiti tutti. In particolare gli ultrà della curva che già al 36', dopo il gol del pareggio della Reggiana, facevano partire le prime bordate di fischi del campionato '93-94. L'incertezza della difesa nerazzurra, sul preciso colpo di testa di Padovano, era talmente evidente che perfino Bergomi (in questa frangente casualmente innocente) non trovava modo di dar spettacolo con i suoi isterismi da vecchia sobrette. Il colpevole, in questo caso, era invece Paganin (Antonio) che si faceva anticipare dall'abile attaccante reggiano. Ma anche questo, di dar sempre la colpa alla difesa, è un vecchio vizio che è meglio togliersi. Il buco nero della nuova Inter in versione tulipano sta soprattutto nel

centrocampo. È proprio in questo settore che gli uomini di Pippo Marchioro, vecchio maestro di mastro Bagnoli, hanno potuto incidere con i loro bisturi. Fraseggi veloci, manovre corali, un gioco sempre intelligente e ragionato. Il contrario dell'Inter, quasi sempre in affanno. Diciamo la verità: Wim Jonk, autore del primo gol nerazzurro con una splendida frondata da 25 metri (molto ingenuo il portiere Sardini) non ha convinto nessuno. Negli affondi, e soprattutto nelle conclusioni sarà anche bravo, ma nell'organizzare la centralina del centrocampo è ancora un pennellone da sgrezzare. Lento nel coprire, fragile nell'interdizione, l'olandese è quasi sempre in balia dei centrocampisti di Marchioro. Ma anche a sinistra, dove opera Francesco Dell'Anno, l'Inter gira a vuoto. Preso d'infilata dal suo dirimpepato dal nome autorevole (Giuseppe Scienza) e da Dario Morello (in teoria opposto a Fontolan) l'interista dal piede di velluto si perdeva in ghirigori poco costruttivi. Tecnicamente Dell'Anno è abile, però è fragilino e poco autorevole. Ovviamente si deve ambientare, il problema comunque esiste soprattutto se manca un elemento dinamico come Bertè (squalificato). Più convincente sulla destra, il russo Shalimov. Anzi, forse l'unica vera nota positiva viene da lui. Tanto più che nessun aiuto gli offre Orlando, smarrito maratona della corsia destra.

Tagliata a fettine a centrocampo, l'Inter ovviamente patisce anche in difesa. E qui vengono a galla tutti i suoi antichi difetti. La scarsa affidabilità di Bergomi, i piedoni convessi di Paganin, l'opaca verva di Battistini. Lo svedese Ekstroem e soprattutto Michele Padovano s'insinuano con facilità in



mezzo a questi tralicci a po' arrugginiti. E solo l'eccessiva presunzione di Padovano (spesso esagerato nei dribbling) evita a Bagnoli guai peggiori. Qualcuno dirà: come? Si fa il processo alla squadra vincente? Già, ma è l'Inter ad aver speso oltre 60 miliardi nella campagna acquisti. Ed è l'Inter

ad essersi inserita, per bocca del suo presidente, nella pole position del campionato. Ovvio che poi, messa alle corde da una neopromossa come la Reggiana, grandino subito le critiche. Ma in fondo anche queste sono schermaglie da inizio di campionato. Come i rimproveri su Manicone, Bagnoli, sempre negli spogliatoi, ha

ammesso d'aver sentito la mancanza del suo uomo d'ordine. Già, ma Manicone non è olandese e soprattutto non è costato una decina di miliardi. Le solite stravaganze del nostro calcio: chi costa poco, e gioca bene, va in panchina. Comuto e mazzaiato. L'altro tulipano? Anche per Bergkamp pochi applausi.

Qualche bel tiro, qualche finezza, ma nulla di più. Nel primo tempo, sulla destra, annaspava a vuoto. Meglio nella ripresa, quando Totò Schillaci viene arretrato da Bagnoli. Quanto a Schillaci, più applausi che fischi. Il gol della vittoria, alla fine della fiera, è suo. Secondo Marchioro, Totò era in fuorigioco ma le opinioni come

## MICROFONI APERTI

**Bagnoli:** «Se dicessi che l'Inter ha giocato bene non ci crederebbe nessuno. Ho già il naso lungo, non voglio che cresca ancora».

**Bagnoli 2:** «In certi casi bisogna accontentarsi di vincere con la volontà e lo spirito di sacrificio. La Reggiana ha giocato meglio e ha fatto vedere come si sta in campo. Approlo Marchioro e tiro le orecchie a Bagnoli».

**Marchioro:** «Sul gol di Schillaci ho invitato il guardalinee ad una maggior attenzione perché ho avuto il sospetto che l'interista fosse in fuorigioco».

**Marchioro 2:** «Sono soddisfatto, ho visto la squadra tranquilla e serena, giocare come l'anno scorso, mi resta il rammarico per le due occasioni fallite da Ekstroem nel secondo tempo».

**Jonk:** «Sono felicissimo del mio gol, non molto del gioco della squadra. Dobbiamo tenere il campo in maniera più aggressiva. Ho cercato di far vedere quello che intendo ai miei compagni, ma ci vorrà del tempo».

□ A.L. Cocconcelli

## PUBBLICO & STADIO

Si erano già viste alla presentazione della squadra il 13 luglio ora sono diventate un pugno di colore sulla curva: magliette arancioni. Colore dei tulipani in onore dei due olandesi, Bergkamp e Jonk. Sono l'unica nota di colore sulla curva nerazzurra, che a parte uno striscione dedicato a Paolo, «rimarrà per sempre nei nostri cuori» non brilla. Sono i tifosi reggiani dall'altra parte in tenuta granata a festeggiare alla grande questo esordio in serie A. Occupano un spicchio e mezzo dell'anello basso, sono tanti, tante ragazze fra di loro. Cantano, agitano bandiere espongono tutti gli striscioni che hanno trovato, insomma si danno un gran da fare. Al 38' danno il via al primo derby della stagione: «chi non sulla è un parmigiano». Gli interisti ci pensano al 53' quando a Lecce il Milan passa in vantaggio. È il primo vaffanculo della stagione ai cugini. Sono sempre gli stessi gli interisti, stesso pubblico critico che fa piovere sul campo i primi fischi già al 36', dopo il pareggio della Reggiana. Altro stile quello dei reggiani troppo felici di essere a San Siro: gridano forte agli avversari «guardate come si gioca» e poi, nonostante la sconfitta, chiamano la squadra sotto la curva.

□ Lu.Ca.

Con due gol del tandem anglo-olandese la squadra blucerchiata si impone d'autorità al «San Paolo» Gli azzurri, snobbati dal pubblico, dopo un primo tempo in affanno si svegliano: Ma Bresciani segna tardi

# Gullit e Platt, quella coppia di assi

**1 NAPOLI**  
Tagliatella 5.5, Bia 6.5, Gambaro 5.5, Bordin 5.5, Francini 6, Nela 6, Di Canio 5, Thern 5.5, Buso 5.5, Corini 5.5, Policano 6 (16 st. Bresciani). (12 Di Fusco, 13 Cannavaro, 14 Corradini).  
Allenatore: Lippi

**2 SAMPDORIA**  
Pagliuca 5.5, Mannini 6, Rossi 6.5 (76' Sacchetti), Gullit 7, Vierchowod 6, Bucchioni 6, Lombardo 6.5, Jugovic 6, Platt 6.5, Mancini 6 (89' Salsano), Evani 6. (12 Nuclari, 14 Dall'Igna, 16 Bertarelli).  
Allenatore: Eriksson

ARBITRO: Pairetto di Torino 6.5  
RETI: 31' Platt, 40' Gullit 31' Bresciani.  
NOTE: Angoli: 8-5 per il Napoli. Giornata calda, terreno in buone condizioni. Spettatori 50 mila. Ammoniti: Rossi, Policano, Bia e Sacchetti per gioco scorretto.

**17'** Rapidissima azione di contropiede partita da centrocampo. Nela lancia il pallone a Thernche, liberatosi da due avversari, lo passa a Buso, il quale spedisce il pallone sopra la traversa.  
**32'** La Sampdoria passa in vantaggio. Gullit, liberatosi di Gambaro, passa il pallone allo smarcatissimo Platt che, di testa, mette in rete.  
**43'** Il gol del raddoppio doriano arriva da un bel passagio.



saggio di lombardo a Gullit: l'ex milanista, senza alcuna difficoltà, di piatto, insacca alle spalle di Tagliatella.  
**84'** Pagliuca regala a Bresciani il pallone che consente al Napoli di segnare il gol della bandiera: l'attaccante mette in rete a porta vuota.

## MICROFONI APERTI

**Gullit:** «Abbiamo regalato un gol al Napoli. Per ora non puntiamo allo scudetto, però, non nascondo che un pensiero alla Coppa Uefa lo abbiamo già fatto da tempo».

**Gullit 2:** «Dobbiamo sicuramente migliorare. Contro il Napoli abbiamo commesso numerosi errori. Sono certo che in futuro saremo più attenti».

**Gambaro:** «Certo, non pensavamo di perdere la prima di campionato. Non drammatizzerei più di tanto. Ci sono altre trentatré partite ancora da giocare».

**Lippi:** «Il Napoli ha giocato un buon primo tempo. Poi, dopo i due gol incassati, si è disorientato, e per noi non c'è stato nulla da fare».



**MARIO RICCIO**  
NAPOLI. La prima di campionato non ha portato fortuna al Napoli. La Sampdoria, una grande del torneo, forte delle sue stelle Gullit e Mancini, gli ha strappato di mano i primi due punti. Se la formazione è quella vista ieri al San Paolo contro i blucerchiati, i sostenitori azzurri non si facciano troppi illusioni. Alla squadra di Lippi manca di tutto: dai difensori agli attaccanti. Una vittoria chiara e meritata dei doriani, cercata con tenacia e determinazione, che

ha giustamente premiato gli uomini di Eriksson. Ora all'allenatore degli azzurri, formazione meno titolata per esperienza e presenza di spiccate individualità, non resta che mettere il naso sul mercato di novembre per acquistare qualche giocatore in modo da dare più forza alla squadra. Un picolo Napoli, dunque, che solo a metà del primo tempo ha mostrato i muscoli alla Sampdoria. Ha spuntato l'anima ma non ce l'ha fatta ad andare in rete. La compagine azzurra,

infatti, per tutto il resto della gara è apparsa spenta atleticamente e priva di fantasia nelle fasi di impostazione. Ne ha approfittato la Samp, che nei primi quarantacinque minuti ha avuto due sole occasioni, che non s'è fatta sfuggire, con Platt e Gullit. I quali, grazie anche a due distrazioni dei difensori napoletani, hanno potuto mettere tranquillamente il pallone alle spalle di Tagliatella. Certo, nel Napoli mancavano due calciatori ai quali non si può rinunciare con facilità: Ferrara e Fonseca. Il primo, squalificato, è stato sostituito dal giovane

Gambaro, il secondo, era impegnato con la sua nazionale per le qualificazioni del prossimo Mundialito. Davanti al debuttante Tagliatella hanno giocato Francini, Nela e Bia. Il centrocampo, con Bordin, Thern, Corino e Policano. In avanti, per la maglia numero nove, all'ultimo momento, l'allenatore Lippi ha preferito Buso a Bresciani. Quest'ultimo, entrato nella ripresa, ha ricevuto in regalo da Pagliuca il pallone del gol che ha consentito agli azzurri di accorciare le distanze. Nella Sampdoria - Eriksson

sapeva di non poter contare ancora su una formazione in grado di esprimere l'intero potenziale di cui è dotata - Gullit e Platt erano caricati al punto giusto. L'allenatore della compagine ligure ha riproposto la sua zona integrale affidandosi ad una difesa in linea che non ha brillato certamente per esperienza, avendo dovuto rinunciare a Lanna, ceduto nei mesi scorsi. Davanti a Pagliuca c'erano il giovane Bucchioni ed il terzino sinistro Rossi, per la prima volta titolare. Dalla sfida di ieri il mister blucerchiato non voleva uscire a mani vuote.

Ed ha adottato tutte le precauzioni per annullare il Napoli, e portare a casa l'intera partita in gioco. Ma il vero protagonista della partita è stato senza dubbi Gullit. Se ha provato emozione è riuscito a dissimularla molto bene. L'ex milanista ha sofferito soprattutto a metà del primo tempo il centrocampo azzurro (Bordin non gli ha lasciato un attimo di respiro), poi via via il calciatore olandese si è rinfanciato, ridando smalto alla manovra doriana. Ha corso moltissimo con la stoica caparbità che gli si riconosce.

Suo, al 32' del primo tempo, il passaggio a Platt, che ha portato in vantaggio i blucerchiati. La sorte, invece, gli è stata benevola al 43', quando ha ricevuto un bellissimo passaggio da Lombardo e di piatto ha spazzato Tagliatella, portando la sua squadra sul due a zero. Infine, al 74' Gullit ha sbagliato una clamorosa occasione: a porriere ormai battuto, è arrivato un secondo dopo sul pallone.

Il Napoli, come si è detto, costretto a difendersi nei primi minuti ha fatto vedere qualcosa di buono dal 17' in poi, quando il centrocampista Thern ha messo un pallone d'oro sui piedi di Buso che, a porriere battuto, ha spedito il pallone all'esterno della rete. Ma il vero problema per la squadra del debuttante mister Lippi sembra essere l'attacco, che non c'è. I tifosi azzurri (ieri, nonostante il «Napoli povero» al San Paolo c'erano circa quarantacinquemila spettatori) si aspettavano una prestazione positiva del nuovo arrivato, Di Canio, uno dei pochi calciatori di fantasia del Napoli. Ma l'ex juventino, che ha

svolto solo tre allenamenti con i nuovi compagni, è stato in ombra per tutti i novanta minuti. Opaco anche il gioco espresso dagli ex donatori Corini e Buso: i due nuovi azzurri sono apparsi emozionali ed indecisi. Sicuramente in futuro la formazione di Eriksson potrà esprimere un gioco migliore di quello fatto vedere ieri a Napoli. La sua squadra, con Milan, Inter, Juve, e magari Parma, candidate allo scudetto, potrebbe recitare il ruolo di outsider.



**SERIE A** Un eurogol dell'attaccante lancia gli emiliani che sbancano il «Friuli» con una gara convincente. Buon esordio di Bucci che salva il risultato al novantesimo. Espulso Crippa  
Problemi in vista per Vicini, tornato in A dopo 26 anni

# Capolavoro Melli

**0 UDINESE**  
Battistini 6, Pallegri 6,5, Kozminski 6, Sensini 6, Caleri 6, Desideri 6, Montalbano 5, Rossitto 5 (65' Biagioni 6), Branca 6,5, Statuto 5, Del Vecchio 6,5 (65' Carnevale 6), (12 Cianiato, 13 Bertotto, 14 Pirini).  
Allenatore: Vicini

**1 PARMA**  
Bucci 7, Benarrivo 6, Di Chiara 6,5, Minotti 6, Apolloni 6 (76' Matrecono 6), Grun 6, Melli 6,5 (81' Pin s.v.), Zoratto 6, Crippa 6, Zola 6, Brolin 6. (12 Ballotta, 14 Balleri, 16 Pizzi).  
Allenatore: Scala

ARBITRO: Amendolia di Messina 5,5.  
RETI: 16' Melli  
NOTE: Angoli: 7 a 5 per l'Udinese. Giornata primaverile, terreno in buone condizioni. Spettatori: 18.000. Espulso Crippa al 42' st per doppia ammonizione. Ammoniti: Statuto, Zoratto e Drolin per scorrettezze.

DAL NOSTRO INVIATO  
WALTER QUAGNELI

UDINE. Un eurogol di Melli e mezz'ora di Parma versione Wembley sono sufficienti a metter ko l'Udinese e a dare il primo dispiacere ad Azeoglio Vicini al ritorno sulla panchina di serie A dopo 26 anni. Bruciata quella mezz'ora, la partita s'è pian piano spenta fino a diventare risosa e povera di contenuti tecnici. Con poche manovre in velocità, tanti frastuoni laterali assolutamente inutili e un vuoto sferragliare da una parte e dall'altra. Alla fine il Parma può sorridere: incamerata la prima vittoria, cioè il massimo risultato, col minimo sforzo. L'Udinese invece recrimina per il pareggio mancato al novantesimo. Anche se poi deve dovrà essere il presidente Pozzo a iniziare a recitare il «mea culpa» per aver offerto a Vicini una squadra incompleta. Monca.

Cominciamo dal Parma. Scala deve inserire nel meccanismo ad orologio svizzero della squadra due giocatori importanti: Crippa e Zola. Operazione non semplice. Il centrocampista sembra essersi già decorosamente sintonizzato con Zoratto. I due formano una coppia niente male, supportata spesso da Brolin che retrocede dalla prima linea anche per non creare squilibri, dal momento che in attacco ci sono già Melli e Zola. Crippa però deve frenare i propri impulsi che lo spingono ad esser fin troppo energico e falloso.

lerci, alla «prima» di campionato, è già arrivata l'espulsione. Scala lo elogia proponendolo addirittura a Sacchi. Può essere. Per candidarsi all'azzurro bisogna però evitare espulsioni e squalifiche. Zola è giocatore di classe, ma non si trova ancora al meglio della condizione fisica. Quindi in campo alterna intuizioni e tocchi sublimi a qualche vuoto. Nei momenti di pausa, il motore del Parma, perde colpi e ispirazione. Il gioco in pratica rallenta e torna a «riporsi» le manchevolezze in fase conclusiva. «È solo questione di tempo», garantisce Scala. Gianfranco arriverà presto ai livelli che gli sono congeniali e il Parma crescerà e si abbellirà.

lerci ci ha pensato Melli a regalare il successo al gialloblù. Con un'azione caparbia e un virtuosismo che ha lasciato di stucco la difesa udinese. L'attaccante ha conquistato palla in area, l'ha difesa, s'è girato, ha evitato due difensori, poi di destro ha lasciato partire un tiro ad effetto che ha «bucato» Battistini. Dedicato a Sacchi. Passato in vantaggio, il Parma s'è pian piano seduto un po' per sufficienza nei confronti di un avversario obiettivamente inferiore sotto il profilo tecnico, un po', nel secondo tempo, per stanchezza. Nel finale i padroni di casa hanno organizzato un orgoglioso «errate» che ha messo alla frusta Minotti e compagni. Statuto al no-

**16'** Melli conquista palla dentro l'area di rigore: la difende, evita gli interventi di Desideri e Sensini, si gira e inventa un gran «destro» che manda la palla ad infilarsi nell'angolo alto alla sinistra di Battistini.  
**17'** Del Vecchio vola verso l'area del Parma in contropiede, arriva sul fondo e prova il sinistro. La palla colpisce il palo.  
**40'** Punizione di Sensini dalla tre quarti campo, Pal-

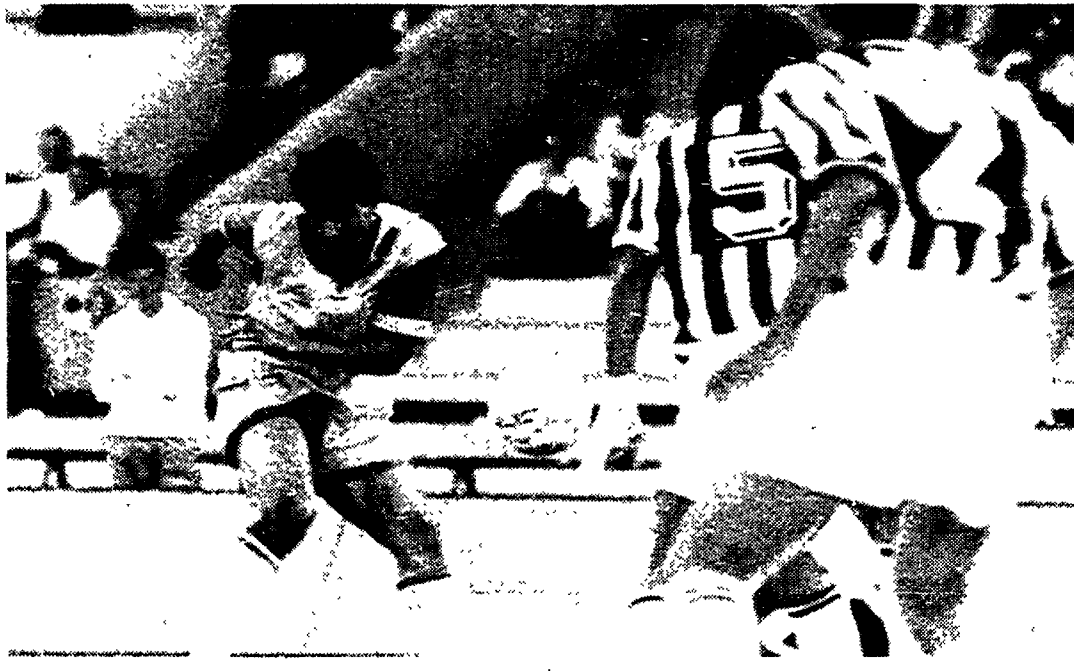


la in area, velo di Del Vecchio per Branca il cui tiro è parato da Bucci.  
**77'** Crippa in contropiede si presenta davanti a Battistini, ma non riesce a superare col pallonetto.  
**90'** Gran botta di Statuto dal limite, Bucci vola, respinge e salva il risultato.

## IL FISCHIETTO



**AMENDOLIA 5,5:** inizio in sordina per il direttore di gara siciliano. La partita nervosa soprattutto nella ripresa ha creato una serie di situazioni difficili da sbrogliare. Giuste le ammonizioni. Fiscale la seconda a Crippa che ne ha provocato l'espulsione. I padroni di casa hanno protestato a lungo per un presunto spintone di Di Chiara a Carnevale che è ruzzolato terra in area. Amendolia ha detto che tutto era regolare. Applicata a volte giustamente, a volte meno la regola del vantaggio.



Alessandro Melli realizza il gol che ha permesso al Parma di battere l'Udinese; sopra l'arbitro Amendolia espelle il giocatore della squadra emiliana Massimo Crippa

ventesimo ma sfiora il pareggio con una gran botta: pronta e spettacolare la deviazione di Bucci. Scala ringrazia e porta a casa. Il primo passo della stagione è stato con il sorriso. In trasferta, lo scorso anno, l'avvio fu disastroso. Ora gli emiliani sono partiti con il piede giusto. Illudersi è pericoloso, ma l'entusiasmo fa bene al cuore.

vicini recrimina. Ma in casa frulana prima di prendersela con la malasorte o meglio con la bravura di Bucci, si farebbe bene a valutare l'obiettiva debolezza della squadra a centrocampo. Sul banco degli imputati va messo subito il presidente Pozzo che, dopo il mancato ingaggio di Shalimov, non ha fatto nulla per colmare il vuoto. Vicini s'è sgolito nelle

scorse settimane. «Ci manca un uomo d'ordine a centrocampo, un regista», ha spiegato - senza quello faremo sempre fatica ad organizzare la manovra». Infatti, nella prima di campionato l'Udinese s'è spezzata in due tronconi: da un lato una difesa magari anche attenta e vigorosa, cinquanta metri più avanti due attaccanti (Branca e Del Vecchio) sconfortatamente isolati. L'unica chance di toccar palla era legata a qualche imprecisa lancio dalle retrovie, peraltro preda dei van Apolloni, Minotti, Grun. In mezzo il vuoto. Con il solo Sensini a darsi una contrattesa la calata degli avversari. C'è anche da dire che Vicini, per tamponare la supremazia tecnica del Parma, ha dovuto sacrificare Statuto nella

## MICROFONI APERTI

**Vicini 1:** «Alcuni nostri ragazzi all'esordio hanno accusato emozione, ma non scordiamo chi avevamo di fronte».  
**Vicini 2:** «Meritavamo il pari, nel secondo tempo siamo stati migliori dei nostri avversari».  
**Vicini 3:** «Il ritorno sulla panchina di A? Nessun problema, spero solo che in futuro la sorte ci dia una mano».  
**Scala 1:** «Zola sta giocando con il freno a mano tirato ma quando sarà al meglio saranno guai per tutti».  
**Scala 2:** «Non ho capito i fischi a Crippa, ha giocato da nazionale».  
**Scala 3:** «Quando vedo giocare Zoratto mi assale l'emozione».  
**Scala 4:** «Non è un Parma al cento per cento ma guai se lo fosse già».  
**Bucci:** «Un esordio alla grande, il mio, con parata decisiva su quel tiraccio di Statuto».  
**Minotti:** «Carnevale? Ma che rigore, lui si butta sempre».

## PUBBLICO & STADIO

UDINE. Clima piuttosto ovattato per la «prima» casalinga dell'Udinese alla sua seconda consecutiva stagione in serie A. Insufficiente la risposta del pubblico che non ha gradito la campagna di «indebolimento della società». Agli 11mila abbonati (800 in meno rispetto alla passata stagione) vanno aggiunti i quasi settemila paganti, tra i quali una rumorosa rappresentanza parmigiana. In curva nord, il feudo tradizionale del tifo tricolore, campeggiava una «stensione» in ricordo di un tifoso (Paolo Di Sarro, omicidio del portiere) morto lo scorso anno prima dello spareggio con la Brescia. L'incoraggiamento è risultato alquanto tepido, da registrare dopo il gol di Melli alcuni con anti-Pozzo.

Incerto avvio degli emiliani che fanno bel gioco ma peccano d'ingenuità. Poche iniziative per la squadra di Mondonico: tre occasioni altrettanti gol

# A lezione d'opportunità

**0 PIACENZA**  
Taibi 5,5, Polonia 5, Carannante 7, Suppa 6, Maccozzi 5, Lucci 5,5, Turrini 5,5, Brioschi 5 (65' Papis s.v.), De Vitis 5,5, Moretti 5,5, Ferrante 6 (60' Piovani s.v.), (12 Gandini, 13 Chiti, 14 Iacobelli).  
Allenatore: Cagni

**3 TORINO**  
Galli 7, Sergio 6,5, Jarni 7, Muzzi 6,5, Annoni 7, Fusi 6, Osio 6,5, Fortunato 6, Silenzi 7 (83' P. Poggi s.v.), Carbone 7 (65' Sordo 6,5), Venturin 6. (12 Pastine, 13 Delli Carri, 14 Cois).  
Allenatore: Mondonico

ARBITRO: Cardona di Milano 7.  
RETI: 24' Carbone, 64' Silenzi, 87' P. Poggi.  
NOTE: Angoli: 5-4 per il Piacenza. Giornata di sole, terreno in buone condizioni, temperatura 21 gradi, spettatori: 15.000. Ammoniti: Jarni, Osio, Silenzi e Papis per condotta non regolamentare, Sergio per gioco scorretto e Galli per proteste.

GIORGIO LAMBRI

PIACENZA. Il Piacenza impara subito la lezione della serie A: non importa tener palla più degli avversari, scionare belle trame e lezionissimi calcistici. L'unica virtù veramente importante è l'opportunità; e al «Galleana» il Torino si è mostrato maestro soprattutto di quello. Tre occasioni, altrettante reti. A sottolineare impetuosamente la fragilità dei dispositivi difensivi degli emiliani, De Vitis e compagni hanno tenuto il campo con grande autorità, a tratti (ad esempio, in avvio di ripresa) addirittura da dominatori. Ma sotto porta hanno sbagliato in maniera incredibile. Sia sotto la porta di Galli (Ferrante ha buttato fuori la più comoda delle palle goal quando la partita era ancora in parità) che sotto quella di Taibi (Maccozzi e soprattutto Polonia sono apparsi spesso incerti).

Per tutto il primo tempo Mondonico si è sbriacciato affinché Jarni e Sergio avanzassero il baricentro della loro azione sulla fascia destra, quella sulla quale i biancorossi sembravano più indefesi. Ed è stato proprio da quel settore che è partita l'azione del vantaggio granata: un esempio cristallino di contropiede all'italiana. Osio taglia il campo con un lancio da destra verso il centro e trova Carbone solo di fronte a Polonia: stop a seguire di petto che inganna il difensore e rasoterra imparabile per Taibi.

## MICROFONI APERTI

**Mondonico 1:** «Abbiamo vinto perché siamo stati bravi a sfruttare le occasioni. Il cinema è importante».  
**Mondonico 2:** «Mi dispiace per il Piacenza, esordire in assoluto in serie A e perdere in casa fa male. Capisco la loro amarezza. Ma gli emiliani non devono scoraggiarsi, il telaio è buono, possono lottare per la salvezza con gran dignità».  
**Mondonico 3:** «Le assenze di Aguilera e Francescoli non sono un alibi alle nostre imperfezioni. Sapevamo da tempo che non potevamo fare conto su di loro, dobbiamo arrangiarci. Il Torino non sarà bello, ma per è importante che ora sia pratico. Quando quei due torneranno allora la musica cambierà».  
**Cagni 1:** «Ci è bastata una sola partita per capire come è fatta la serie A».  
**Cagni 2:** «L'ingenuità è un peccato inevitabile, però dobbiamo imparare a essere più attenti e più furbi. Abbiamo cercato di sfruttare la velocità, invece bisogna ragionare».

DIPIERRE

Dopo il vantaggio i granata giocano con gli avversari come il gatto con il topo. Consapevoli di una superiore maturità tattica che dimostrano chiudendosi efficacemente a riccio ogni qual volta il Piacenza accenna il forcing offensivo, per liberare però subito dopo improvvisi e fucilanti contropiedi. Ma all'11' della ripresa gli uomini di Cagni sono anche sfortunati: Brioschi scarica un esterno destro potentissimo al termine di una bella azione tutta di prima, e la palla sfiora l'incrocio dei pali. Poi arriva il raddoppio di Silenzi, che gela lo stadio. Ricevuta palla in area, il centravanti salta in agilità Maccozzi e Lucci e gela Taibi con un diagonale.

Amaro debutto in campionato sulla panchina giallorossa del tecnico romano: Giannini&co strapazzati dal gran correre dei rossoblù, a segno con i «nuovi» Lorenzini e Nappi

# Mazzone, una «prima» riuscita male

**2 GENOVA**  
Berti 6, Petrescu 7, Lorenzini 6, Caricola 6,5, Torrente 7, Signorini 6,5, Ruotolo 6,5, Bortolazzi 7, Nappi 7, Cavallo 7 (80' Onorati s.v.), Ciocci 6 (80' Murgita s.v.), (12 Tacconi, 13 Corrado, 14 Fiorin).  
Allenatore: Maselli

**0 ROMA**  
Lorieri 7, Garza 5, Benedetti 6 (46' Scarchilli 6), Mihajlovic 5, Lanna 5,5, Carbone 6, Haessler 5, Piacentini 6, Balbo 5, Giannini 5,5, Rizzitelli 5 (68' Muzzi s.v.), (12 Pazzagli, 13 Comi, 14 Grossi).  
Allenatore: Mazzone

ARBITRO: Baldas di Trieste 7.  
RETI: 44' Lorenzini, 84' Nappi  
NOTE: Angoli: 6-5 per il Genoa. Cielo parzialmente nuvoloso, terreno leggermente allentato per la pioggia della notte, temperatura 27 gradi. Spettatori: 25 mila. Ammoniti: Torrente e Nappi per gioco falloso.

SERGIO COSTA

GENOVA. Di scena una partita che non ti aspetti allo stadio «Ferraris». Chi pensava ad una Roma subito grande è stato deluso. Ieri si è vista una squadra giallorossa piccola piccola, cadere miseramente sotto i colpi di un Genoa letteralmente pervaso da un furore argonistico inebriante. Insomma, una partita a sorpresa, con il punteggio che addirittura potrebbe star stretto ai liguri, capaci di confezionare almeno una decina di mille occasioni da gol. La Roma è scesa in campo con la formazione tipo, con il 5-3-2 voluto da Mazzone, ma si è capito subito che non era giornata per i giallorossi. Quello dei primi minuti non era un fuoco di paglia da parte del Genoa, immediatamente pericoloso con Bortolazzi e le due punte Ciocci e Nappi. In proposito, i rossoblù erano privi di Skibitzky, messo



ko all'ultimo momento da guai allo scoglio momento da guai alla sicura di testa da due passi, ma il portiere giallorosso si produceva in un autentico miracolo deviano il pallone in corner.

## MICROFONI APERTI

**Maselli:** «Questo del Genoa è un gruppo a cui mi sto gradualmente affezionando».  
**Maselli 2:** «Il vero Genoa non era quello di Perugia, eliminato in Coppa Italia, ma forse non è nemmeno questo».  
**Mazzone 1:** «Oggi sono più i meriti del Genoa che i demeriti nostri».  
**Mazzone 2:** «Non diammatizziamo questa sconfitta. Era evidente che il Genoa aveva una marcia in più».  
**Petrescu:** «Abbiamo messo a tacere chi ci dava guai per morti all'inizio del campionato».  
**Signorini:** «Parlavamo già di ultima spiaggia, invece abbiamo fatto benissimo».  
**Nappi:** «Ho segnato alla squadra del mio cuore. Mi dispiace, così è il calcio».  
**Sensi:** «Oggi il Genoa è partito benissimo, la Roma non è neanche partita».

lorossi, dopo che il pressing genovese si era leggermente attenuato con il passare dei minuti. Solo una occasione al 56' di Rizzitelli con un tiro alto preoccupava Berti, poi il Genoa riprendeva coraggio e ricominciava il pressing che stordiva sistematicamente i centrocampisti romanisti. Ancora altre occasioni per i padroni di casa, che in contropiede si rendevano spesso pericolosi, il raddoppio giungeva a 7 minuti dalla fine con un'azione veramente da manuale: Nappi dopo aver ricevuto palla s'incuneava in area di rigore avversaria, serviva Ruotolo che chiudeva al volo il triangolo, e per l'attaccante di origine romana era un gioco da ragazzi mettere il pallone alle spalle di Lorieri. La partita si chiudeva virtualmente qui, lasciando il Genoa a far festa con i suoi tifosi, quasi increduli di tanto splendore dopo l'eliminazione in Coppa Italia da parte di una squadra di serie C, il Perugia. Per la Roma, prima grande esclusione della stagione, spiegabile come già detto in una certa misura con una preparazione basata più sul fondo che sulla velocità, come ha spiegato Mazzone negli spogliatoi. Ma sarà bene che il tecnico giallorosso cerchi di portare qualche correttivo a centrocampo. La Roma è poco portata a far finta, il reparto centrale si mostra fragile e viene attaccato in pressing non riesce neppure a ragionare, cosa che dovrebbe riuscire facile a elementi dell'intelligenza e della classe calcistica di Giannini e Haessler. La prima verifica importante già domenica prossima contro la Juventus, i tifosi giallorossi aspettano una risposta.



**SERIE A**  
CALCIO  
Dopo i dubbi estivi e con il parco stranieri tutto rinnovato gli uomini di Capello hanno vinto ma con un po' di fatica grazie a un gol da manuale dell'attaccante croato Ancora difficoltà per Savicevic, sostituito nella ripresa

# Boban fa l'olandese

**0 LECCE**  
Gatta 7, Gazzani 6, Carobbi 6, Ceramicola 6, Padalino 6, Gerson 6.5, Trincherà 6, Melchiori 6 (79' Morello s.v.), Baldieri 6, Notaristefano 7, Barollo 5.5 (64' Russo 5). (12 Torchia, 13 Ingresso 14 Altobelli).  
Allenatore: Sonetti

**1 MILAN**  
Rossi 6.5, Tassotti 6.5, Maldini 7, Albertini 6.5, Costacurta 6.5, Baresi 7, Eranio 6.5, Boban 7.5, Papin 6, Savicevic 5.5 (60' Donadoni 6), Simone 6.5 (72' Massaro s.v.). (12 Ielpo, 13 Nava 15 Orlando).  
Allenatore: Capello

ARBITRO: Luci di Firenze 6.  
RETE: 54' Boban.  
NOTE: Angoli: 9-3 per Milan. Giornata molto calda, temperatura 36 gradi, terreno in buone condizioni. Ammoniti: Eranio e Melchiori per scorrettezze, Gerson per proteste. Spettatori 34.000

**8'** Incursione di Boban sulla destra per Papin deve deviare di testa, Gatta respinge.  
**18'** Simone si libera bene dalla marcatura di Trincherà e tira fuori di poco.  
**19'** Savicevic porge a Boban che entra in aria ma Gatta gli respinge il tiro.  
**23'** Incursione di Notaristefano, Baresi manda in angolo.  
**26'** Punizione di Melchiori per Ceramicola: gran tiro deviato da Rossi.  
**52'** Punizione di Notaristefano, colpo di testa di Baldieri sul palo.  
**53'** Pallone da Eranio a Boban che, evitati un paio di avversari, dopo un delizioso palleggio di sinistro manda all'incrocio dei pali.  
**56'** Cross di Gazzani per Baldieri che impegna Rossi.

## IL FISCHIETTO



**Luci 6:** ha sottovalutato alcuni interventi follosi dei milanesi nei confronti di Notaristefano, anche se dopo ripetuti fallaci ha mostrato il cartellino giallo ad Eranio (che forse era il meno colpevole). In qualche altra occasione l'arbitro ha preso delle decisioni non condivise soprattutto dal pubblico di casa (come l'ammonizione per protesta nei confronti del brasiliano Gerson). Ma complessivamente il direttore di gara ha meritato la sufficienza.



**LUCA POLETTI**  
LECCCE. Il Milan soffre il gran caldo in Puglia, ma pure un avversario che si è arreso soltanto dopo la prodezza di Boban. Con il minimo scarto i campioni d'Italia hanno ripreso quella marcia trionfale che li ha condotti a un doppio consecutivo scudetto nell'ultimo biennio: ieri hanno regolato una trasferta insidiosa soprattutto sulla carta, il campo di una matricola tornata in serie A per la terza volta nella sua storia.  
Il Milan, che deve vedere quanto vale nel campionato italiano senza i tre olandesi (l'unico che è rimasto in rossonero, Van Basten, come noto è fuori squadra per infortunio fino a dicembre), presenta comunque una formazione apparentemente in grado di dilagare contro i pugliesi. Ottimo il reparto arretrato: il portiere Rossi si dimostra abbastanza attento e sicuro tra i pali, piazzato alle spalle di una difesa a lungo collaudata che fa sempre leva sugli ottimi Maldini, Baresi, Costacurta. Anche a centrocampo bene la coppia Eranio-Boban. Qualche incertezza invece sotto porta con Papin, Simone e soprattutto Savicevic. Ed è questo l'unico appunto che l'allenatore Capello ha mosso alla squadra nel doppio partita, il fantasma del Montenegro, in particolare, continua a non convincere: è un corpo estraneo al Milan, si saiva ogni tanto con numeri



di gran classe, ma l'impressione è che sia lasciato al suo destino da molti compagni di squadra. Un vero problema.  
Il Lecce - che il suo presidente Franco Juliano ha voluto impostare nella maggiore austerità possibile - con alla guida un allenatore navigato ma certo più esperto di B che di A come Nedo Sonetti, schierava Gerson sulla fascia sinistra con il compito soprattutto di controllare le pericolose incursioni di Maldini. L'ultimo acquisto giallorosso, Carobbi, ex Fiorentina ed ex Milan, mostrava invece ovvi limiti di affiatamento con i nuovi compagni.  
La sorpresa indubbiamente è stata rappresentata da un ottimo e geniale Notaristefano (toh, chi si rivede in A) che i rossoneri non sempre sono riusciti a limitare (Eranio si è anche fatto ammonire per un fallaccio sul leccese).  
In attesa che il brasiliano Toffoli raggiunga il massimo della condizione fisica, Sonetti si affida a Baldieri e tiene in panchina l'ex catanese Russo, pronto ad entrare nella ripresa nella speranza di riaggiungere il pareggio. Inutilmente. Sarà Baldieri comunque il leccese che si renderà protagonista delle maggiori occasioni da gol per i padroni di casa. La più clamorosa al 52' quando dopo una punizione di Notaristefano con un colpo di testa manda il pallone sul palo. Ma è sempre poco di fronte al Milan, cui basta un'iniziativa personale di Boban per superare il portiere leccese Gatta, fino ad allora bravissimo a negare il gol ai rossoneri. Boban colpisce in contropiede, dopo un delizioso palleggio al limite dell'area di rigore. È un euro-

## MICROFONI APERTI

**Capello:** «Indubbiamente si è trattato di una buona partita, giocata a un livello più che accettabile anche per il pubblico: basta pensare ad almeno sette palle gol clamorose che meritavano maggior fortuna. Sono contento della prestazione di questa squadra, che in particolare ha avuto tra le sue fila un Boban straordinario. In quanto a Savicevic ha fatto la sua parte, come un po' tutti i giocatori mandati in campo».

**Sonetti:** «Avete visto come è andata: proprio nel momento in cui stavamo imprestando per il gol mancato di Baldieri, il Milan ha segnato una rete che praticamente ha tagliato le gambe ai miei giocatori. Tuttavia, io sono più che soddisfatto della prova complessiva offerta dalla mia squadra. Al massimo potrei avere qualcosa da ridire sulla mancata reazione dei miei ragazzi dopo la rete milanista: a quel punto avremmo potuto e dovuto dare di più».

**Boban:** «Sono felice per aver segnato il gol della vittoria. Noi stranieri abbiamo delle grosse responsabilità perché non dobbiamo far rimpiangere gli olandesi. Abbiamo sofferto forse perché c'era troppo caldo».

Sul neutro di Bologna, Ganz e soci travolgono i sardi con una cinquina «Giallo»: Radice rischia l'esonero? Cellino smentisce senza convincere

# Guidolin, la zona è giusta

**5 ATALANTA**  
Ferron 6, Magoni 6, Tresoldi 6, Minaudo 6.5, Bignardi 6, Montero 6.5, Rambaudi 7, Orlandini 7 (73' Codispoti, ng), Ganz 7 (88' Perrone, ng), Sautze 7, Scapolo 6.5. (12 Pinato, 13 Valentini, 16 Pisani).  
Allenatore: Guidolin 7.

**2 CAGLIARI**  
Fiori 5, Napoli 5.5, Pusceddu 5.5, Bisoli 5.5, Veronese 4 (38' Villa, 5), Firicano 5, Moriero 6, Allegri 5, Valdes 6.5, Matteoli 6, Cappioli 5 (71' Sanna, ng). (12 Di Bitonto, 15 Pancaro, 16 Criniti).  
Allenatore: Radice 5.

ARBITRO: Quartuccio di Torre Annunziata.  
RETI: 17' Scapolo, 32' Rambaudi, 37' Valdes, 47' e 82' Ganz, 78' Valdes, 91' autorete di Villa.  
NOTE: Angoli: 11-4 per l'Atalanta. Cielo nuvoloso, campo in buone condizioni, temperatura 22 gradi circa: spettatori: 15.000 in larga maggioranza bergamaschi.

## MICROFONI APERTI

**Radice 1:** «Il mio esonero ancora dopo l'Atalanta? Non ho nessun elemento formale in mano. Con Cellino spero di avere un colloquio lunedì o martedì. Certo che l'Atalanta è un po' un peso per me...».

**Radice 2:** «Il Cagliari non era nelle condizioni ideali, ma fra me e i giocatori non c'è nessun problema. Piuttosto abbiamo perso sgaratamente subendo malamente».

**Cellino:** «Ho solo detto che il Cagliari in precampionato non mi è piaciuto. Bisogna dare tempo a Radice di farsi capire dai ragazzi, perché il cambio da Mazzzone a lui è stato traumatico...».

**Matteoli:** «Il problema non è l'allenatore, il Cagliari deve tornare ad essere una squadra di calcio e non fare più brutte figure».

**Guidolin:** «Un esordio molto felice. Abbiamo giocato per un'ora un ottimo calcio. Dobbiamo solo mantenere più a lungo la concentrazione».

**Sautze:** «Sono contento, perché avevo paura del calcio italiano. Da voi si segna poco, ma oggi abbiamo fatto cinque gol. Abbiamo giocato da squadra esperta».

**MATTEO BONAZZI**  
BOLOGNA. Fuochi d'artificio in campo e grande entusiasmo sugli spalti. Con cinque gol al Cagliari, l'Atalanta battezza il campionato 93-94 e la panchina di Francesco Guidolin. Ma l'unica festa prevista ha un sapore amaro, ed è quella che il presidente sardo Cellino ha intenzione di fare a Gigi Radice. La panchina di Radice non traballa da ieri pomeriggio. Semmai la grave sconfitta subita sul neutro di Bologna non ha fatto altro che riscalda i carboni ardenti sui quali da 48 ore cammina il mister milanese. L'antefatto: un giornale dell'isola l'altra mattina ha interpretato alcune frasi di Cellino come la volontà della dirigenza di procedere all'esonero. Sarebbe già stato contattato Alberto Bigon, a Bologna Cellino smentisce tutto: «Con Radice non c'è stato nessun al-

terminata con la conferma della fiducia all'allenatore. Gigi Radice alla fine ha molto di più da aggiungere, ma fluita il clima di tempesta: «Ufficialmente devo stare a quanto detto stamattina (ieri mattina, ndr). Ci sono queste notizie di stampa, ma il presidente mi ha detto che non c'è nulla di vero. Adesso di nuovo c'è solo una partita che ha aggravato la situazione». Avete giocato a uomo e dalla tribuna si aveva l'impressione che Matteoli facesse un po' l'allenatore in campo... «A uomo avevamo giocato anche con Juve e Torino». E in campo in effetti il Cagliari si schiera subito con Firicano libero, Napoli su Ganz e Veronese su Rambaudi. Assente che non cambia granché una partita che gli isolani affrontano con un evidente nervosismo. Dopo un quarto d'ora di schermaglie, il Cagliari sbarella. Alla mezz'ora la partita ha già preso una piega decisa con un uno-due bruciante di Scapolo e Rambaudi. Il primo va a segno dopo 17 minuti inflando di sinistro sotto la traversa un assist di Ganz, il secondo bisca al 32' correggendo in porta un angolo di Tresoldi. L'Atalanta impone alla gara ritmi vorticosi. A centrocampo Sautze, Orlandini e Minaudo viaggiano su ottave ben più alte degli avversari. La palla è scambiata sempre di prima e al Cagliari rimangono solo un paio di puntate in contropiede in tutto il tempo. In una di queste Delli Valdes - gioca pochi palloni il panamense, ma il gol è il suo mestiere - accorcia di testa le distanze. Secondo tempo ucciso dalla rete di Ganz al 2'. Dopo il Cagliari, nonostante il momentaneo 3 a 2, ancora di Valdes, guarda solo verso la panchina.

Basta un gol in avvio del tedesco per chiudere il match con i lombardi. Brutta partenza dei bianconeri, ma Trapattoni non si preoccupa. Distorsione per Fortunato

# Moeller, tutto il resto è noia

**1 JUVENTUS**  
Peruzzi 6, Porrini 6, Fortunato 6 (86' Galia s.v.), Torricelli 5.5, Carrera 6, Julio Cesar 6, Conte 6, D. Baggio 6, Viali 6, R. Baggio 6.5, Moeller 7 (75' Marocchi s.v.). (12 Rampulla, 15 Ravanelli, 16 Di Livio).  
Allenatore: Trapattoni

**0 CREMONESE**  
Turci 6, Gualco 5.5, Pedroni 6, Cristiani 5.5 (59' Florjancic 5.5), Colonnese 5.5, Verdelli 6, Giandebaggi 5, De Agostini 5, Nicolini 5 (70' Dezotti s.v.), Maspero 6.5, Tentoni 5. (12 Mannini, 13 Massani, 14 Ferraroni).  
Allenatore: Simoni

ARBITRO: Arena di Ercolano 5.5.  
RETE: 5' Moeller.  
NOTE: Angoli: 4-3 per la Juventus. Giornata estiva, cielo sereno; terreno in ottime condizioni. Spettatori: 35 mila. Ammoniti: Conte, D. Baggio e De Agostini.

## MICROFONI APERTI

**Agnelli:** «Ho visto del buon calcio ma è pericoloso tirare i remi in barca dopo il primo gol e dopo soltanto dieci minuti».

**Agnelli 2:** «Viali? Lo vedo meglio rispetto alla passata stagione, più grintoso e alla ricerca sempre del corpo a corpo».

**Viali:** «Adesso gioco nel mio vero ruolo, ma proprio per questo sono più nel mirino dei difensori: sono sempre soggetto alla doppia marcatura».

**Trapattoni:** «La gara di oggi (ieri) conferma quanto dicevo nei giorni scorsi: il calcio estivo è ingannevole».

**Trapattoni 2:** «Nel secondo tempo abbiamo sofferto, ci manca condizione fisica e mentalità del campionato. Molti giocatori si lamentano per le gambe dure e la mancanza di fiato. Fra un mese saremo a posto».

**Simoni:** «Sono soddisfatto della partita. Per alcuni tratti dell'incontro, siamo stati superiori alla Juventus. Non male, vero?».

**MICHELE RUGGIERO**  
TORINO. Profondo noia al Delle Alpi tra Juventus e Cremonese. Prevalegono i bianconeri con uno striminzito gol di Moeller su preciso assist del divin codino, alias Roberto Baggio. Un'unica emozione fuori programma - purtroppo di segno negativo - l'incidente in chiusura di gara di cui è stato vittima il difensore Fortunato: si parla di una sospetta distorsione ad una caviglia. Da parte sua, gli uomini di Gigi Simoni possono imprecare alla sfortuna per aver fallito di nuovo con il terzo Pedroni una facilissima occasione per riequilibrare la partita in avvio della seconda frazione di gioco.  
Trapattoni dalla panchina ha guardato con un misto di amore-odio - quasi un prolungamento dell'allenante sta-

gione passata - le evoluzioni dei suoi giocatori, in debito di concentrazione nella zona nevralgica di centrocampo, dove vuoi per sovrappiombamento tattico, vuoi per un comprensibile impoverimento di idee, sono venuti a mancare anche gli uomini-stanfallo della Vecchia Signora, Dino Baggio in primis e con un Torricelli a corrente alternata anche in fase di interdizione. Forse, e vale come attenuante, il vantaggio dopo appena cinque minuti dal fischio d'inizio (meno a segno da Andy Moeller che, così, si è anche aggiudicato le 700 bottiglie di vino che tradizionalmente vengono assegnate al primo giocatore che sigla un gol), ha illuso Baggio e soci di regolare - in tutta tranquillità - una Cremonese, squadra neopromossa che fin dalla vigilia aveva previsto di bere fino in fondo l'amaro calice dell'esordio. E, per un altro verso, la direzione di gara del signor Arena, che nell'incertezza ha sempre privilegiato la squadra di casa, ha tolto di scena anche il gusto dell'inatteso.  
Tuttavia i padani, pur non dando mai l'impressione di poter sovvertire il pronostico, hanno giocato la loro onesta partita, gettando anche nella mischia - nell'ultimo quarto - il loro cannoniere «dco», l'argentino Dezotti, destinato però al ruolo negletto di peso piuma nella morsa del marcantonio bianconeri, Carrera e Julio Cesar su tutti, ed in precedenza al 58', il secondo straniero Florjancic, nell'estremo tentativo di rafforzare un fronte d'attacco che fino a quel momen-



to si era «nutrito» dell'evanescenza di Nicolini e di Tentoni, per affidarsi unicamente all'esperienza di Maspero, apparso il più aggressivo nelle file della Cremonese. Sua la conclusione all'11', un secco tiro, terminato a lato di Peruzzi; sua la posizione favorevole a centro area in un'azione di contropiede che il compagno Tentoni sciupa per un dribbling di troppo; suo, infine, un calcio di punizione al 37' cui Peruzzi risponde da campione distendendo in tuffo.  
La Juventus, come detto, è passata in vantaggio nella maniera più prevedibile con un'invenzione di Baggio, incollatosi con pennellate di Vinavil la palla al piede, prima di depositarla sulla testa di Moeller, là in agguato con un tempismo da far invidia anche al miglior Viali. Già, Viali, Gianluca l'atrista che fatica ancora a tradurre le promesse di precampionato che lo vorrebbero meno dispersivo nella manovra e più lucido in fase conclusiva. Comunque l'azzurro è sembrato sulla buona strada, anche se l'intesa con Baggio e Moeller è ovviamente da registrare. Ma, tutta la Juventus viaggia a tre cilindri, «sotto ritmo» come ha riconosciuto lo stesso Trapattoni negli spogliatoi, forse più allortato dalle distorsioni in difesa che dalla sterilità offensiva. Non ha sfigurato, comunque la Cremonese. Ci si aspetta, invece, molto di più dalla Juventus, tanto osannata in questo inizio di campionato e indicata, da più parti, come la favorita numero uno insieme al Milan per la vittoria dello scudetto.





Stagione finita per Lambroschini. Resterà fermo per una frattura

Stagione finita per Alessandro Lambroschini (nella foto). L'atleta di Fucecchio...

Giavelotto Record mondiale del ceco Zelizny

Il ceco Jan Zelazny ha migliorato di dodici centimetri il suo primato mondiale...

Sassaiola a Piacenza contro i pullman dei torinesi

Incidenti dopo Piacenza-Torino tra tifosi piacentini e torinesi...

Poli che al pronto soccorso dell'ospedale di Piacenza è stato medicato e giudicato guaribile in sette giorni...

Calcio in Europa L'Anderlecht conduce in Belgio l'Ajax in Olanda

Quinta giornata del campionato di calcio belga condotto dall'Anderlecht...

Motocross La quattro tempi di Martens campione nei 500

Jacky Martens su Husqvarna ha vinto ieri a Carouge in Svizzera il campionato del mondo di motocross...

Motonautica Pilota muore nella «Due ponti» di Boretto Po

Un pilota di 26 anni Simone Caramelli, del club nautico pavese, è morto in un incidente durante la classica motonautica «Due ponti» di Boretto Po...

Usa '94 Il Brasile gioca a tennis con la Bolivia

Turno importante per le qualificazioni sudamericane di Usa '94. Il Brasile ha vendicato la storica sconfitta di un mese fa battendo 6-0 la Bolivia...

ENRICO CONTI

Senza problemi il team di Ranieri, record d'incasso allo stadio rosanero

# Palermo in viola

IL PUNTO

## Il Pisa e Nicoletti ricominciano da tre

1) Diciotto reti (di cui la metà in trasferta) nell'esordio. Nella stagione scorsa le marcature nella prima furono 15 due anni fa 27.

PIO BORSELLINO

PALERMO La Fiorentina esordisce in serie B con una sonora e convincente vittoria sul retro-promosso Palermo...

Toscani in difficoltà: prima sbagliano un rigore, poi il portiere Di Sarro ferma i pugliesi

## Fascetti e Materazzi, quelli del pari

FRANCO DARDANELLI

LUCCA Mettiamo da una parte una Lucchese costantemente all'attacco ma imprevedibile e dall'altra un Bari accorto e sempre pronto a sfruttare ogni errore...

La difesa rosanera. Fra i diciannovesimo quando Lovitieri ha difeso caparbiamente un bel pallone servitogli in area da Protti e ha tralitto (il non esente da colpa) Di Sarro con un risentito angolato...

cambia con la Lucchese sempre in avanti ma con idee sempre meno lucide. Tant'è che le occasioni migliori arrivano da calci piazzati...

Sprazzi di bel gioco tra romagnoli e abruzzesi: di Palladini e Scarafoni su rigore i due gol

## Un lampo per parte e posta divisa

GABRIELE PAPI

CESENA Un buon pareggio per un Pescara voglioso di recuperare in fretta la penalizzazione di tre punti ed un Cesena dalla lenta carburazione ma capace di improvvisare fiammate di gioco...

centrocampo altrui e soltanto col toletto leodorani sulla fascia destra riesce a impensierire gli abruzzesi.

era l'ultimo dei difensori. Ripresa i tre minuti più divertenti della partita il Pescara batte da centrocampo la rimessa del gol pochi secondi e va in gol Sivebaek...

## 1. GIORNATA

CANNONIERI

- 2 reti Robbati (Fiorentina), Polidori (Pisa)
1 rete Troglia (Ascoli), Scarafoni e Rotella (Pisa), Palladini (Pescara), Di Stefano (Lucchese), Monaco (Venezia)...

CLASSIFICA

Table with columns: Squadre, Punti, Partite (Giocate, Vinte, Pari, Perse), Reti (Fatte, Subite), Media inglese.

Prossimo turno

- Domenica 5-9-93 ore 16
ACIREALE-VERONA
ANCONA-VICENZA
BARI-MONZA
BRESCIA-CESENA
COSENZA-PALERMO
FIorentina-Venezia
MODENA-ASCOLI
PADOVA-PISA
PESCARA-LUCCHESE
RAVENNA-F ANDRIA



ASCOLI-RAVENNA 1-0

ASCOLI Bizzarri, Di Rocco, Mancuso, Bugiardini (45 st Menascianni), Pasucci, Zanocelli, Cavaliere, Bossi, Biehoff, Troglia, Sanserino (24 st Maini) (12 Mandozzi, 15 Marcatto, 16 Mancini)

CESENA-PESCARA 1-1

CESENA Biato, Scugugia, Papi (37 st Salvetti), Leoni (30 st Piraccini), Calciatore, Marini, Teodorani, Piangerelli, Scarafoni, Dolcetti, Hubner (12 Dadina, 13 Barcella, 15 Zagari)

F. ANDRIA-BRESCIA 0-0

F ANDRIA Mondini, Luceri, Del Vecchio, Cappellacci, Ripa, Monari, Niccolini, Masolini, Insanguine (23 st Romano), Gacciola (42 st Musumeci), Inaule (12 Bianchessi, 14 Mazzoli, 16 Terravelli)

LUCCHESI-BARI 1-1

LUCCHESI Di Sarro, Costi, Bettarini, Russo, Vignini, Tagliola (16 st Stefano), Sietano (41 st Albino), Monaco, Protti, Di Francesco, Rastelli (12 Quirone, 14 Marta, 15 Pistella)

MONZA-PADOVA (g. sabato) 0-1

MONZA Mancini, Romano, Radice, Finetti, Del Piano, Minguzzi, Della Morte (21 st Bonazzi), Saini (8 st Manighezzi), Artistic, Brambilla, Valtolina (12 Monguzzi, 13 Babini, 15 Giorgio)

PALERMO-FIORENTINA 0-3

PALERMO Vinti, Bucciarelli, Caterino (1 st Cammarieri), Assennato, Ferrara, Biffi, Spigarelli, Favo, Buoncammino, Battaglia (10 st Cicconi), Valentini (12 Scignano, 13 Mo, 14 De Rosa)

PISA-MODENA 3-0

PISA Ambrosio, Lampugnani, Fasce, Bosco, Susic, Fiorentini, Rocco, Rotella, Lorenzini, Rovaris (16 st Cristallini), Polidori (33 st Dondo), 12 Lazzarini, 14 Baldini, 16 Gabbriellini

VENEZIA-ACIREALE 2-1

VENEZIA Mazzantini, Conte, Poggi, Tomasoni, Servadei, Fogli (41 st Belli), Petrachi, Nardini, Bonaldi (33 st Corbone), Monaco, Campilongo (12 Bosaglia, 13 Vanoli, 14 Di Muio)

VERONA-ANCONA 1-1

VERONA Gregori, Fattori, Guerra, Pessotto, Pin, Furlanetto, Lamacchi, Ficcadenti, Lunini, Cefis, Inzaghi (12 Fabbri, 13 Giglio, 14 Caverzan, 15 Priubelli, 16 Garofalo)

VICENZA-COSENZA 0-1

VICENZA Sterchele, Ferraresi, D. Ignazio, Di Carlo, Pelleggrini, Lopez, Cecchini (10 st Civerati), Valoti (20 st Conte), Casparini, Viviani, Braschi (12 Bellato, 13 Frasciella, 15 Dionigi)





# LIBRI

Il teatro tra necessità e virtù

MARIA GRAZIA GREGORI

Quale il futuro del teatro nell'epoca della riproducibilità tecnica e dell'alta definizione? Solo dieci anni fa avremmo risposto, tranquillamente, che il domani era tutto da giocare nel

mescolamento dei linguaggi. Oggi ci sentiamo di condividere il senso della fotografia che abbiamo scelto come richiamo: la carretta dei comici stritolata dalla brutale oggettività del sipario di ferro, immagine emblematica degli indimenticabili *Giganti della montagna* di Pirandello messi in scena da Strehler.

Lo spazio del teatro, il suo stesso diritto all'esistenza, infatti, rischiano di essere sempre più in pericolo e stretti alle corde non solo a causa delle difficoltà economiche, ma anche di una palese caduta di progettualità se non proprio di necessità.

Le risposte alle domande che abbiamo posto a un «maestro» riconosciuto come Ronconi, a un artista come De Berardinis, e a tre fra registi e autori di una generazione under quaranta (Tiezzi, Martone, Syxty) chiariscono che è possibile rintracciare un futuro del teatro nella coscienza dei valori imprescindibili dell'arte, in un bisogno diffuso di utopia, di progetto. Accanto a questo la scelta di puntare tutto sullo specifico teatrale, inteso come una vera e propria navigazione a vista non priva di pericoli, ma oggi alle soglie del duemila, più che mai necessaria.

Un teatro da giocare in scelte coraggiose in uno spazio forse meno imponente di quello degli affluenti anni Ottanta, puntando tutto, in un paese come il nostro che manca di una legislazione teatrale, sul momento della comunicazione intesa come proposta di un testo di fronte a un pubblico attraverso la presenza dell'attore oppure come esigenza alla formazione di una nuova generazione di interpreti.

È sintomatico che questo ripensamento avvenga in un momento di grande incertezza economica, di messa in discussione delle codificate regole del gioco. Anche se non ci si stancherà mai di ripetere che il grado di civiltà di un paese si misura anche sulla sua capacità di salvaguardare e di incentivare la propria vita culturale. È su questo crinale così impervio e pericoloso che, tendenziosamente, si congiungono il tempo che verrà e il senso del passato come memoria storica o personale in grado di offrire un senso al presente. È, questa, l'angolatura attraverso la quale è possibile leggere i *mémoires* di persone diversissime per generazione, aspettative, formazione alle quali si aggiunge un attore-autore dall'esperienza variegata come Dario Fo attraverso le parole del quale si affaccia alla ribalta il teatro povero degli scarozzanti accanto alla sapienza innata degli *entertainers* popolari.

Ancor più tendenziosamente ampio spazio di parole è stato dato ad alcuni «maestri» italiani e stranieri che hanno rivoluzionato il teatro degli ultimi cinquant'anni. Li abbiamo scelti proprio per la loro diversità e perché tutti, dallo Strehler ventunenne del 1942 a Visconti fino alle recentissime e inedite riflessioni di Grotowski racchiudono, con parole che è difficile non condividere, l'esigenza di un rinnovamento del teatro che vada di pari passo con la ridefinizione di funzioni come quelle di regista, autore, attore, pubblico, recitazione, contemporaneità.

Con tre omaggi a due «mostri sacri», Eduardo e Gassman, un *cult* del passato dedicato a una divina come Sarah Bernhardt e qualche suggerimento su di una biblioteca teatrale da inventare in tante possibili combinazioni. Eppure, alla fine, la domanda che ci portiamo appresso dall'inizio resta ancora aperta: quale futuro per il teatro? Una risposta possibile sta nelle parole di Marat (nel *Marat Sade* di Peter Weiss): «Occorre tirarsi fuori dalla fossa / per i propri capelli / rovesciare se stessi da dentro in fuori / ed essere capaci di vedere / ogni cosa con occhi nuovi».

Abolito il Ministero dello Spettacolo i vecchi problemi del teatro italiano rischiano di non trovare più una soluzione. Registi e autori analizzano l'attuale emergenza. E qualcuno invoca un efficiente Ministero della Cultura

## Il sipario strappato

Come vedete il futuro del teatro? Quali vi sembrano al suo interno i margini di rinnovamento possibili? Sono le domande che abbiamo posto ad alcuni registi, autori, attori di generazioni e formazioni diverse. Ecco le loro risposte.

LUCA RONCONI - regista

Per il teatro vedo un futuro di grande difficoltà. Le difficoltà sarebbero positive se segnasero un passaggio verso qualcosa. Ma oggi noi richiamo l'accantonamento. Quello che è grave, infatti, è che si stia cercando di demolire quello che c'è, ma senza la volontà di sostituirlo con qualcosa d'altro, senza un progetto per il futuro, senza un'idea di teatro. E siccome il teatro non è una necessità primaria, una volta che lo si è abolito, cancellato, senza progetto, negandogli il futuro, sarà molto difficile ridarlo.

Se guardo alla nostra storia teatrale, al nostro passato e al nostro presente, non posso fare a meno di notare che le cose migliori si sono fatte e si fanno sempre per il rotto della cuffia, contro l'indifferenza e il pressapochismo, contro il disinteresse e la disonestà. Ma una cuffia è sempre necessaria. E in questa

griglia o in Minister non propri.

Ci vuole un ministero per la cultura con norme democratiche, senza lottizzazioni, che incoraggi finalmente a promuovere e sostenere realtà artistiche e non commerciali, che solleciti una vera pedagogia dei diversi saperi. Oggi si parla tanto di chiarezza e moralizzazione, non vorremmo che anche questa volta la cultura fosse messa in secondo piano, considerata ancora una volta un fenomeno secondario. Stendiamo un velo non pietoso sulla campagna referendaria, che mai o quasi mai ha parlato di teatro, di musica, di danza, di arti visive, di cinema, di lavoratori dello spettacolo allo sbaraglio... e l'elenco potrebbe continuare. L'immaginazione ha un grande potere, che non va dissipato o strumentalizzato.

FEDERICO TIEZZI - regista

Il futuro del teatro non ha sfondo né sfogo, perché non esiste un'utopia in grado di raccogliere le impressioni dei linguaggi teatrali. Non esiste, soprattutto, la consapevolezza dell'opera d'arte in se stessa. Siamo come monarhi che navigano solitari nel grande brodo del teatro.

Quando, giovanissimo, ho iniziato a fare teatro pensavo di riuscire a liberarmi di tutto

quello che non mi piaceva nel vecchio modo di pensare allo spettacolo. I maestri giapponesi di spada insegnano ai loro allievi che c'è un colpo con il quale, pur essendo tagliata di netto, la testa dà l'impressione di rimanere attaccata al corpo, per cadere poco dopo. Così io pensavo che se il teatro era un corpo e la sua testa pensava, una volta che la si tagliava anche il corpo non avrebbe agito più e se ne sarebbe potuto sostituire un altro. Oggi che vedo dove siamo arrivati mi rendo conto che non esiste più alcuna utopia di rinnovamento comune, temo per il futuro e sono scoraggiato.

Eppure ho il senso e la speranza del tempo che verrà. E ci sono anche forze nuove, per cambiare. Ma ci vuole un'utopia anche politica che ci parli del senso del fare teatro. Bisogna restituire al teatro la sua grandezza rituale, dobbiamo fare i conti con i nostri padri. E dobbiamo restituire alla scena una consapevolezza scientifica e tecnica, formare giovani attori che abbiano il senso della propria funzione artistica. Batterci per una società non omologata nella quale la cultura ritrovi il cammino (e l'utopia) verso la ricerca. Abbiamo bisogno di poesia, ma anche della tecnica della poesia e di una lingua vera, che va riscoperta. Così, malgrado lo scoraggiamento, mi rendo conto che le mie speranze sono sempre le stesse, che non ho mai cambiato il mio modo di guardarci.

Il futuro del teatro sta nella consapevolezza limpida di voler ridare il senso alle cose contro la disperazione. Il futuro vuol dire anche rifondazione della regia sotto l'egida di un regista demiurgo, ma in grado di sviluppare un vero e proprio rapporto con l'altro. I grandi registi del passato sono binari morti con vagoni di lusso e vagoni merci. Che le nostre case-teatro siano piccole e semplici.

Proprio per questo oggi metto in primo piano la didattica: un modo per «lanciare» il pensiero contro la routine, perché la didattica permette di andare al di là del senso degli spettacoli. Allora si può arrivare a scoprire che l'utopia è fatta della ragione, della razionalità con cui si mette in scena un testo.

Un teatro razionale e visionario insieme, in cui si riesce a dare visionarie all'asciuttezza della razionalità. Un'utopia non più storica, ma individuale.

MARIO MARTONE - regista

Il teatro ha bisogno di recuperare l'idea di essere una casa, un luogo dove si vive e si lavora. Un luogo che ci appartiene.

Nel teatro di oggi, dove è fortissima la frattura fra spettatori e scena prevalente invece il senso della merce, del prodotto indifferenziato, come in televisione. No, il teatro deve tornare a es-

serre una casa. Io è stato il Vieux Colombier di Copéau, lo deve essere anche il teatro del duemila. Un luogo in cui si sappia che lavorano degli artisti che stanno cercando qualcosa. Quando, nel passato, questo è avvenuto, la scena ha incontrato la platea: un incontro che non ha nulla a che fare con il commercio e che non presuppone la vendita di qualcosa.

La crisi è internazionale. Il futuro è nero il teatro costa e, per sopravvivere, non resta che piegarsi ai modi più volgari di produzione. Dobbiamo ribellarci, con tutta la forza d'opposizione, con tutta la credibilità che un artista deve avere. Per raggiungere questa libertà di ribellione bisogna riuscire a mantenere la propria indipendenza produttiva, cercare luoghi e momenti nuovi.

Per quel che mi riguarda vedo un futuro nel teatro solo se si sarà capaci di affrontare esperienze di grande essenzialità e chiarezza. Quindici anni fa lavoravo sulla contaminazione dei linguaggi, oggi, al contrario, reputo «scandalosa» la comunicazione teatrale più semplice possibile. Che fare, allora? Un'idea potrebbe essere quella di rifiutare le scenografie come simbolo di spreco, come carcasse di navi in disuso. E poi ritornare a considerare la scena come un luogo di incontro fra attori e spettatori. Ne ho fatto lo stesso l'esperienza mettendo in scena, in un luogo degradato, ai quartieri spagnoli di Napoli, il *Riccardo III* di Shakespeare. La limpidezza della nostra proposta ha saldato il cerchio con degli spettatori giovani, che non conoscevano il testo, ma che l'hanno compreso come qualcosa di politicamente significativo: un'azione essenziale, civile, fra le poesie e il disastro sociale di Napoli.

Il futuro del teatro sta nella consapevolezza limpida di voler ridare il senso alle cose contro la disperazione. Il futuro vuol dire anche rifondazione della regia sotto l'egida di un regista demiurgo, ma in grado di sviluppare un vero e proprio rapporto con l'altro. I grandi registi del passato sono binari morti con vagoni di lusso e vagoni merci. Che le nostre case-teatro siano piccole e semplici.

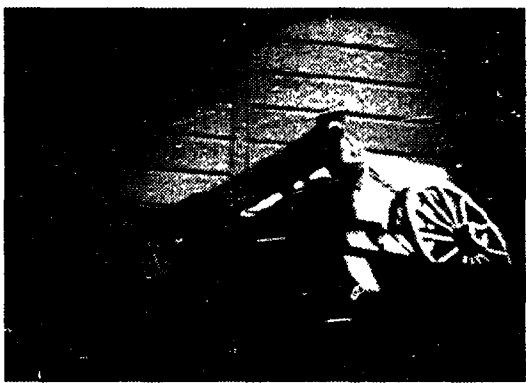
ANTONIO SYXTY - autore e regista

Oggi il teatro sta subendo una mutazione radicale. Cosa sarà nel 2010? Il rischio è che sia un edificio vuoto, abitato da voci, con nessuno dentro. Forse scomparirà il genere, probabilmente diventerà un fatto elitario, per qualcuno addirittura mentale. Del resto già oggi per me, il teatro è una specie di luogo mentale, fisico e psicologico insieme, dove si consuma un rito cerebrale e istintivo, allo stesso tempo, proprio come quando si fa l'amore con una donna.

Contrariamente a quanto si pensava qualche tempo fa il futuro del teatro non sarà nella contaminazione dei linguaggi, ma nell'essere verbale e immaginario. La parola sarà come un letteccio, nascerà da un bisogno di verbalizzazione, una variegata eufonia del rito senza valenza psicologica: due che stanno in una camera da letto per vivere in un rapporto violento, cruento, una dimensione parallela della realtà, più potente della realtà virtuale.

Il mio bisogno di teatro è scritto nel DNA, come una formula genetica. E da lì che mi viene la spinta a misurarmi con una forma chiamata «teatro». Per imparare a farlo ho frequentato una scuola. Ma quando l'ho fatto davvero ho avuto bisogno di arzerare una forma, di intendere, sull'esempio di Marcel Duchamp, il teatro («anche lo scrivo») come un *ready made* continuo: non sono uno scrittore nato a tavolino e la mia scrittura nasce essenzialmente dal mettere in scena con una libertà che mi vien dall'essere fuori dal mercato.

Il futuro prossimo venturo porterà il teatro a ridiventare. Tutti hanno bisogno di farlo, in questo paese troppo cattolico, mettendo in primo piano cervello e animalità alla ricerca di un piacere personale, intellettuale e del cuore, da trovare sulla scena. E il vero problema con cui confrontarsi non sarà la quantità delle cose che si fanno, ma il progetto, la dimensione in cui si è. Per quelli, poi, che saranno giovani nel futuro ci sarà paradossalmente, molto posto. La mia generazione è debole, non ci sono scuole. Anche i frutti del nostro lavoro sono deboli forse perché nessuno di noi è ossessionato dal teatro. Ma Strehler e Ronconi lo erano. Ho paura di un futuro da fotocopia mentre questi signori sono pezzi unici. Così guardo alla mia come a una generazione che rischia di perdersi, prigioniera di un atteggiamento schizofrenico: da una parte il teatro come ossessione, dall'altra il teatro come un mestiere qualunque. Per fortuna scrivere si può sempre, Ma scrivere senza fare teatro è un atto senza senso.



Settimanale di cultura e libri a cura di Oreste Pivetta. Redazione Antonella Fiori, Martina Giusti, Giorgio Capucci

IN BIBLIOTECA

## Classifica sui generis

Come presentazione alla bibliografia ammiragliata che segue qui sotto approfittiamo di quanto il teatro ha già detto di sé sulla scena. Ed ecco quindi la nostra piccola epigrafe. «Un attore è un tizio che, se non stai parlando di lui, non ti ascolta». Parola di un attore come Marlon Brando.



Al centro Luciano Visconti e a lato Bertolt Brecht

Non è facile costruirsi una biblioteca teatrale in un paese come il nostro dove le case editrici che propongono testi sul teatro si contano sulle dita di una mano. Fatta esclusione per la drammaturgia, che meriterebbe una riflessione a sé, potremmo per comodità, distinguere per fasce le nostre proposte pensando come una vera e propria classifica.

Evergreens

Testi che è assolutamente indispensabile leggere e tenere in biblioteca. Testi legati al lavoro dei maestri del Novecento. Libri fondamentali per la formazione di una poetica teatrale: J.W. Goethe, *Wilhelm Meister*, Adelphi. Ne esiste anche un'edizione economica di Garzanti; B. Brecht, *Scritti teatrali*, Einaudi; L. Jouvet, *Elogio del disordine*, Casa Usher; V.E. Mejerchol'd, *L'attore biomeccanico*, Ubaldini; K.S. Stanislavskij, *La mia vita nell'arte*, Einaudi; K.S. Stanislavskij, *Il lavoro dell'attore*, Laterza; O. Schlemmer, *Scritti di teatro*, Feltrinelli; E. Vachtangov, *Il sistema e l'eccezione*, Casa Usher; S. D'Amico, *Il tramonto del grande attore*, Casa Usher.

Valori caldi

Testi più specifici sul lavoro teatrale sui quali si continua a discutere sia per ribadire la giustezza sia per rifiutarli. Ma anche racconti di esperienze personali, diari, come chiave di volta di una scelta teatrale.

J. Beck, *La vita del teatro*, Einaudi; I. Bergman, *Lanterna magica*, Garzanti; P. Brook, *Il punto in movimento*, Ubaldini; J. Chauckin, *La presenza dell'attore*, Einaudi (introvabile); J. Grotowski, *Verso un teatro povero*, Bulzoni; G. Strehler, *Per un teatro umano*, Feltrinelli.

Appena usciti

J. Richards, *Il lavoro con Grotowski sulle azioni fisiche*, Ubaldini; F. Barba, *La canoa di carta*, Il mulino.

A largo raggio

Testi che riguardano il teatro talvolta solo marginalmente ma che suggeriscono un clima, sviluppano una riflessione che rimandano alla scena come rappresentazione e luogo di illusione e di azioni: I. Bachmann, *Malina*, Adelphi; P. Handke, *Il gioco del chiodo*, Garzanti; P. Leautaud, *Amor*, Einaudi; K. Mann, *Mephisto*, Einaudi (introvabile); V. Nabokov, *Il dono*, Adelphi; A. Schmitler, *Doppio sogno*, Adelphi; V. Woolf, *Tra un atto e l'altro*, Guanda.

L'occhio indiscreto

Biografie e autobiografie di grandi teatranti necessarie per conoscere da «dietro le quinte» una vita pubblica: J. Baker, *Josephine*, La Salamandra; C. Bene, *Sono apparsa alla Madonna*, Longanesi; S. Bernhardt, *Ma double vie*, Des Femmes; B. Brecht, *Diana*, Einaudi; J. Cottrel, *Laurence Olivier*, Corbucci Books; M. Giannusso, *Vita di Eduardo*, Mondadori; W. Weaver, *Eleonora Duse*, Bompiani.

Modesta proposta

Un invito a tradurre importanti biografie di personaggi teatrali e di libri di lavoro teatrale - sull'esempio di paesi come la Germania, la Francia e l'Inghilterra - legati all'attualità e non solo al passato. Pensare a un progetto organico di editoria teatrale. Rieditare i testi esauriti. A quando la pubblicazione di una seria biografia su Visconti?



a cura di ENRICO LIVRAGHI e BRUNO VECCHI

# Stardust memories



## STREHLER - L'idea di un teatro di regia, antitetica alla teoria dell'attore padrone assoluto della scena. Un testo del fondatore del Piccolo pubblicato nel '42 che suona oggi come il manifesto di un'epoca

C'è sempre una prima volta. Anche per i critici. Ad alcuni di loro abbiamo chiesto di raccontarci come rimasero stregati dalla scena. Hanno scritto per noi Aggeo Savioli e Maria Grazia Gregori (l'Unità), Dario Fo, Gianfranco Capitta e Oliviero Ponte di Pino (il Manifesto)

### Luchino, vorrei che tu Eduardo ed io...

AGGEO SAVIOLI

Andreina Pagnani la Figliuola che bella e furente la testa appoggiata sullo scarno petto di Luigi Almirante il Padre grida tutto il suo ribrezzo verso il mondo nel momento supremo dei Sei personaggi di Pirandello. Eduardo e Peppino De Filippo (ancora uniti) impegnati in una contesa feroce e grottesca che ha quale posta insieme un sogno e una vincita (ed è la commedia eduardiana *Non ti pago!*, già presaga dei capolavori del dopoguerra). I miliziani che nella Madrid assediata dall'esercito franchista intonano con felice anacronismo i canti della futura lotta partigiana in Italia ormai, nel presente vicina alla vittoria (Luchino Visconti allestito a Roma tra marzo e aprile del 1945, con le scene di Giuttuso, dopo il trionfo dei *Parenti terribili* di Cocteau, un raro testo teatrale di Hemingway *La Quinta colonna*). Sono i primi ricordi diciamo i più vivi, che a distanza di mezzo secolo o poco meno tornano alla mente del cronista allora semplice spettatore magari intrappolato nella consuetudine dei «classici».

Triplice incontro dunque col teatro d'attore d'autore, di regia. Tre componenti che in quell'epoca di grandi rivolgimenti nella società e nella cultura nell'arte, tendono a saldarsi in forme inedite. Sotto il nuovo magistero registico che ha i suoi massimi campioni in Visconti e Strehler (si stabilisce tra Roma e Milano, un ideale gara a distanza), i «signori della scena» di appena ieri affiancati dalle prime leve postbelliche, spesso, ma non sempre «sfornate dall'Accademia di Silvio D'Amico» (basti citare Vittorio Gassman) danno vita a compagnie di una ricchezza, di una qualità d'un affiatamento oggi forse impensabili. Se ne giovano il recupero dei «classici» ma soprattutto al livello più alto, la conoscenza del miglior teatro straniero, già occultato dall'autarchia (e dalla censura) fascista o esplosivo nello scorcio conclusivo del conflitto mondiale. Gli autori italiani con l'eccezione straordinaria di Eduardo, drammaturgo interprete e regista, faticano, per contro, ad aprirsi un loro spazio. Di lì a non molto una censura anche più chiusa e ottusa di quella precedente (e posta ora sotto l'egida di un ambizioso sottosegretario di nome Giulio Andreotti) imperversa, con esiti vanamente nefasti, così sul cinema come sul teatro del nostro paese, trascorsa la stagione dei grandi fermenti e delle grandi speranze.

Nonostante tutto continuammo ad assistere a «eventi» splendidi a lungo memorabili. E vi fu, tra cinema e teatro un'entusiasmante concorrenza. Poteva capitare, ad esempio di vedere, nello stesso scorcio dell'anno 1948 (pur funestato dal tracollante successo democristiano del 18 aprile, e dall'attentato a Togliatti) *La terra trema*, sublime approdo del nuovo realismo cinematografico e la shakespeariana *Rosalinda* (o *Come vi piace*) raffinatissimo esperimento di «teatro totale» compendio di poesia e prosa arti figurative e musica, balletto ed esercizio acrobatico. Eguale la firma, nei due diversissimi casi quella, appunto, di Luchino Visconti, di cui era poi nota con la genialità creativa l'affettuosa solidale vicinanza al Partito comunista, non contraddetta affatto dall'autentica signorilità dei modi. Era bello saper confortata, dall'amicizia di un tale personaggio, una milizia di partito e giornalistica (parliamo di noi allora giovani o giovanissimi redattori dell'Unità) non faticare e non privare davvero di asprezze Raffiora ogni tanto adesso, una stolido polemica circa l'«egemonia» dei comunisti sulla cultura italiana nei primi lustri postbellici. Ma, poniamo, tra l'artista Visconti e il censore Andreotti, e era da esitare? La nostra fu una scelta politica, e insieme estetica.

Il vostro cronista che su questo giornale avrebbe cominciato a occuparsi «professionalmente» delle cose teatrali verso la metà degli Anni Cinquanta, crede di dover molto alla lezione vivente appresa, in tempi ormai lontani dagli spettacoli di maestri come Visconti come Eduardo come Strehler. La severità (e magari l'insofferenza) che egli mostra «spesso, verso tanto teatro di oggi» (del quale comunque nessuno nemmeno quelli che lo fanno sembra contento) viene in fondo da lì dalla tenacia della memoria.

### Folgorato sulla via di Ibsen

DARIO FO

La prima folgorazione teatrale della mia vita l'ho avuta a tre anni. In scena c'era il gruppo amatoriale dei ferrovieri, dove recitava anche mio padre, che interpretava *Il piccolo Eyolf* di Ibsen. Quando in scena apparve un cavallo di legno mi misi a gridare «è mio». Un po' come l'illuminazione di San Paolo a cavallo del paese dove io abitavo. Porto val Trava-

# La legge del più forte

Si parla di un Teatro. Di un nuovo teatro aderente alla nostra sensibilità ai nostri climi di poesia. Si parla di testi di valori assoluti. Non si parla non ci si sofferma con violenza e precisione su questo termine di regia che compendia gesti parole scelte nello spazio che coordina regola equilibra che «crea» insomma un Teatro. Qualche accenno qualche concordanza ci è dato di assistere riguardo agli attori ai vecchi attori vecchie attici vecchia scuola vecchia tradizione. Condanna esecrazione assoluta. Un luogo comune ormai. Ma niente altro. Per il resto accenni vaghi vache proposte. Non ci si chiede cioè se data una letteratura del Teatro valida e armonica, esista la possibilità di assolverla in Teatro. Se cioè si avranno attori «capaci» di recitare questo testo di nostra poesia se ci saranno scene di adeguata aderenza di stile se ci saranno tecnici preparati a controllarlo se ci saranno teatri adatti a sostenerne il peso se avremo il regista un regista segnato ad assumersi la responsabilità della regia. L'assoluta, la dispotica, tremenda responsabilità della regia.

Raccolti questi mezzi, questi elementi vivi in un complesso reale e continuativo solo «un uomo» dispoticamente conscio di se potrà dar loro forme e possibilità nel sostegno di una cultura di una acutissima sensibilità di una innata e prepotente vocazione. A nulla servono a nulla giungono Accademie e giornali. Per questo soltanto per questo anzi abbiamo fermato la tremenda responsabilità della regia. Responsabilità che non si esaurisce come potrebbe credersi nell'arbitrio. All'uccisione cioè secondo un punto di interpretazione errato dei germi vitali di un testo.

Prima di ogni altra cosa qualora non esistano un regista deve creare una scuola. Un regista deve creare una disciplina intima e vissuta. Un regista deve creare una mentalità, uno stile. Un inequivocabile stile. La regia non si limita e segnare testi a legare o distendere una interpretazione a piazzare le luci e farle accendere o spegnere. La regia non si limita alla trovata

al taglio alla distribuzione della parte all'ingranamento della battuta. Ammantare la regia di servizi di modesta renderla impersonale è segno soltanto di incertezza di compromesso di incapacità. Dalla scuola dalla disciplina dalla sensibilità che si sarà imposta - e non a tempo a intervalli ma continuamente e inaffabilmente - si creerà il nuovo attore. Si creerà la nuova tecnica. Il nuovo spettacolo. A questo spettacolo si consagrerà un giorno il testo dei poeti. Da questo testo da questo spettacolo nascerà un Teatro. Vero.

Letteremo per attestare i nostri valori, cercheremo l'accettazione indiscussa delle nostre fatiche. Chiederemo patente di validità di azione umana per un nostro Teatro fuori dalle nostre meschinità, dalle nostre nude platee, dalle nostre inevitabili approssimazioni. E poi? Siamo certi che - accettato un testo una mentalità un gusto nostro da questo Teatro «legale» oggi - sarà esso capace di illuminarlo? F. prono questo Teatro «legale» ad accogliere? Responsabilità della regia. Della scuola. Riconoscere. Premetterla come base di educazione per un domani. Avvicinarsi quindi ad essa con esatta valutazione del suo impegno. Il postulato per un Teatro puntuale nel presente - ricco o povero che sia - preparato per il futuro. Lo diciamo chiaramente. L'equivo il primo su un nostro Teatro e tutto qui. Avere perduto la «coscienza» della regia. Essersi lasciati prendere dai meravigliosi giochi del Pulcinella e dell'Antecheo. Il nostro è stato sempre Teatro

senza averla subita e subirla in tutto il suo peso. Si vuole ancora e sempre improvvisare. Ma un complesso così organico, così delicato, così preciso, così «cronometrico» come deve essere un teatro attuale non si improvvisa. Mai. E se è necessario l'esempio ricordiamoci di Tairov e il Teatro Kamernij Vachangov e Habima Copeau la compagnia dei quindici il Vieux Colombier. Esempi di responsabilità. Responsabilità della regia. A chi affideremo impegni e conseguenze questa categoria? Responsabilità? Su questo punto bisogna convenire che la domanda cade spaventosamente nel vuoto.

Non si è evoluto - o non si è stati capaci - non si vuole rinunciare da capo. Si vuole il compromesso, la facile vittoria. Si vuole sfruttare - o si crede di aver già sfruttata - una esperienza

Da Posizione, 10 novembre 1942 per gentile concessione dell'autore

### Narciso in palcoscenico

## BENE - Così fu silenzio



Che cos'è il cabotin? Cabotin è un commediante girovago è un parente dei mimi degli *strioni* dei *jongleurs* è il possessore di una miracolosa tecnica di attore. È un *inganno* per sempre inaccessibile a chi non sa mentire.

Anche i *misteri* vollero l'aiuto del cabotin. L'organizzatore dei misteri non era in grado di realizzare il suo compito senza l'aiuto del cabotin. Senza cabotin non vi è teatro e viceversa, non appena il teatro rinuncia alle leggi fondamentali della teatralità si sente immediatamente in grado di fare a meno del cabotin.

Per salvare il teatro dal pericolo dell'asservimento alla letteratura e necessario restituire ad ogni costo alla scena il culto del cabottaggio. I nostri drammaturghi non conoscono affatto le leggi del vero teatro. Ha forse bisogno il letterato di un cabotin al suo servizio? Naturalmente no. I lettori stessi possono salire sul palcoscenico e distribuirne le parti, leggere in pubblico i dialoghi del letterato favorito. Questo si chiama «col laborare in buona armonia alla rappresentazione di un'opera» - ci si affretta a dare un nome al lettore che si è trasformato in attore. E nasce così un termine nuovo, *attore intellettuale*. Nelle sale del teatro comincia a regnare lo stesso silenzio morale proprio di una sala di lettura. Il pubblico che «nonnechia»

### Narciso in palcoscenico

## BENE - Così fu silenzio



In alto Giorgio Strehler a sinistra Carmelo Bene a lato Luca Ronconi

Da La voce di Narciso di Carmelo Bene. Mondadori

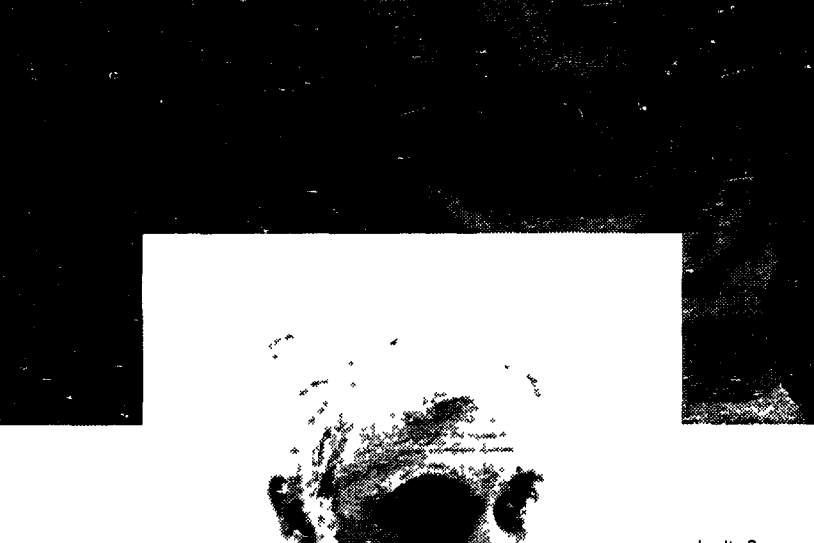
## VISCONTI - Prove di scena sul campo di battaglia

Roma 20 dicembre 1952. Con amici improvvisabili esigenze chiedono che la prima rappresentazione di *Tre sorelle* avvenga questa sera sabato 20 dicembre 1952. D'altro canto molte e inevitabili difficoltà tecniche che d'altronde ora sono state superate, eccetto di lavoro cui si sono sottoposte le squadre di macchinisti e il conseguente inevitabile «surmenage» hanno ritardato in questi ultimi giorni il ritmo regolare delle nostre prove di scena. Si verifica dunque questo che per la prima volta nella mia carriera di direttore io mi trovo costretto a chiedervi di recitare questa sera in condizioni di non perfettissima tranquillità e serenità. Di ciò io mi sento veramente avvilito. So che compito difficile è quello che attende tutti voi questa sera e io avrei dovuto mettervi nelle condizioni migliori per affrontarlo. Mi sono invece dovuto piegare a delle necessità che non discuto. Tuttavia io pongo nel vostro entusiasmo nel vostro amore per il teatro nelle vostre capacità, la più grande fiducia. La battaglia non sarà facile. Ma il rispetto e l'amore col quale tutti ci siamo avvicinati a un testo di così profonda e alta nobiltà, la tenerezza che ci ispirano i personaggi che voi questa sera avrete il degno compito di fare conoscere e amare dal pubblico non potrà non dare i suoi frutti. Ma quale tensione richiederà da tutti il soddisfacente raggiungimento di tale scopo. Intanto vi giungo per lo meno la mia viva riconoscenza e il mio affetto.

Da Visconti il teatro. Minuta di una lettera di Visconti alla Compagnia delle Tre sorelle. Catalogo della mostra a cura di Caterina D'Amico

### Narciso in palcoscenico

## RONCONI - Il mio teatro senza tempo nè bandiere



Se mai mi capitasse nella vita di dirigere un teatro non potrei fare altro che lavorare pensando al *dopo*, non solo al palcoscenico, non solo alla definizione dei modi espressivi del linguaggio teatrale. Oggi per esempio si parla tanto di drammaturgia contemporanea ma la drammaturgia non è solo un testo bello o brutto scritto negli anni Ottanta che non è più contemporaneo di quanto poteva esserlo - negli anni Cinquanta - una bella o brutta commedia di Arthur Miller. La vera drammaturgia si fa in teatro sul palcoscenico. L'atto il regista gli attori e anche naturalmente l'autore. Eppure sono convinto che se non ci fosse stata una voce pronta a recitare la battute di Shakespeare Shakespeare non le avrebbe scritte perché ogni scrittore scrive per delle forze teatrali che gli esistono.

Non basta allora per essere contemporanei dire «parliamo di oggi». Bisogna fare inventare un teatro contemporaneo. Se vogliamo che il teatro abbia un senso, che abbia un senso in-

Da La voce del pubblico. Intervento di Luca Ronconi al Convegno sul teatro del Per 1986

chi arriviamo da tanto in tanto delle compagnie di scanzoni. In questi erano Rame, il clero, il mio viso in scena. E la casa che mi aveva visto sette in tre piccole parti. Suo, quella. Ho saputo dopo, era Giulio e suo fratello Romeo. Ho un ricordo incantato di quei compagni. Ma soprattutto il bambino mi affascina. Burattini, Guaglio e Giuppa, un'uscita del gruppo. In un'uscita quel che per Tomo e Giuliana. Guardando da dietro il teatro dei giovani ho imparato come si tengono e si muovono i burattini. In casa poi con mio fratello e mio fratello lo costruiamo da soli. Ci tingevamo e andavamo anche in giro con il tamburo. Chi mi ha gentile i nostri spiriti.

Ma Porto val Travailla andò anche fumoso per i suoi fabulatori e li che ho scollato le prime storie paradossali che ricevevano da un'attività comune, ceppo popolare storie che ho ritrovato anni dopo quasi identiche a Ragusa. Questa voglia di raccontare mi è sempre rimasta. Adesso Troia famoso come l'antico e il diciotto anni qui dopo essermi diplomato all'Accademia di Brera di Milano, facevo il pittore e contemporaneamente studiavo Architettura al Politecnico. Raccontavo storie al Giamai, al bar degli artisti e dalla Sorelle Provi in una latteria che a Brera andava. I mosca perde si mangiava con i loro e perché era frequentata da quelli che poi sarebbero diventati di lì a pochi anni i famosi. Troi così bravo che i invitavo alle feste dei gran borghesi di allora, e che di eccezionali prelibatezze per uno studente pittore squattrinato come me. Anche lì raccontavo le mie storie. Il Pocr Nano i paradosi biblici, la Battaglia di Legnano, la *Dama commedia* il *Rigoletto*. Naturalmente alla mia maniera, una specie di *Mistero buffo* sull'esempio dei grandi fabulatori lacustri.

Poi la svolta. Ho abbandonato la pittura perché non riuscivo più ad adattarmi alla politica dei galleristi alle esigenze del mercato dei quadri. Ho vissuto facendo i lavori più diversi per sbarcare il lunario. Affinché nella casa di Murocchio e Monumentale (duecento metri nel mezzo ndr) gli stand delle prime esposizioni di mobili. E poi studiavo ma era dura. A un certo punto mi viene una crisi nervosa, un esaurimento, e un mio amico medico mi dice di fare la cosa che preferisco. Vorrei fare il attore ho risposto. Sono andato a trovare i Parenti. Ci sono ho preso con me. Poi è stato il *ditto nel buco* e c'è stata la ditta Durano. Poi un

Il teatro per me allora è rispetto al mondo dell'arte, dal quale venivo e in uno spazio di libertà, un modo di esprimermi di fronte a qualcuno che non mi poneva ricatti. Mi sentivo come un calcolatore che riusciva a fare goal. Ma anche in teatro poi ho scoperto trucchetti le furbazie, le disonestà, la voglia di usare le persone. Se andava della mia libertà per questo con i Parenti abbiamo lasciato i teatri e i giri traditori di siamo usciti dall'incastro. Il teatro è di un valore maggiore libertà. Franca in questo mi è sempre stata vicina perché possedeva molto forte il senso della dignità e della libertà. C'era una compagnia di suo padre. Così com'è nella mia la nostra storia più recente.

Senza volerlo sono diventato per qualcuno un maestro, ma nel senso della bottega antica artigianale, uno che insegna come usare i materiali i tempi i nuovi talenti comici. L'ultima generazione da alcuni attori dell'Ilva a Paolo Rossi sono passati da me. Anche Mariangela Melato ha cominciato con me. Mi commuove che se ne ricordino. Mi commuove la loro riconoscenza. Anche io non ho mai dimenticato i miei maestri Parenti, Jacques Lecoq, i comici del varietà come Sportelli, De Martino, magnifica spalla di Rascel i fratelli De Regge, i poi Totò e De Filippo. Gramsci diceva che se non sappiamo da dove siamo venuti non sappiamo dove dobbiamo andare. Il senso del passato dell'istoria e l'impor-tante. Chi ha una forte coscienza del passato può guardare al presente, tutte le mie invenzioni o reinvenzioni nascono dall' ricerca e dalla rielaborazione del grande libro della storia del teatro. Ma senza nostalgia senza rimpianto. Con il senso del presente perché essere nel presente e il futuro.

### Quelle sere a casa di mio padre

MARIA GRAZIA GREGORI

Quando ero piccola mio padre che era un gran attore e uno spettatore appassionato di teatro mi raccontava spesso delle «storie teatrali». Era i racconti che più mi hanno affascinato e erano quelli su Alexander Monni morto per i postumi di una broncopneumonia presa per via di un bagno fuori stagione durante una tournée a Sanremo e di un cuore ormai debole, poco prima di iniziare le prove di *Non si sa come* che Pirandello aveva scritto per lui. Era così l'uso e il mito (e a me guardando le sue fotografie scembrava bellissimo) che negli anni Venti in Germania agli angoli delle strade per mezzo di appa-re-chi rudimentali era possibile ripetere per pochi pennings la sua voce e che recitava in diverse lingue. *Essere o non essere*. Quando ho iniziato a interessarmi sul serio di teatro i miei fantasmi per quel signore di cui conservo ancora le foto si trasformano in una ricerca più grande. Ho ritrovato la sua voce incisa su nastri, sono in grado di stilare una tomba a Martorella vicino a Roma dove visse in esilio due anni di esilio.

Mio padre era amico di molti attori che si vedevano spesso a casa nostra. Riccardo Millo, l'italiano elegante nei suoi *tailleur* scuri, ricordo Nino Besozzi e mi ricordo un vecchio un po' scuro, scuro Ruggero Ruggieri. Di lui mi affascina-vano le mani che muovevano in continuazione nella mani che sembravano senza peso. Sono rimasta stupefatta quando, anni dopo, ho letto che Ruggieri aveva il complesso delle sue mani un po' graciose e che letteralmente se le tracciava trasformando un punto debole in un punto di forza in un richiamo.

La prima volta che sono andata a teatro avevo otto anni ed era uno spettacolo solo per ragazzi di una domenica pomeriggio. C'erano i ballerini altissimi - mi incuriosiva il fatto che vestissero un costume del tutto simile anche se brillavano a quelli che mi ammiro e mi sono spuntati in un spuggia - dei tutti buffi che che vanno delle



# Stardust memories

batte il cui senso spesso mi sfuggiva ma che dovevo essere divertenti se tutti ridevano.

C'era l'orchestra, una passerella che dal palcoscenico scendeva verso la platea in un'eccezionale tesi e sudata. A un certo punto appariva una scala che sembrava salire su fino alla volta e sparire chissà dove. Da lì scese con un grido un abito di sera fra l'ammirazione estatica della platea e degli spettatori della baraccola fra due file di boys, una signora platinata i lunghi capelli al gomito. Scendeva cantando con un filo di voce un po' roco, indimenticabile per me. Era Wanda Osiris, non bellissima ma gli sguardi erano tutti per lei.

Moisi Ruggieri Osiris così confusamente ho capito che cosa volesse dire il canestro. Che mi si rivelò anche quando ragazzina sotto il tendone del suo Teatro Popolare ho visto Vittorio Gassman i capelli ossigenati per via di *Un marziano a Roma* di Liaison vestito di bianco alto e atletico recitare *l'Adelchi* di Manzoni fra un grande andare e venire e nitro di cavalli veri.

Lentamente si alza il sipario, una chitarra viene accordata, pongi! Nel mezzo del palcoscenico è seduta una signora fine secolo il busto cretto per le stecche di balena. Un signore grasso si fa vicino, la signora dal profilo imperioso fuma un sigaro. L'Anna Petrovna di Sarah Perrotti in quel *Platonov* di Cechov firmato da Strehler mi è sempre rimasta impressa nella mente come un simbolo di poetica trasgressione. Da allora non ho mai perso uno spettacolo di Strehler e a lui debbo alcune delle mie forti emozioni di spettatrice adulta e adulta. Da lì è nata la mia predilezione per il teatro di regia.

Con gli adulti e con il lavoro le emozioni - e anche i rifiuti - si sono moltiplicati ma non per questo sono stati meno veri. Il principio costante di Grotowski *Il limite* che mi hanno fatto avvicinare al teatro di Luca Ronconi, la straordinaria utopia del suo Laboratorio di Prato, le prime regie italiane di Patrice Chéreau allora in ragazzo che si mangiava nervosamente e le unghie Anane Mnouchkine che si arruffa i capelli e gioca con gli attori il volo sul trapezio del Puck di Peter Brook gli spazi e il racconto di Bob Wilson la voce incantata di Bruno Ganz nel *Principe di Homburg* la severità poetica di Peter Stein la *Classe morta* di Kantor uno spettacolo dell'Odéon di Eugenio Barba dentro il carcere di Aya cucho sulle Ande peruviane prima di *Sandro luminoso* i silenzi di Eduardo la vicinanza talvolta personale, con gli amici del nuovo teatro da Carmelo Bene i *Leo de Berardinis* da Ferdinando IZZI a Mario Martone.

Tradizione e trasgressione, provocazione e sensualità, intelligenza e fatca, creazione e illusione, poesia e sudore in queste parole come in un cerchio magico è sempre stato racchiuso per me il senso del teatro. Per questo al di là del mestiere della distanza dell'oggettività lo amo.

## Porco mondo Recitiamone uno nuovo

OLIVIERO PONTE DI PINO

Raccontare «come è cominciata» (così si intitola l'autobiografia di un ex terrorista) parlando di una mia ipotetica vocazione teatrale mi sembrerebbe vagamente presuntuoso e forse inutile, sono in gioco ragioni troppo intime e schiere di perdersi dietro a emozioni private e frammentare per interpretare un piacere elementare forse indecifrabile.

Allora potrei citare qualche spettacolo cui ho assistito per caso da bambino (ma chissà cosa ne avevo capito) ma ricostruire che cosa mi abbia attratto allora e ritrovare le misteriose affinità che mi hanno conquistato rimane un'impresa superiore alle mie capacità. Devo dunque accontentarmi del dato di fatto: dagli anni del liceo ho praticato un vizio lecito e innocuo, rifugiandomi abitualmente (e forse ossessivamente) nella penombra di una platea. Ho continuato a innamorarmi di questo o quello spettacolo ad arrabbiarmi per certe leggi, regole o sciattezze a seguire gli artisti che siamo.

Se l'inseguimento del tempo perduto è un vizio cieco, posso provare a partire dalla fine spiegando che in Italia tra la fine degli anni Settanta e gli anni Ottanta i miei primi convulsi e tragici e poi forzosamente normalizzati per molti della mia generazione il teatro - più specificamente il lavoro in un gruppo teatrale - è stata un'occasione fondamentale di incontro di scoperta di riflessioni che la scena è stata una specie di zona franca in cui sperimentare e sperimentarsi inventando mondi e linguaggi corpi ed emozioni parte di una realtà che stava cambiando velocemente e profondamente quando gli strumenti per capire erano pochi e gli spazi in cui muoversi una vita limitata. Ogni spettacolo era un laboratorio dove verificare una curiosità, dove tracciare un'esperienza dove far esplodere entusiasmi e nostalgia in maniera a volte confusa o ingenua ma altrettanto spesso sentita, nite di intelligenza e poesia. E questa la vita che ho seguito con maggior partecipazione e affetto in questi anni, anche se oggi si diventa necessariamente pigri perché il soggetto da sempre è spettatore.

Ma a quel punto una scelta l'avevo già fatta. Non era stata determinata da uno spettacolo ma da tre libri incontrati nell'adolescenza quando mi alzavo a vagare tra Cecchi e Bene, da *No Po e le domeniche alla Palazzina Liberty* di Perlini e Chéreau, *Leo e Perla* di Brook, *Il Living* e *La Mnouchkine* di Ronconi e *Castro* di Remondi e Caporossi (ma anche *Shakespeare e Brecht* di Wilson, *Cechov e Beckett*) e mi appassionavo per *Wilson e Grotowski*. Quegli spettacoli esploravano il rapporto con il mondo, con il corpo e con il linguaggio nello stesso momento li trasformavano a privano nuove possibilità del reale costruivano nuove forme di soggettività e questa libertà cambiava irresistibilmente anche me. Partecipavo dell'esperienza di quello spettacolo. Se questo mondo non ci piace (e a me non piace) abbiamo il dovere di rinunciare.



**GROTOWSKI - Il fondatore del Teatro Laboratorio, ricorda l'inizio della sua avventura sulle scene. La disciplina di una rappresentazione anticonvenzionale e la difficoltà di imporre una scelta radicale**

# Siamo marginali, anzi, monacali

Illustrissimo Rettore e carissimi tutti voi qui presenti tutti a me con il colore che conosco e coloro che non conosco. L'emozione di questo luogo in cui mi è stato attribuito questo ambito riconoscimento poi che Wrocław è stata il primo punto di appoggio per il nostro lavoro, il Teatro Laboratorio, e in questa città che ha accolto quando eravamo sconosciuti e quando la nostra attività doveva essere sospesa mentre a Wrocław nell'ambito della cultura governava l'ambiente un eretico.

Vorrei ricordare che abbiamo iniziato in una cittadina Opole nel 1959 come gruppo marginale. Era un gruppo formato da giovani fortemente motivati in fondo con un temperamento avventuroso che ha potuto conseguire nel primo dinamismo dei risultati perché l'aspetto avventuroso si legava a un grande disciplina interiore. Si potrebbe dire che era un gruppo paragonabile ai gruppi di controllo più radicali che c'era in noi un grande archivio in dividuale che eravamo avventurati sia nel senso reale che simbolico. Ripetere quell'ipotesi si canalizzava nel processo di lavoro eravamo un gruppo che lavorava in modo molto sistematico. L'oscurità per trattare la questione in genere pur partendo dalla ribellione e delle concezioni metafisiche ma soprattutto di un artigianato artistico siamo passati a conoscere questo artigianato nel particolare nel dettaglio nella sistematizzazione metodologica e siamo diventati ricercato

di un reale, non apparente o formale, professionalismo. È qui il paradosso, abbiamo preso il via dalla posizione marginale di un teatro parallelo in una piccola città con persone di tratto avventuroso - come ho detto e non esagero affatto - e in seguito quel lungo cammino ci ha condotto nel mondo, cioè a ottenere una reale risonanza un reale influsso attraverso un lavoro duro preciso sistematico. Le nostre inclinazioni individuali verso l'anarchismo venivano compensate da quella che venne chiamata la disciplina monacale del Teatro Laboratorio in quel modo è stato possibile. L'equilibrio eravamo perseguito da passioni incombustibilmente forti. Per questo il rigore che ci siamo imposti ha

costituito l'elemento di compensazione. Il teatro è per propria natura un arte d'ensemble. Qui non ricevo un riconoscimento come persona, come regista, come direttore di questa impresa, dietro a questo sta il duro lavoro di tutti i miei colleghi. E soprattutto il duro lavoro del primo ensemble del Teatro Laboratorio di quell'ensemble che iniziò il suo lavoro nella piccola città di Opole e che venne salvato il momento del suo scioglimento dell'invito a trasferirsi a Wrocław dove per la prima volta ci venne offerte condizioni adeguate. Ovvero dietro a ciò che a me è stato dato stavamo molte persone.

Da allora è anche questo che è venuto in mente e che spero di riconoscere negli avvenimenti di cui sono testimone, quei semi che gli slanci, quelle intuizioni, il tutto in cui non ho preso forma nella pratica scenica. Uno scarto ironico e tragico tra le seduzioni dell'industria e della fiscalità persino della qualità e del piacere esibizionistico e del richiamo di un'attività, quella di un'immagine in un'immagine, mentre proclama i margini impliciti o sottilmente illusi. La da questo punto di vista che mi piace pensare, al teatro.

A sinistra Jerzy Grotowski in una foto del 1975. In basso Julian Beck

## Parla il padre dell'avanguardia americana BECK - Quel Living che cercava il Paradiso

Assiste una povertà del corpo e una povertà della mente e anche se le stelle ogni volta che le guardiamo potessero versarci nettare in bocca e l'erba diventare pane l'umanità sarebbe ugualmente triste. Viviamo in un sistema che produce dolore riversandolo fuori dalle sue fabbriche, le acque del dolore oceanico tempesta dove noi affogiamo morti troppo presto.

Il teatro è come una barca è soltanto grande così ma la rivolta è il rovesciamento del sistema, la rivoluzione è il capovolgimento della marea.

Da *La vita del teatro* di Julian Beck. Ediz. Nauadt



Da sinistra a destra Peter Brook e Tadeusz Kantor

## BROOK - Tieniti forte e lasciati andare dolcemente

Ascoltare! Sentire quel bambino che piange. Il fuori in giardino? La prima volta in vita mia che andò a teatro pianissimo proprio così! Fu questo l'effetto che mi fece. Mi disero che avrei assistito a qualcosa il cui titolo era *Andar a teatro*. La prima cosa che vidi fu una tenda di velluto che poi si sollevò. Dietro di essa apparve un'altra tenda ma dipinta tutta coperta di figure mentre noi seduti la guardavamo. L'orchestra suonava l'ouverture. Quando vidi quel fondale con tutte quelle figure sparse qua e là, pensai che era tutto quello che aveva da offrire il teatro e proprio come un bambino scoppiavo in lacrime. Fu quella credo la prima grande lezione che ebbi a teatro, quanto si può rimanere delusi se non c'è movimento. L'ho poco più grande del bimbo che ora sta piangendo in giardino ma avevo appreso una lezione fondamentale.

Non ho mai creduto in un'unica verità né in quella mia né in quella degli altri. Sono convinto che tutte le scuole, tutte le teorie possono essere utili in un dato luogo e in una data epoca, ma lo scoppio che è possibile vivere soltanto se si ha un ardente e assoluta identità con il punto di vista.

A mano a mano che il tempo passa che noi cambiamo che il mondo cambia, tutta via gli obiettivi si modificano e il punto di vista muta.

Rivedendo i saggi scritti nell'arco di molti anni e le idee espresse in tante occasioni e nelle più disparate qui riuniti mi colpisce ciò che in essi rimane costante. Se vogliamo, in fatti, che un punto di vista sia di qualche aiuto bisogna dedicarsi con tutte le nostre forze a difenderlo fino alla morte. Nello stesso tempo però una voce interiore sussurra: Non prenderti troppo sul serio. Tieniti forte e lasciati andare con dolcezza.

Da *Gli anni di Peter Brook* Ubaldini 1990

Da *Il punto in movimento* di Peter Brook Ubaldini 1988



## KANTOR Trappola mortale per attori

Gli attori vogliono entrare in scena da dietro le quinte.

Non ci sono le quinte! Quelle uscite di sicurezza dove trovano il loro comodo ricettacolo e rifugio. Il illusion del dramma e i personaggi dell'autore. Non c'è scampo dalla scena. Se non verso la platea. Nella realtà! L'attore è in scena come in trappola in un tranello o come in una fortezza chiusa. Lo stesso pretendiamo dallo spettatore. Lo spettatore assume la piena responsabilità dell'entrare in teatro, non può ritirarsene.

La scena e la platea costituiscono un'unità! Sia attori che spettatori si trovano nello stesso sacco. Il pericolo è uguale per entrambe le specie.

Davanti al palcoscenico in mezzo alla platea si fa uno spazio libero. È il che gli attori eseguiranno il loro rituale del travestimento. È da lì che si avvieranno alla scena. Come ad una spedizione pericolosa, come a conquistare un tempo.

Da *Scuola di mentore del teatro* Quaderni della Scuola Paolo Grassi Ubaldini

## BARBA Se l'artista è prigioniero nella stiva

Non di rado chi scrive la storia del teatro si confronta con le testimonianze sopravvissute senza avere un'esperienza sufficiente dei processi artistici del spettacolo. Rischia così di non far storia ma di accumulare deformazioni della memoria che non possiede una conoscenza personale del teatro non può interpretare e pervenire ad un'immagine viva ed autonoma della vita teatrale e del suo senso in altre epoche e in altre culture.

A questa figura di storico senza consapevolezza delle pratiche artigianali, fa riscontro quella dell'artista chiuso negli angusti confini della sua pratica, ignaro dell'intero corso del fiume in cui naviga la sua nave, e tuttavia convinto di essere in contatto con la vera e unica realtà del teatro.

Coloro che hanno lottato contro un teatro svilito ed hanno cercato di trasformarlo in un ambiente con dignità culturale, estetica ed umana hanno affrontato forze di altri libri. Spesso hanno anche scritto libri, specialmente quando volevano liberare la pratica scenica dall'asservimento alla letteratura. Il rapporto che lega il teatro e il libro è fecondo. Tende però a squilibrarsi dalla parte della parola scritta che rimane. Le cose stabili hanno una debolezza, la stabilità è così la memoria delle esperienze vissute, come teatro una volta tradotta in fra che rimangono in schiacciati e periferici in pagine che non si lasciano trapassare.

Da *La canoa di carta* di Eugenio Barba. Il Mulino

diverso il teatro in certe situazioni. In un'epoca per farlo, per vivere un modo diverso, per cambiare anche quello che siamo.

Per me, quei libri parlano di questi. Ma quel che si applica all'arte deve anche applicarsi al teatro, anche al caso specifico e qui il nuovo è anche dello scarto della tensione tra il teatro e il mondo, il teatro tra lo spettacolo e la visione che lo ispira. Raccontavo di tre occasioni in cui il teatro ha voluto superare i propri limiti. *Paradise Now* del 1964, *Theatre of the Traces* di un rituale che nel febbraio 1965 si trasformò in rivoluzione. *Il rucolo e l'amma* di Angelo Maria Ripacecca nel 1966, la straordinaria stagione della scena russa e sovietica di quei primi anni del secolo, il terribile *Adelchi* di Antonin Artaud e *l'Inimicizia* del teatro come rivoluzione come il fulcro di una riconciliazione dell'arte. Quei tre libri sono il risultato di altri molti filmati e quando li ho visti (o meglio incontrati) il *Living* e *Julian Beck* e *Julian Beck* di nostro intimo, alle mie fantasie, che il teatro non corrisponda alle intenzioni. Ma non era questo l'importante, in quelle che vedeva c'era insita anche l'utopia che mi aveva affascinato. Questa mia iniziativa, anche un'occasione possono rimandarsi automaticamente.

Da allora è anche questo che è venuto in mente e che spero di riconoscere negli avvenimenti di cui sono testimone, quei semi che gli slanci, quelle intuizioni, il tutto in cui non ho preso forma nella pratica scenica. Uno scarto ironico e tragico tra le seduzioni dell'industria e della fiscalità persino della qualità e del piacere esibizionistico e del richiamo di un'attività, quella di un'immagine in un'immagine, mentre proclama i margini impliciti o sottilmente illusi. La da questo punto di vista che mi piace pensare, al teatro.

## Chiesa e scena Liturgie sacre e profane

GIANFRANCO CAPITTA

Attaccamento pravece al corpo e al suo linguaggio sicuro (e non è una pia illusione) di riuscire così a capire meglio il mondo, allora passione per le storie, gli intrighi che possono essere ogni sera mettono in campo i tabù del teatro e magari la sensazione pervasiva di un modo di parlare di far parte di una cultura in estinzione. Ognuno ha i suoi modi per scegliere di accanirsi oggi in era elettronica e senza nessun pregiudizio né ostilità verso di questa a frequentare il buio di una sala teatrale, la sua scomodità o i suoi vellei fuori tempo, i suoi tempi insondabili e l'eventuale investimento libidico. Se invece bisogna cercare le radici antiche di quella scelta, allora al di là di indugi in inutili improponibili su un giornale si può forzare il pudore e cercare immagini più precise e della memoria. Tanto più, innanzi tutto davanti a se stessi e alle proprie convinzioni di oggi (e cominciare da quelle teatrali) per che i ricordi più forti vanno entrambi a racchiudersi attorno a un edificio religioso, una parrocchia della periferia romana, negli ultimi anni Cinquanta. Da quella brutta architettura, fatti di una chiesa e di un teatro parrocchiale irradiavano le visioni e i sentimenti (e anche se non coscientemente coordinate) delle cerimonie liturgiche promosse. Il da ministri di sicuro avvenire e in un'epoca del delirio mistico dell'ultima e più grande delle famiglie capocomiche del nostro secolo. I ormai (e solo molto tempo dopo) mitici D'Orghia Palmi.

Una miscela molto forte due liturgie narrative strettissimamente legate per un occhio infantile. Una folla di incensi, cori e coreografie di parimenti multicolori oggetti sacri dal senso pre-quantico, gesti dal significato molto intenso. E tutti questi spacci misteriosi ma di un codificato ritmo irraggiavano tutto questo attraverso le esistenze in una sublimi ore di «prove» con cui i clienti, tutti preparavano quelle cerimonie lungo intere settimane. Poi, la domenica pomeriggio, anzi, spesso anche il sabato, le passioni senza limiti delle sante dei martiri e degli eroi, il loro sacrificio e la loro grandezza. Quei racconti di vita (Pavolini in quegli stessi anni scriveva di altri ragazzi a poche centinaia di metri di lì) che, vicinissimi più si immischiavano ad affabulare lungo le ore della dottrina, prendevano sul palcoscenico i colori vivaci del teatro. Il vecchio Emanuel Palmi non si concedeva che qualche comparsa consacrandosi la sua ultima vita al capocomico e all'invenzione della «scrittura» celato dietro lo pseudonimo prefisso di Paul Lehmann, ma i duelli e i contrasti tra la grande Barba e D'Orghia (ma senza Anna Brocchieri e mai riusciti a porre l'affermare la grandezza) e sua figlia Anna Maria Palmi restano ancora nel ricordo emozionale non ripetibili.

In quegli anni alla virtù che solo la presenza di un dio maggiore avrebbe potuto salvaguardare, in quegli scatti di fede che facevano volare in cielo testa e cuore (dei santi sulla scena e degli spettatori tra i popoli) in quelle prove di amore che mozzano il fiato anche per qualche carezza drammaturgica, la compagnia D'Orghia Palmi dispiegava nella maniera più artefice, l'ita e fascino tutto il teatro. Il fondo che pure ricorrevano senza farne accorgere da uno spettacolo all'altro, balzando e ponticelli ogni volta a pentaglio, abiti saggi e armi tutti quelli che lavoravano ogni volta l'ingresso di battute di un titolo in un altro. Agnese e Genovese di Brabantia, Landi di Chamomilla, Margherita di Cortona, Santa Monica e suo figlio Agostino, San Francesco e il Tornatore di Vercelli, i figli di nessuno e la nemica Rita di Ciescia e Maria Goretti.

Il loro «discorso» era unitario, una la fedeltà e soprattutto uno il linguaggio, un teatro di meraviglie e sorprese talmente anche forti da un'interazione un senso pieno, anche se la ricostruzione stava già per cedere al boom e la De Cera tanti forte da fare il centro sinistra (nessuno del resto spiegava ai ragazzi quei titoli di giornale, come mi ricordano le visioni certi incidenti a Porta S. Paolo). Un altro mondo recitava su quelle tavole rumorose e la più offerta violoncelli era di similitudine «sconfitta» non prima di aver fatto annusare il suo odore di peccato. E già subito allora i bambini sremati da quarantotto settimane «sante» e «riti» per la prima comunione quel teatro appariva più utile a capire, la propria storia dei discorsi della dottrina, in scena drapponeggiata da antico ormai o con lo scolorito in un'età del barbaro invasore, e era più utile a un senso che nelle parole del sacro. E forse un che una maggiore possibilità di un'interazione. Un teatro e un senso che ancora cerco ogni volta in platea, ma che mi pare d'averlo mitico e ineguagliabile. Già con le Olimpiadi di Roma, i teatrali e si era fatta la quinta modernità, ma non si era.

**EDUARDEIDE**

Il teatro è come il potere? È di chi lo piglia. Raggiunto il benessere, l'attore perde la possibilità di essere. La mia vera casa è il palcoscenico, là so esattamente come muovermi, cosa fare: nella vita sono uno *sfolato*. Il teatro muore quando si limita a raccontare fatti accaduti; solo le conseguenze dei fatti accaduti possono raccontare un teatro vivo. Non mi sono mai preoccupato di quelli che entrano in teatro dopo l'inizio del primo atto, bensì di quelli che se ne vanno prima che finisca il terzo. L'attore si veste a teatro per fare teatro. Lo spettatore si veste a casa sua per andare a teatro e fare lo spettatore. I «figli d'arte» vanno scomparendo: ai superstiti non resta che raccogliere l'irricoscenza di quelli adottivi. In teatro esistono grandi artisti, attori e facce toste. Scrivere una commedia impegnata è facile; il difficile è impegnare il pubblico ad ascoltarla. Quante idee può contenere un cervello? Se è grande una sola; se è piccolo molte. Intorno a una sola idea può nascere un'opera letteraria, un teatro, una civiltà. Il pubblico italiano vuole venire a teatro tardi, se ne vuole andare presto a casa e vuole vedere uno spettacolo lungo. A costo di sembrare un reazionario, confesso che preferisco un teatro dominato dal grande attore a quello dominato dal grande regista. Se non altro costa meno. Se non sai in partenza cosa vogliono dalla vita i personaggi di una tua commedia, come può sapere il pubblico cosa vogliono da lui quei personaggi? Il vero spettatore di un teatro sbagliato è solo e sempre chi lo immaginò e lo fece. Lo sforzo disperato che compie l'uomo nel tentativo di dare alla vita un qualunque significato è teatro. Del teatro non ci si serve. Il teatro si serve.

Da Eduardo, a cura di Isabella Quarantotti De Filippo, Bompiani 1985.



**COLT SPECIAL**



Sarah Bernhardt in Fedra

Le innumerevoli ammirazioni che l'artista suscitava davano qualcosa di un po' povero a quell'unico volto che ella aveva per rispondere loro, immutabile e precario come il vestito delle persone che non ne hanno un altro di ricambio, e in cui la Berna non poteva mai esibire altro che la piccola piega sopra il labbro superiore, il rialzo delle sopracciglia, qualche altra particolarità fisica, sempre le stesse, che erano, tutto sommato, alla mercé d'una bruciatura o di un colpo. Quel volto, d'altronde, non mi sarebbe sembrato bello di per sé, ma mi dava l'idea, e di conseguenza la voglia, di baciarlo per tutti i baci che aveva dovuto sopportare, e che dal fondo della cartolina sembrava ancora chiedere con quel suo sguardo tenero e quel sorriso artificialmente ingenuo. Perché la Berna doveva effettivamente provare per molti giovani quei desideri che confessava al riparo del personaggio di Fedra: desideri di cui tutto, anche il prestigio della sua nome che accresceva la sua bellezza e progrediva la sua gioventù, doveva renderle tanto facile l'appagamento. Cadeva la sera, mi fermi davanti a un colonna pubblicitaria dov'era affissa la rappresentazione che la Berna dava per il Capodanno. Soffiava un vento umido e dolce. Era un tempo che conoscevo; ebbi la sensazione e il presentimento che il Capodanno non fosse un giorno diverso dagli altri, che non fosse il primo giorno d'un mondo nuovo (...)

Da Alla ricerca del tempo perduto («All'ombra delle fanciulle in fiore») di Marcel Proust, Einaudi

**CRUCCIOVERBA** di Giovanni Venosta

1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11	12	13	14	15	16	17	18	19
20									21						22			
23					24				25						26			
27				28					29					30	31		32	33
			34						35				36	37	38		39	
40		41					42					43					44	
		45										46				47	48	
49	50								51	52					53			54
55									56	57			58		59	60		61
62							63	64					65	66			67	68
69			70				71					72	73		74			75
			76	77	78				79	80			81	82				83
84		85							86				87			88	89	90
91	92														94			95
		96							97	98	99							
103																		

Avvertenze per i solutori: in questo cruccioverba a lieve indirizzo teatrale, sono inserite definizioni e soluzioni consuete e, talora, piuttosto bizzarre, per non dire dementi, assolutamente arbitrarie e inappellabili. Alcuni esempi di calembour(s): 1) def.: La danza che si balla con i piedi... piatti sol.: Charleston 2) def.: Prima esperienza sessuale di piccoli esseri partenogenetici sol.: Onanismo 3) def.: Ombustimile er'uto sol.: Enzina... e così via. Se non avete amor proprio, né senso della vergogna, ma tempo da perdere, è arrivato il vostro momento, cimentatevi senza indugio. Auguri!

**ORIZZONTALI**

- Cosa esclamò contrariato Peter Brook, a Venezia, durante una partita di poker, nel suo italiano leggermente imperfetto, rivolgendosi a una giocatrice del suo tavolo? (manca una acca)
- Famoso attore del teatro meneghino
- Dramma di Beckett
- Scrisse «Casa di bambola»
- Iniz. di Saura
- Iniz. della Lattanzi
- Costume sessuale praticato da chi risponde alla Martini a questa sua insistente domanda: «Come lo vuoi l'uovo, sodo o alla cocque?»
- Un'attrice... che intima l'arresto
- La capitale delle Hawaii
- Lo è la «lady» in una canzone di Sinatra
- Tra no e si
- Precede Angeles
- Infuso... che ti mette in foga
- Allegri
- Vacillano
- Se si scoprono, si conoscono dei segreti
- Lo è un qualsiasi film di Vanzina
- Iniz. di Silone
- Espressione che indica la sostituzione del nome legale di un attore, musicista o simili (due parole)
- Il padre di Ulisse
- Sta bene con l'acqua tonica
- Ne è capitale Asmara
- Se ha molto sale è Morto
- Sta con Papè e Aleppe
- Scuole secondarie
- Distintivo per copricapo militare
- La mia città natale (sigla)
- Lo era Otello
- Non qui
- Il re della tavola rotonda... chiamato da lontano
- Uomini non sposati
- Iniz. di Vasile
- Iniz. di Nievo
- Un Duilio pugile
- Iniz. della Redgrave
- Parti di terra che limitano corsi d'acqua
- Precede cercasi
- L'aquila francese
- Nota... che allargisce
- Il nome di Reed
- Lugano... senza buco del culo
- Bruciati
- Secondo Pirandello doveva pensarci su
- Iniz. di Simenon
- Sta tra figlio e puttana
- Piacevole

93. Nome di copricapo e di città marocchina  
94. Il nome di Sharif  
96. Dramma di Cocteau sul mito di Edipo  
103. La commedia di Eduardo che parla del ragù

**VERTICALI**

- Scrisse «La mandragola»
- Si può trovare nella manica
- Iniz. dei nomi di Lovcraft
- Le veggente che osserva i fenomeni atmosferici
- Iniz. di Turpin
- Diminuire d'intensità
- Lo si dice a chi va troppo veloce
- Iniz. di Nazzari
- Iniz. di Dallara
- Parlano il pateau
- L'andazzo corrente... di chi vuol farsi sentire
- Oscurare
- Saltare
- Le dispari di zitti
- Con queste due lettere un'improvvisa passione amorosa si trasforma in un formaggio
- Iniz. di Barlach
- Il nome della Costa
- Il nome della Costa
- Il teorico del teatro «della crudeltà» (nome e cognome)
- I Cecchi fiorentini
- Parte di casa romana destinata al culto dei Lari
- Seccature, problemi
- Il malato inglese
- 3 punti, 3 linee, 3 punti
- Ridero in francese
- Tra le lettere del codice fiscale di Caboto
- Film di Almodovar
- Movimento involontario intermittente
- Un po' di ieri
- Nome di re norvegese
- Andato
- Un famigerato Totò

- Suddividono le pièces teatrali
- Un tipo di caramella
- L'ipotetico farmaco destinato a curare le emicranie degli uomini costretti a una lunga astinenza sessuale
- Iniz. di Usigli
- Lingua provenzale antica
- Albero sempreverde che produce le olive
- Possono essere del cinema
- Marca di detersivo
- Il regista di «A Venezia un dicembre rosso shocking»

- Nome di cittadina canadese e statunitense
- Regista teatrale e cinematografico svedese
- Nome di cittadina e di vino piemontese
- Nome di una stirpe di giganti
- Iniz. di Lionello
- Istituto Centrale di Statistica (sigla)
- Non si capisce il perché se è bello deve durare poco
- Figlia di Peneo e della Terra
- Sui mappamondi in lingua inglese sta dopo Atlantico

- Può essere vitale
- Iniz. di Feydeau
- Fu re d'Israele
- Stati di pigra inoperosità
- Il «contrario» di zucchero e scende
- Parte dell'uccello
- Organizzazione planetaria
- Il nome del Garland pianista jazz
- Iniz. di Dapporto
- Dopo Than-Pho e prima di Chi Minh
- Iniz. di Montanelli
- Iniz. di Castelnouvo
- Iniz. di Engel
- Iniz. di Lerici

**LA SOLUZIONE DEL 23 AGOSTO**

I	L	C	O	H	M	I	S	A	R	I	O	B	A	S	E	T	T	O	N	I		
D	I	E	R	C	L	O	R	U	R	O	D	E	L	A	M	B	I	C	C	H	I	
E	C	Z	E	M	T	I	B	I	A	U	B	B	B	B	B	B	B	B	B	B	B	
R	E	A	E	A	N	T	I	U	N	R	E	P	E	R	S	E	R	E	G	I	N	E
S	O	N	A	N	T	I	R	G	S	S	O	A	R	E	S	H						
P	N	S	U	I	S	B	A	F	F	I	N	I	I	R	O	N						
A	L	E	S	S	I	O	I	I	A	O	H	I	A	O	A	C						
Z	A	O	C	O	M	A	N	C	H	E	D	U	D	N	T	A						
I	N	A	D	A	T	T	O	Z	O	R	R	O	H	E	F	I	H	A	T			
O	T	R	I	V	A	D	I	Z	O	N	E	R	B	U	H	I	L	T				
Z	I	P	S	C	A	N	Z	O	N	A	T	O	A	N	O	E	I					
B	A	I	L	A	N	T	I	C	H	I	T	A	C	V	V							
A	L	C	A	M	M	E	I	C	E	F	E	R	R	A	R	I						
T	O	C	U	C	U	N	H	I	R	O	H	I	T	O	S	U	K					
B	A	H	T	U	T	R	I	T	O	O	L	I	V	A								
R	O	M	E	O	D	U	O	M	O	S	C	O	L	O	R	I	N	A				

**GASSMANEIDE**

Accadranno cose inaudite, pioviranno gatti. Io questi ragazzi (quelli della Bottega, ndr) li violento, li stupro e credo che gli faccia bene perché la categoria è, di per sé, disabitata. Non c'è più nessuno che ami profondamente e visceralmente il teatro come lo amavano un Simoni e un D'Amico. E ai giovani, ai giovani critici, fa solo e semplicemente, schifo. Dire le cose come stanno, brutalmente, mi si è rivelato l'hobby supremo. Costoso, certo: l'ho pagato con delle figuracce, delle querele, la perdita di alcuni amici e conoscenti. Quanti schifo, però! Sotto la scorza del rimpiccioglimento o dell'egoista io so di essere supremamente simpatico. Tento la sintesi ideale fra le donne con cui ho vissuto. Sulle tette non ho dubbi, Elvi. Gli occhi, Juliette; le mani di Nora; Annamaria per il *sex appeal*. Annette per la pelle. Quanto alle gambe, direi quelle di Diletta. Gassman salta. Allunga dietro a Ragnini e si incunea fra le difese. Ragnini lungo a Lucertini, palleggio, bassa e Gassman, che esegue il monologo del *piuor*. Tutto bene, la palla si insacca, il pubblico applaude. Ma quell'unico fuori dal dialogo, Vannini, che fa così fermo e anonimo a metà campo? marca la tua ala, difensore, interlocutore muto che presto parlerai. Che cosa è un colpo di tosse a teatro? Mai prendersi troppo sul serio e poi io al pubblico devo moltissimo tanto che sono portato a pensare che tra me e gli spettatori ci sia stato un vero rapporto erotico, dove i due partners sono un esibizionista genitale e un coro di guardoni. Oggi so definitivamente che non sono un padreterno ed ho acquisito il senso del limite, che mi porta a mitigare le asperità. L'unica cosa che mi angoscia è che, mi dicono, questa mia felice vecchiaia sia la vigilia di qualcosa che mi fa paura: la morte. Nel gioco del teatro penso che la morte si possa un poco rinviare, impapocchiare.

Da Patalogo 5/6, Ubulibri; Un grande avvenire dietro le spalle, Longanesi; l'Unità.



**UN PO' DI TOTO'**

Ah... Vi compiango, piccole massaie dalle manine rotte dai geloni, costrette, fra i tegami e le caldaie, ad arrostiti bisteccine... peperoni... votate a cucinar riso e patate, aliene da ogni sete di conquista... Voi susciate in me... riso e... pietate! Io son la libertà! Son la regista!

Io reggo, impero, domino, comando! Zacconi, Cervi, Tolano, Pilotto... supini m'obbe discono tremando, quando alle provve me li metto sotto! Li faccio recitare a mio piacere, senza timor di prendere una svista! Se togli l'albagia del mio mestiere non resta nulla! Sono la regista!

Se c'è il successo e l'opera è geniale il merito, s'intende, è tutto mio! Ma se si fischia; è il dramma che non vale, in critico dirà... Che c'entro io? Trattato e bistratto il testo dei copioni... Aggiungo... taglio... a mio piacer d'artista! Son donna! Ma ci ho tanto di calzoni! Io son l'autorità! Son la regista!

Tiro le orecchie a Pietro Camabuci quando rifà Ruggeri... tale e quale! Elettrica! Inondami di luci! Rosso... No! Verde! È più trascendente! No! Viola! Per creami un'atmosfera nefasta, misteriosa, surrealistica! No. Luce gialla! O blu! Nooo! Luce nera! Ah... Che genialità! Son la regista! (effetti di luce violenti)

Ogni colore esprime una passione... e in ciò la mia bravura è sorprendente! Io fo di luci tanta confusione che più nessuno ci capisce niente! Ma in che consiste l'arte soprafina? Non far capire niente! E a prima vista io ci riesco! Aiuto! (l'aiuto regista le porge il medicinale) Simpamina! Lasciatemi eccitati! Son la regista!

Da piccola mi disse un'indovina: Sei nata sol per fare da cucina o, tutt'al più... puoi fare la calzetta! Bugiarda! C'è un bel cuoco al mio forno! O zingara mendace e pessimista... io metto in scena Scèspir... Pirandello! Non fo la calza. No. Fo la regista! ( esce, come in trance )

Da Glauco, in «Il teatro di Totò» (P...

**LA FOTO**

A Susarman fu accordato lo speciale privilegio di guidare l'attacco alla capitale dei Matsya. Fece prigioniero il re e lo trascinò via di forza sul suo carro. Al che Bhima si accostò a un albero per sradicarlo e spazzar via il nemico. Ma Yudhishira intervenne per ammonirlo: «Se ti mostrerai con un albero in pugno, tutti capiranno all'istante chi sei e dovremo languire in esilio per altri dodici anni. Prendi piuttosto arco e frecce, e combatti senza farti conoscere». Bhima gli obbedì. Armatosi di arco, arma per lui inconsueta, trasse in salvo Virata, suo amico e protettore, e inoltre fece prigioniero l'altro re. Ma per catturare Susarman, Bhima lo aveva malmenato con tale violenza che il re offriva una visione desolante... da «Il Mahabharata raccontato da R.K. Narayan», Guanda

